

uno

# SONO SOLO SASSI

ONDA SU ONDA

LAMBERTO CAMURRI

I LIBRI DEL GIULLARE  
MONTAGNE E PARETI



Lamberto Camurri, 1951. Alpinista e rocciatore, biologo, naturalista, specialista in genetica medica e genetica applicata. Editorialista, ha collaborato con La Rivista della Montagna, Alp. Redattore di Pareti Magazine, Montagne e Pareti Edizioni. Ha Pubblicato: Jam (2005), Bismantova (2005), MontBlanc Supercracks (2012), Sandstone Sport Climbs Bismantova (2020), Granite Crack Climbs MontBlanc (2022). Direttore tecnico e scientifico (PhD, ASHG, ESHG, SIGU) di strutture di genetica medica in Emilia, Veneto, fellow scientist Istituto di Genetica Medica Università Torvergata Roma. Ha pubblicato 102 contributi scientifici internazionali. Revisore scientifico PlosONE, Human Genomics, Clinical Genetics, Pediatric Research.

I LIBRI DEL GIULLARE

LAMBERTO CAMURRI



Keplero voleva andare a vedere: Andare a vedere, questo è la scienza. Andare a curiosare dove non siamo mai stati. Usando matematica, intuizione, logica, immaginazione, ragionevolezza. In giro per il sistema solare, nel cuore degli atomi, dentro le cellule viventi, nelle convoluzioni dei neuroni del nostro cervello, oltre gli orizzonti dei buchi neri. Andare a vedere con gli occhi della mente.

da Buchi Bianchi di Carlo Rovelli, 2023





Copyright 2022 by Lamberto Camurri  
camurril@icloud.com  
www.camurrilamberto.it

Montagne e Pareti free patronage  
Printed by Amazon kdp. Amazon.com Inc.

No part of this book may be reproduced in any form, or by any electronic, mechanical or other means, without permission in writing from the publisher.

Text, photos, topos: archive Lamberto Camurri

Pictures by: Lamberto Camurri, Giovanni Bassanini, Umberto Fontanesi, Carlo Possa, if not indicated

Drawing and Editorial Supervision: Umberto Fontanesi

Italy  
Edizioni

SONO SOLO SASSI

ONDA SU ONDA primo volume @2022 -2023

LA BELLEZZA DEL GESTO secondo volume @2023

Questo volume viene stampato su ordinazione. Ciò consente risparmio di carta e assenza di stoccaggio e possibili rifiuti.

Il costo di stampa in tal modo è superiore, circa 22 euri, e incide sul prezzo di copertina.

Ordini diretti all'autore o Montagne Pareti Edizioni offrono consistente risparmio, contattare camurril@icloud.com.

Il guadagno dell'autore sarà usato a favore di Emergency onlus.



uno

# SONO SOLO SASSI

## ONDA SU ONDA

### CONTENUTO

Onda su Onda	11
Eravamo Audaci	14
Oppio	21
Dove Andare	26
La Roccia dell'Est	34
Casa d'Inverno	40
Traversare il Crinale	52
Monte Cusna Summit	54
Casa d'Estate	58
Classiche o no	66
Verdon dal Basso	76
La Formazione	86
Try 1980	90
Pugni di Burro	106
Verdon dall'Alto	110
Wind River	118
Supercrack	127
Zen	142
Follow me!	146
La Gravità	154
La Morte del Chiodo	156
Amazzonia	162
Ultime Dolomiti	178
Database	182
Comprendere Natura	186
Scalata Sport Le Gare Sport Roccia	194
Scalata Arte Concettuale	200
Scalata Arte Senza Artefatti	212
Arrampicata Sportiva	224
Pietra di Bismantova-I Muri	236
Valle dei Laghi Terlago	250
Muzzerone Atlantide	254
La Roccia dell'Ovest - Grandi Pareti	260
Mont Blanc	264
Dente del Gigante	266
La Brenva	270
I Satelliti Mont Blanc du Tacul	276
I Satelliti di Sud Ovest	286
I Satelliti della Combe Maudite	318





## Onda su Onda

Intelletto e corpo, concetto e azione, sono fatti per completarsi e diventare uno. L'intelletto progetta desideri e idee, i sensi li realizzano per giungere all'obbiettivo. La loro somma è uno, l'unità.

Progetto e azione si completano, uno precede l'altro e non dovrebbero interferire. Ma non è così semplice. Le dimensioni in cui operano sono costanti nel sistema biologico delle cellule, che siano neuroni o cellule muscolari: stanno nello spazio e vanno con il tempo: quattro dimensioni, quelle dello spazio tempo.

Sappiamo però che agire inventando il futuro è diverso dall'agire su temi recuperati dal passato, progettare in avanti significa scoprire, rischiare, l'orizzonte è breve. Nel passato si trovano spunti noti da rielaborare, rivisitare, con il passare del tempo il pozzo da cui pescare è sempre più ricco, e anche l'azione ne trae vantaggio. Ma il bilancio non cambia.

Nell'arco del tempo passato le informazioni sono state create col lavoro dell'organismo e con tanto consumo energetico, tutto ciò che non ha prodotto i mattoni dell'esperienza si è disperso in calore, il sudore della fronte.

Se delimitiamo uno spazio, una montagna, dove il lavoro neuromuscolare ha già fatto esperienza, le azioni successive saranno eventi dipendenti che sfrutteranno il bonus energetico ereditato dal passato.

Ogni volta che su una montagna si arriva per la prima volta, il consumo di energia sarà molto alto, varrà la somma di pensiero e azione. L'entropia del sistema è unica, varia la sua composizione, il numero di onde, la frequenza e la ampiezza. Sono varie simmetrie dello stesso sistema.

Certamente gli eventi possono essere infiniti nel modo in cui i neuroni li elaborano e come i muscoli li realizzano nel tempo. In realtà infiniti no, non può essere: in uno spazio ci sarebbe consumo infinito di energia e Einstein ci ha detto di no. Eventi possibili molto numerosi dunque, ma quali si realizzano e quale è il prodotto finale stabile?

Per facilitare il compito partiamo dall'origine del pensiero. Il cervello, quindi la personalità, è struttura multifunzionale, tanti compartimenti completi e separati, ma connessi e, nel nostro caso, permeabili. Il gruppo delle funzioni di ciascun comparto può avere molti valori, con possibili connessioni fra comparti quasi altrettanto.

Quando? Anche contemporaneamente. Quindi? Ogni interconnessione interagisce con le altre in vario modo, trattandosi di onde. Poichè ogni evento può avere il suo contrario, positivo e negativo, l'ampiezza delle onde, quindi la intensità, il successo dell'evento dentro la scatola della nostra montagna può essere la somma della energia nervosa e muscolare, ma può anche esserne la differenza. Una scalata ardita, su una linea perfetta, difficoltà risolte elegantemente, oppure una scalata incerta, su terreno instabile, difficoltà mal considerate.

La frequenza delle onde è la stessa, l'energia usata non cambia, ma la sua dispersione è molto diversa come pure il risultato finale stabile della azione: alta o bassa qualità.

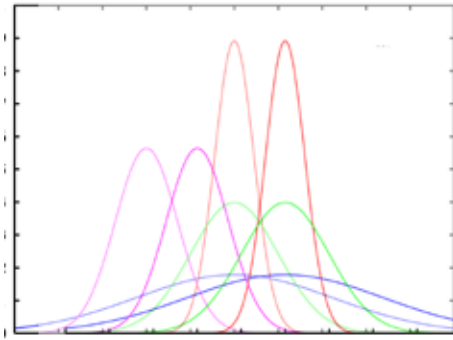
L'entropia del sistema aumenta, ma lascia sul campo prodotti diversi, definiti probabilisticamente secondo le caratteristiche del sistema, la nostra montagna, il modo è quello delle aree gaussiane con le curve a campana.

Ma quale è l'effetto, quali sono i prodotti? L'azione, la realizzazione dell'idea. Abbiamo detto che il sistema deve essere isolato durante la elaborazione del pensiero-azione, collisioni esterne creano interferenze.

Nella vita reale il sistema pensiero-azione non è isolato. Varie tecniche dovrebbero provare a renderlo tale, la meditazione prima fra tante, ma anche il Dalai Lama sorridendo ammise che nella fase meditativa la sua mente ribolliva come una pentola.

Ci si prova. Guidare può essere un gesto utile, non per nulla Alessandro Avista Chierici mi aveva coniato il termine Volvo Boy, ma ancor più convincente fu il nobel Gary Mullis con le migliori idee che gli nascevano while driving.

A volte anche la genetica svolge il suo compito, ma si paga un prezzo. Il carattere di



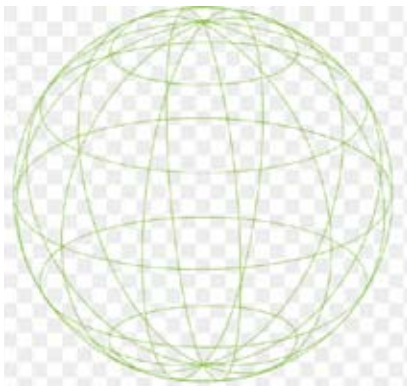
Curve gaussiane, a campana

Albert Einstein, come la grave malattia di Stephen Hawking furono vettori potenti di isolamento dei pensieri.

Dunque il ribollire dei pensieri e la costruzione di forti idee si ostacolano. La Curiosità e la Creatività sono parti del tritico delle tre C (assieme alla Consapevolezza) ma contrastano, blocchi di energia che si agitano vorticosamente lasciando segni che, se opposti si annulleranno, se concordi aumenteranno l'ampiezza e produrranno un risultato. Questi segni, i pensieri, sono invisibili all'osservatore, la cui interazione li modificherebbe, ma il risultato sarà misurabile.

Fatte queste premesse dobbiamo collocare il tutto in un sistema di riferimento con dimensioni spaziotemporali certe per poter ospitare più simmetrie possibili, che sono i modi, i punti di vista, le immagini, cosicché ci sfugga il minimo possibile del nostro racconto.

La sfera può ben rappresentare il nostro sistema, con simmetrie infinite. Dentro ci sta tutto.



Simmetria sferica

# Eravamo Audaci

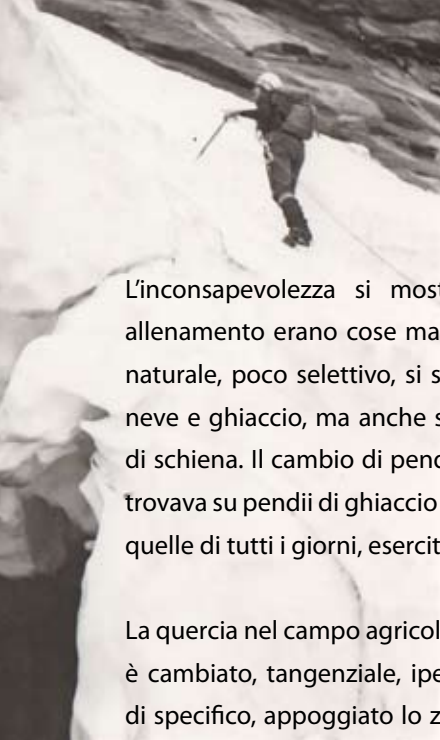
Quando? Ognuno ha il suo momento che certamente si manifesta in una fase in cui pensiero e azione sono fortemente inquinati dalla convergenza di tanti elementi interni ed esterni.

L'audacia è genetica? L'amigdala e la sua funzionalità certamente influenzano l'audacia, ma anche l'ambiente e la consuetudine dicono la loro. Chi come me crebbe in discipline olimpiche si abituò ad affrontare gli ostacoli razionalmente: tecnica ed etica. Nel basket il canestro è là, alto tre metri, largo giusto un poco più della palla: piedi, gomito, bicipite e polso si coordinano a collimare dove l'occhio mira. E mira dritto, ma la gravità ci è innata e la palla parte a parabola. Arriverà dove l'occhio guarda? Se abbiamo studiato, fatto corsi fin da bambini, ci alleniamo costantemente e siamo bravi sì. E se siamo audaci? Non cambia. Nelle attività dove tecnica e bravura sono man mano acquisite, è la grinta, la esplosività a dare il qualcosa di vincente, non certo l'audacia che invece appare laddove ci si prova, per desiderio di stima, autostima, esibizione. In montagna noi non eravamo audaci, eravamo inconsapevoli.

Questione risolta? Forse, ma l'elemento audacia ha da sempre scardinato il costrutto sportivo dell'alpinismo e ancor più della scalata, incuneandosi nelle formule come una incognita oscura. Risale ormai a un secolo il motto: "È sesto grado là dove s'ode il cupo rimbombo delle campane. Al di qua del limite estremo non è sesto, al di là il pericolo è mortale. Occorre individuare il punto esatto" (Domenico Rudatis). Erano gli anni trenta, si veniva da un concetto di sport dove la bravura doveva essere genetica, l'allenamento era visto come la prima forma di doping, e in Europa i valori oggettivi degli sport scomparivano nella vetrina superomistica dei regimi, fosse il calcio, il pugilato, figuriamoci la scalata. Il problema è che la anomalia sopravvisse e si perpetuò con forme e motti diversi ma con risultati simili, e lo schianto a terra era una elemento frequente.



Gran Paradiso. Parete Nord. 1973



L'inconsapevolezza si mostrava anche nell'attitudine: preparazione fisica e allenamento erano cose marginali, trascurate e, poichè l'approccio alla scalata è naturale, poco selettivo, si scalava senza quasi saperlo fare. L'inizio era su vie di neve e ghiaccio, ma anche sulla roccia con vie di secondo grado, quelle del mal di schiena. Il cambio di pendenza era difficile da percepire, così in un attimo ci si trovava su pendii di ghiaccio ripido o su rocce verticali. Le gambe e le braccia erano quelle di tutti i giorni, esercitate per quel che si faceva di solito.

La quercia nel campo agricolo c'è ancora, pende una altalena mentre tutto attorno è cambiato, tangenziale, ipermercati, quartieri. Cominciammo lì a fare qualcosa di specifico, appoggiato lo zainetto al tronco, correre, fare braccia a corpo libero, perchè l'idea era andare a fare le nord. E prima? Prima avevamo fatto le vie normali di quelle nord, semplice: primo passo, secondo passo, facile poi difficile. Nessun filtro di verifica, nessuna simulazione attitudinale.

Dalla normale del Gran Paradiso passammo subito alla nord, e non la Cretier con le sue roccette, ma la Diemberger, la più dritta coi due lievi seracchi che non esistono più. Era la linea ideale alla cima, ma non era per nulla ideale la attrezzatura. È difficile oggi comprendere ma nel 1973 la Diemberger alla nord del Gran Paradiso era una salita di alto livello, ai piedi si portavano scarponi di pelle moderatamente rigidi con ramponi in lega di alluminio e le due punte frontali piatte improbabilmente efficaci, in una mano la piccozza di legno e nell'altra un chiodo da ghiaccio a vite, lo stesso che proteggeva le soste e la progressione. C'era sicuramente una reale vicinanza al limite, che in quella occasione si arricchì di altre componenti come il ghiaccio boloso, il brutto tempo imprevedibile al mattino. I ramponi rimbalzavano o scheggiavano il ghiaccio, non c'era più la neve dura trovata nei giorni precedenti. La salita era in equilibrio. L'unico strumento serio furono i chiodi a vite e ci servirono. Il filo dell'equilibrio era forse il punto limite di Rudatis sul quale c'era il sesto, ma allora era variabile e soggettivo, nonchè emotivo. Si perchè anche se il controllo dell'equilibrio ebbe bisogno del chiodo e sortì nell'immediato e nel futuro razionale in uno schema logico degli strumenti della scalata, nel subconscio riemerse a lungo come la perdita di una delle vite del gatto.







# Ritorno dalla 'Diemberger,

Alle tre suona la sveglia: « A letto si muore! » risonano le inconfondibili parole di Beretta che, astrologo e meteorologo di turno, ci preannuncia una giornata meravigliosa analizzando le nuvole che sgomitano dai Nivolet.

Ci alziamo riluttanti ed infreddoliti, poi in pochi minuti siamo pronti.

Di buon passo ci innalziamo lungo la murata; un gruppo ci precede ed inesorabilmente lo seguiamo, accorgendoci solo tardi che va verso il ghiacciaio di Montandeyn. Ci innalziamo prontamente correggendo l'itinerario per raggiungere la crepaccia terminale, ma è troppo inascoltabile. Perdendo due ore aggiriamo di nuovo il seracco e passiamo, nuotando nella neve fresca, l'acquedotto crepaccia. Sul primo seracco nominiamo le vere difficoltà, costanti fino al delicatissimo strappo finale: neve fresca e ghiaccio vivo si susseguono in tutte le combinazioni giocando anche insidiosi scherzetti. La cornice, poi la vetta non un po' di sole, l'ultimo « Bravo Diemberger! » settecento metri tirati — sono gli unici apprezzamenti, senza contare impressioni ed accidenti senza numero.

E' tardi: veloci giù per la normale arriviamo verso la Becca di Moncorve quando la nebbia ci ha avvolto da tempo; non si vede ad un palmo. Proprio nell'unico punto dove si può sbagliare strada. Una

lata: sono le sei e ci sono venuti incontro Maocch, Orsimo, forse in fondo, su e giù per le dune. Poi, il pluviometro, ma lo abbiamo visto perché ci abbiamo quasi sbattuto contro infatti, per il resto, domina il grigio. Ci allontaniamo un po' a nord quando, sottovoce, cominciamo a pensare di costruire l'ingioio.

Il mangiare l'abbiamo: zuccheri, grassi, bevande calde, poi siamo asciutti con alcuni capi di ricambio ed il douvet. Ce la faremo, anche se comincio a nevicare. Pensiamo anche agli altri, preoccupati e forse già in azione, ma non sappiamo se ripareremo. Fra un monosillabo e l'altro ci chiediamo se avranno compiuto le loro ascensioni prima

del brutto tempo: è un buon segno, significa che siamo tranquilli. Una piccola schiarita ci indica un largo canale; sappiamo che non è quello giusto, ma scendere di quota ci rallegra e ci permette finalmente di vedere, lontano, la Testa di Moncorve. Siamo sotto le nuvole nel canale parallelo a quello della via normale. La raggiungiamo immersi nella neve fresca e scendiamo le ultime centinaia di metri, freschi come se non fossero disolate ore che camminiamo. Cominciamo a parlare: affondiamo nella neve imponenti di non bestemmiare presi in una sorta di equilibrio mistico da non turbare. Vedere la Valstaranche laggiù ci impressiona ma sembra invitarci ad uscire dalla concentrazione dell'ascensione, a pensare ad altro, poi via ad altre salite, ma non è il momento.

Il passo rallenta più ci avviciniamo alla fine, quasi a voler prolungare gli ultimi attimi divini dell'incontro con gli amici per il quale non ci sentiamo pronti. Da solito questi momenti di contemplazione si godono in vetta, ma non ce ne è stato dato il tempo, li dobbiamo sfruttare ora, velocemente.

Ivano ci alleggerisce del peso della corda, lo distende al suo campo, vediamo la folla davanti al rifugio. Rientriamo nella comunità mentre comincia a nevicare anche quaggiù.

Lamberto Camuri



C.Possa Punta Grober Monte Rosa - L.Camuri Monte Alto - G.Mariani - Gran Paradiso - Ciarforon





# La Oppio

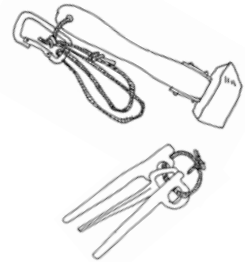
## Pietra di Bismantova

Anche in roccia l'approccio fu sottile. Per un emiliano l'ambiente per cominciare era la Pietra di Bismantova, una non montagna per quanto era priva di vetta.

Nel 1970 la scalata alla Pietra era pionieristica. Le vie di arrampicata erano poche e risalivano agli anni precedenti, pochi anche gli scalatori, giovani con una tradizione familiare montana, esempi come Carlo Possa o Antonio Bernard e con lui Pietro Menozzi. Si mescolarono a giovani cittadini abituati a tante discipline sportive prevalentemente olimpiche e che in tale ottica vedevano l'azione fisica. Per tutti questi l'introduzione alla scalata in Pietra fu un evento disgiunto dalla montagna e dall'alpinismo. E quando la Pietra chiamò trovò una platea vergine, non condizionata dalla epopea alpina, pronta a confrontarsi con la roccia in un gioco inconsciamente emozionante ed ansiogeno. Inconsciamente, appunto. Le ripetizioni delle vie dopo i primi salitori divennero più numerose, le difficoltà crescevano, tecnica, preparazione e attrezzatura erano però antiche, corda in vita e scarponi che servivano anche per camminare. I pericoli oggettivi erano molto alti, una scalata non eroica ma inconscia.

Il corso di roccia fu un intermezzo liceale nelle domeniche rubate al campionato di basket: brevi paretine con scarponi per camminare, duri e quasi rigidi, la corda agganciata a un intreccio di cordino fermato al petto. Nessuna coscienza della vera progressione in cordata, che venne con le prime scalate.

Progressione della cordata voleva dire scalare per la lunghezza della corda fino a un punto di sosta, prima il capocordata poi il secondo. Per sosta si intende un punto sicuro di aggancio per evitare lo schianto in caso di caduta di uno scalatore. La sicurezza della sosta è data da chiodi nella roccia capaci di tenuta. Oggigiorno tutto ciò è pleonastico, la analisi



delle soste viene fatta sulle norme CE relative al tipo di acciaio o sul tipo di fissaggio, tasselli a espansione o resine epossidiche, il fine è la certificazione. Non era così, i chiodi si piantavano salendo o, se erano in posto, erano eredità di salite precedenti su cui fare affidamento. La tenuta era buona?: “forse” era la battuta lapidaria di Mario Vecchia, past director dei corsi CAI. Questo urta con l’attitudine certificativa odierna, ma bisogna ricordare che il chiodo nacque dallo scontro fra Paul Preuss e Hans Dulfer, il primo contrario, quindi scalata libera pura, il secondo favorevole avendone introdotto l’uso. Dulfer quando e se piantava il chiodo era per usarlo a progredire, l’uso a protezione della caduta era secondario. Il chiodo divenne un elemento della scalata tantè che per vario tempo vi si legò la codifica tecnica di sesto grado, non quello di Rudatis del filo fra la vita e la morte. Poi pian piano i chiodi lungo le vie di scalata valsero come protezione e la libera divenne tale.

Il 1970 annoverò una decina di uscite, con la via degli Svizzeri, impropriamente nata nel 1922 ma più probabilmente realizzata nel 1930 da Mario Bordone di Modena, le vie di Nino Pincelli all'Anfiteatro, la via Mussini lotti, terzo e quarto grado. Pochissimi chiodi in posto lungo le vie. Anche ill 1971 vide le stesse scalate poi fu la volta della Oppio (Oppio, Farioli, Guidi, 1940) legato in cordata al seguito di Giuliano *Bonus* Bondavalli, fatto che definì uno stacco importante.

Quella salita fu di giugno, poi luglio passò pestando la neve facile del Monte Rosa e arrivò il 15 agosto per tornare alla Oppio della Pietra e salirla da capo cordata con Giacomo Baroni.

Fra giugno e quel giorno di agosto non affrontammo scalate su roccia che sarebbero state utili per preparare la via più difficile: la Oppio era corredata di solo otto vecchi chiodi in posto a proteggere la progressione, e le manovre di sicurezza erano a spalla o con un cordino bloccante diretto sulla sosta a chiodi. Era uno standard un po' debole, contando l'impegno e il divieto di cadere. Il ricordo però è di assoluta freddezza, e la causa l'abbiamo detta prima, inconsapevolezza.

La scalata venne bene, il primo camino sinuoso, l'altro camino col quinto grado fatto con schiena a monte e piedi alti, mentre oggi si sale frontali, un solo chiodo sopra la sosta poi pian piano fino all'abbraccio dell'albero. La via Oppio determinò probabilmente l'avvio della progressione, del metodo. Fin lì era stata solo azione, eventi casuali inseriti nel calendario.

Il primo passo per definire il metodo è lo scenario d'azione che, in quel momento, era la Pietra di Bismantova: al 1969 le vie di salita note erano venti, quelle rilevanti per la scalata in libera erano sei: Camino del Diavolo, Svizzeri, Pincelli Corradini, Pincelli Brianti, Mussini lotti, Oppio. Soltanto Pincelli Corradini e Oppio entravano nel quinto grado. Da lì all'inizio del 1971 altre sei vie nacquero prevalentemente artificiali. È chiaro che Oppio e Pincelli Corradini definivano il paramentro di qualità e contavano pochissimi scalatori a capo della cordata. L'avvio del metodo poté contare dunque su un elemento di azione di eccellenza, il quinto grado a capo cordata, il caposaldo.



Anno 1971

- 1 7 Febbraio - Pivelli Bianchi in d.l. C.Ana
- 2 10 Aprile - Suvoni (dei pit) in d.l. G.Morani alt
- 3 " - - " - " in " " " "
- 4 17 " - Murini Jotti - G.Morani C.Rosa d.l.
- 5 1 Maggio - Pivelli Bianchi in d.l. ~~1971~~ Malaspina
- 6 15 " - " - (M.B.) in d.l. C.Rosa - G.Morani
- 7 20 " - Murini Jotti in d.l. G.Morani
- 8 30 " - Suvoni (V.A.M.) in d.l. A.Vecchia
- 9 " " - Murini Jotti in d.l. O. Jucost
- 10 2 Giugno - Opio Tomic Gush in G.Bondavalli d.l.
- 11 10 " - Pivelli Bianchi in d.l. G.Morani (alt)
- 12 13 " - Giulio Mendocini - Carlo Saporiti in d.l. O.Jucost
- 13 25 luglio - Pivelli Bianchi - Sordani (poco) in d.l. C.Rosa - G.Morani - d.l.
- 14 26 " - " " Pizzo Bianco (an. N.C) d.l. G.Morani - C.Rosa
- 15 28 " - " " Cima di Josa d.l. G.Morani - C.Rosa
- 16 29 " - " " (Dovecchia Murgatta Sordani poco Jucost) C.Rosa - G.Morani - d.l.
- 17 10 Agosto - Opio Tomic Gush in d.l. G.Morani

Via degli Svizzeri, Francobollo. L.Camurri  
 I Quattro: F.Campoli, L.Camurri, A.Soncini,  
 G.Baroni

Via degli Svizzeri, Pilastro, F.Campoli

Giuliano Bonus Bondavalli  
 Report 1971. Via Oppio Farioli Guidi

Via Pincelli Corradini (destra) V.Cioni





# Dove Andare

Le Scelte    Il Metodo

Curiosità e consapevolezza influenzano il pensiero, la prima esplora l'ignoto, l'altra usa i mattoni dell'esperienza. Tornando alle premesse, se le due curve, quelle a campana, lavorano in sincronia si sommano e il picco di forza è altissimo, la curva risulta stretta con la azione di grande efficacia.

La Oppio aveva senza dubbio attivato la curiosità ma la consapevolezza, l'esperienza erano scarse; dove andare ad arricchire il nuovo metodo, quali scelte fare? Alla Pietra, come si è visto, le scalate disponibili non erano tante, se non era scalata libera si provava con le scalette che iniziavano ad andare in voga: linee dirette su muri lisci piantando chiodi a pressione. Per la libera c'era il passaggio di difficoltà, dal quinto al sesto, cioè la Pincelli Corradini.

Olinto *Nino* Pincelli la chiamava "*la Corradini*", un po' perchè di vie Pincelli ce n'erano varie, ma anche perchè il tratto più difficile lo intuì Corradini. Era il 1940, sesto grado in arrampicata libera. Nino Pincelli la salì due volte poi nessuno fino al 1969 con Antonio Bernard e Pietro Menozzi.

Pensare di salirla non era certo una invenzione, era una azione di pensiero che sarebbe stato condizionato ancora per qualche tempo dai dettami del passato del luogo, due sole ripetizioni, della fama della via, a cui si aggiunsero poi memorie, racconti, leggende destabilizzanti: un balzo nel passo chiave della salita, un sasso fatto cadere dal primo solitario proprio sulla sua auto parcheggiata sotto. Quell'anno, il 1971, non era certo matura.

I terreni d'azione della scalata erano geograficamente infiniti, ma di solito gli scalatori frequentavano le montagne di casa, quelle vicine, noi avremmo dovuto viaggiare. Non sapevamo, ma ci accorgemmo presto che quella scelta condizionata sarebbe stata la nostra ricchezza.

Ma dove puntare il dito? I manuali, le guide erano quelle del CAI, seguivano una catalogazione storica, bibliografica, per nulla tecnica nè selettiva, gli itinerari erano





descritti più per poesia che per topografia, il grado era quello medio, le uscite in vetta erano sempre “per facili roccette”. Non aiutavano nelle scelte.

Per due anni ancora andammo in giro a pestar neve e ghiaccio, finché capitarono per le mani le bozze di quella che sarebbe poi stata la prima raccolta (Arrampicate in Dolomiti, di Lele Dinoia, 1976) di itinerari di scalata su roccia selezionati con un criterio, quale? La bellezza, dove? Dolomiti. In un attimo ci furono due tasselli di consapevolezza da inserire nel metodo, e furono fondamentali, anzi fondanti.

Il metodo non manca. Sorrideranno gli amici, ma il quaderno con l'elenco delle salite vide luce con la prima via, la *Via Anna* del 25 aprile 1970. Il primo anno riempi una facciata, catalogazione e sintesi come primo database dell'esperienza. Come fare metodo? Allora c'era la penna, i racconti, i computers erano gli IBM a schede come quelli del film sui calcoli spaziali della NASA delle capsule Gemini.

Il metodo scientifico derivava dall'osservazione: quando, chi, dove, cosa, come. La registrazione poteva forse portare, a fine pagina, ad aggiungere un perché. Il metodo osservativo-descrittivo calzava perfettamente alla analisi alpinistica degli anni settanta, erede della più classica tradizione romantica.

Se i tasselli dell'esperienza fossero stati raccolti bene, le asimmetrie si sarebbero ridotte al minimo e quella esperienza avrebbe favorito nei progetti successivi maggior efficacia.

Il primo spunto esterno venne dalle Grigne, gruppo prealpino di calcare grigio sul Lago di Lecco. Lo spunto fu un raduno e da lì la sequenza - quando, chi, dove, cosa, come - ci allargò nella zona finché, pochi mesi dopo la Oppio a Bismantova, finimmo con Giacomo Baroni sulle Corna di Medale, gioiello di trecento metri di calcare proprio sopra il lago, per la via Cassin, dentro al quinto grado.

Avevo esportato il mio quinto.

Aver per le mani le schede delle scalate in Dolomiti di Lele Dinoia non fu sufficiente, anche perché subito emersero delle scelte selettive sul terreno: il grigio calcare e la gialla dolomia si fronteggiavano, Brenta, Sella e Marmolada contro il Cadore. Fu un tratto epidemico, cromatico, ma decisivo. A ben pensarci avevamo già il vulnus del climber!



Perché il colore della roccia? Non era forse la vetta del monte l'obbiettivo? Non era una domanda da poco, in fin dei conti la vetta era il fondamento dell'alpinismo, eravamo appena arrivati e già insinuavamo dubbi, per la cima bastava il percorso più facile, se volevamo le pareti più difficili allora queste avrebbero dovuto offrire linee, forme, colori di qualità: stile di scalata. Il dito era già nella piaga, ma la soluzione del dilemma era ancora lontana. Intanto il caso e la necessità si aiutavano.

Arrivai a Innsbruck in cinquecento, per studiare la biologia delle alghe dei laghi di montagna. Alla sera, in camera, traducevo per Goerlich Editore il *Settimo Grado* di Reinhold Messner, che sarebbe stato poi una definitiva pietra miliare. Gli amici mi vennero a trovare a nord delle Alpi per vedere il Kaisergebirge, gruppo calcareo vicino a Kufstein, vanto del progresso arrampicatorio tedesco. L'esotismo non ci mancava: non avevamo ancora scalato in Dolomiti che la curiosità ci portava oltre, fuori linea, anche se per salire la Vorderer Karlspitze per una facile cresta. Al rientro però ci fu il battesimo delle Dolomiti, le Torri del Vajolet in Val di Fassa chiamato a seguire gli allievi del Corso CAI di Parma.



Grigna Meridionale  
Parete del Forcellino.  
Diversamente dalle torri  
della Grigna Meridionale,  
il Forcellino e il Medale  
offrono una parete am-  
pia, verticale e difficile

Via Astra  
Via Discovery

con Stefano Ghidoni



Allora era come in guerra, da soldato a sergente si passava in fretta, bastava aver superato con merito il primo scontro e saper rimontare l'arma ad occhi chiusi.

La riga rossa del quinto grado, prima di partire per le Dolomiti, fece una deviazione da Bismantova all'Appennino. Il Gendarme della Nuda è un monolite di calcare macigno sul crinale appenninico vicino al Passo del Cerreto. Sessanta metri di parete con varie linee verticali solcate da diedri nella parete ovest. Poco dopo la Cassin al Medale, in un autunno da indian summer, la nostra carovana vi si accampò e, fra le altre cose, riuscii a salire una linea nuova con Franco Campioli, divenuta poi classica. Ora è data di quinto grado, anche se allora non rischiammo più del quarto superiore.

Tre punti danno stabilità, Oppio, Cassin, Gendarme, tre quinti gradi, era il 1972.

Nei primi due anni le scalate erano state circa trenta, varie vie della Pietra ripetute più volte di cui cinque la Oppio, dunque otto salite su trenta dentro al quinto grado.

Gendarme della  
Nuda  
Appennino  
Settentrionale  
m 1873

Parete Ovest  
Via Camurri  
Campioli 1972  
50m. V+

Foto [www.  
redclimber.it](http://www.redclimber.it)







# La Roccia dell'Est

## Dolomiti

Scalare in Dolomiti può essere inesauribile. Da sempre punto di attrazione mondiale non sfuggono allo scalatore. Anche per chi scala viaggiando, la valle dell'Adige forma un imbuto che crea un vortice irresistibile.

E da lì, destra o sinistra che sia, pareti e montagne si sprecano. Percorsi quella valle tutta d'un fiato per Innsbruck e solo tornando, come già visto, saltò fuori il primo estratto, le Torri del Vajolet. Le Torri sono un simbolo figurativo prima ancora che alpinistico, con le Cime di Lavaredo sono fra le immagini turistiche più diffuse. Per raggiungerle si passa sotto la parete est del Catinaccio, e questo lasciò un segno a futura memoria. Da lì iniziò una sequenza ritmica di missioni a scalare le grigie pareti più belle delle Dolomiti; durò complessivamente un decennio.

Ci accompagnarono le parole di Giampiero Motti, il *principe*, per districarci fra il peso della tradizione e il nuovo dei nostri sensi. «Troveremo certamente poi la montagna e la vivremo in modo gioioso e libero, mondo infinito di avventure senza inizio e senza fine; tutti han creduto che io volessi dire: basta con l'alta montagna, solo più i sassi. Che peccato! lo volevo soltanto dire: chissà se un giorno saremo così intelligenti e umili da poter accedere nel regno delle grandi pareti senza pagare un prezzo di dolore».

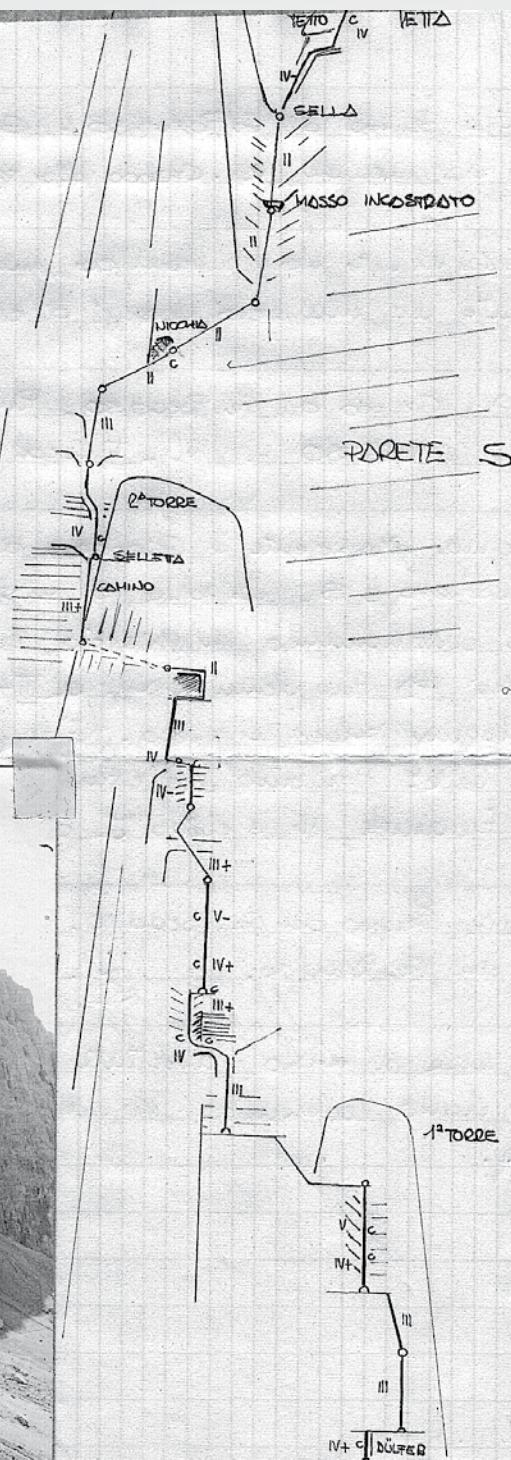
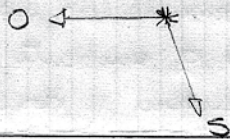
La prima ricetta fu evitare i rifugi alpini, retaggio e contagio della tradizione oscura, fantasmi di eroi, racconti di avventure improbabili condite di tragedia e pericolo. Il rifugio Brentei nel gruppo del Brenta era uno di quelli, a discapito del paesaggio bellissimo, dei prati verdi, del gestore mitico, il Bruno Detassis; lo raggiungevamo dal sentiero Vallesinella, per sè piacevole sviluppato per coste traverse poco pendenti, era soleggiato ancora al pomeriggio. Poi calava il buio e si entrava nell'antro del salone, come fosse un palcoscenico con gli attori attorno sugli spalti e noi in mezzo. Gli attori intonavano il copione dei



Pale di San Martino. Cima Canali. Via Buhl



Dolomiti di Brenta.  
 Campanile Alto.  
 Spigolo Ovest  
 Schizzo originale  
 14.7.1974  
 L.Camurri-A.Soncini



*Spigolo Alto  
 Ovest*

racconti, sempre più angoscianti e rumorosi, la minestra da caserma scendeva ruvida in gola, il caldo umido ci accompagnava nella cuccetta che ancora fuori c'era luce. All'inizio del sonno nasceva la speranza che il giorno dopo piovessse. Questo era l'effetto dei rifugi dolomitici, quello di azzerare endorfine e adrenalina.

Ancora Motti: «Ciò che era sacro resta veramente sacro e non può certo essere distrutto o dissacrato, l'essere nella storia è il fatto più affascinante di tutto quanto l'agire in montagna, la possibilità meravigliosa di vivere una avventura storica viaggiando a ritroso nel tempo».

Fortunatamente il mattino successivo solitamente fuggiva i fantasmi e ricaricava le batterie per l'azione, ma imparammo presto ad evitare questo fuoco di sbarramento che ci privava dell'accoglienza.

Per le pareti del Gruppo del Sella partivamo da casa, giù a Moena. La colazione al bar era già un elemento di scarico, poi i tornanti per il Passo Sella e il parcheggio: le Torri e il Piz Ciavazes riempirono tutti gli anni dell'affitto della casa e della storia collegata. Il parcheggio era il luogo di vestizione e a volte anche dell'attesa che la meteo si definisse: il portellone dell'auto aperto e *Dark Side of The Moon* flutuante, *breath* ... respira. Attorno emergeva tutta la corona delle nostre Dolomiti: Marmolada, Civetta, Pale di San Martino, e ancora Vajolet, Catinaccio, Roda di Vael; di là dall'Adige il Brenta. Ogni fine settimana si facevano i 600 chilometri di autostrada per fare una via, era una sorta di calendario sportivo con l'appuntamento settimanale.

Non più come chi ci precedette che saliva alle Dolomiti per le vacanze estive concentrando l'azione in un unico denso periodo, qui iniziò l'azione metodica della scalata, cadenzata, ritmica, un primo abbozzo di pianificazione sportiva. In questo scenario si formò un gruppo, aggregato nella sede del Club Alpino dove, su un grande tavolo quadrato, poggiammo un quadernone, copertina rigida, dove ciascuno segnava le proprie gite, nella logica del quando, dove, chi, che cosa e come.



Il venerdì al più tardi si raggiungeva la sede e si organizzavano i giochi, chi di qua, chi di là. Poi il lunedì chi riusciva passava di nuovo a suggellare la scalata con la sua registrazione. Una gara con se stessi e un confronto con gli altri. Al ritmo di una volta la settimana passavano i mesi e aumentava l'esperienza, si accumulavano le prestazioni, i dettagli, le difficoltà raggiunte. Fu da lì che il quinto grado dilagò e qualche sesto cominciò ad apparire negli schizzi che meticolosamente disegnavamo di ogni via.

Gli schizzi dei tracciati non erano una cosa ovvia. Si distaccavano dalle usuali descrizioni di allora, una riga approssimativa sulla foto della parete accompagnata dalla descrizione verbale del percorso, più ricca di aggettivi che di dettagli orientativi e tecnici. Lo schizzo topografico della via è di tradizione anglosassone, o meglio americana, basato sul come e dove; quindi lo sviluppo della scalata, le misure, le direzioni, le caratteristiche morfologiche e tecniche, i materiali da usare tratto per tratto, le difficoltà dei vari momenti della scalata. I criteri di oggettività e riproducibilità determinarono un grande stacco dalla abitudine romantica delle descrizioni più emozionali, volgendo invece al dettaglio scientifico dove ogni cosa vale se può essere riprodotta nelle stesse condizioni.

Un elemento cronologico importante nella lunga stagione dolomitica, ben presente negli schizzi delle vie, era quello dei materiali, cioè l'attrezzatura da portarsi per scalare e proteggere la salita. I materiali distinsero per noi due epoche, prima e dopo il 1980: gli scarponi rigidi e il loro grattonage delle punte sugli appigli vennero in realtà sostituiti dalle scarpette morbide qualche anno prima. Prima di quell'anno le protezioni erano solo i chiodi accompagnati dal martello e qualche sporadico dado metallico da incastrare nelle fessure della roccia, i *nuts*. Dopo il 1980 entrarono di forza gli eccentrici, sezioni metalliche poligonali adatte all'incastro, e dei nuovi strumenti a camme mobili Friends, sempre per l'incastro ma adattabili alla forma delle fessure, la vera rivoluzione.

Dolomiti di Sella  
Piz Ciavazes  
Via Micheluzzi  
16.8.1978  
L.Camurri con  
G.Baroni e  
GP.Montermini







A. Chierici 2008

Il Rifugio Battisti, nell'Appennino Emiliano, sorge nel braccio corto di quel disegno ad H formato dal crinale appenninico fra il Passo delle Forbici e il Passo di Pradarena da un lato, il crinale del Monte Ravino e Monte Cusna dall'altro, collegati dal braccio corto del crinale di Lama Lite.

Sorto negli anni 30, poi bruciato ovviamente dai tedeschi, vide il ricompletamento a fine anni 60. L'inverno delle valli dell'Ozola e del Dolo comprese nell'H è magico. D'inverno il rifugio era isolato, si saliva solo a piedi, bombole e legna si stipavano in autunno assieme al vino toscano sfuso e riserve in scatola. L'idea fu di garantirne l'apertura nei fine settimana d'inverno e nei giorni attorno a Capodanno. Essere al Battisti d'inverno divenne un timbro indelebile che perse colore solo con l'arrivo della gestione moderna di Roberto Bagnoli, aperto tutto l'anno.

Due raduni di Capodanno furono indimenticati, 1973 e 1974, e diversi: tanta neve uno e senza neve l'altro. Col gruppo dei

Rifugio Cesare  
Battisti  
2009

Passo di Lama Lite  
2009

















con una antenna sul tetto della sede CAI di Reggio Emilia, un'altra al rifugio e un ponte radio nella Val Secchia. Funzionò per tante necessità.

Quando il crinale del Cusna venne raggiunto dalla seggiovia gli arrivi invernali al rifugio si fecero più frequenti. Lo sci alpinismo iniziò a prendere piede con i nuovi materiali, attacchi degli sci, scarponi un po' più specifici. Arrivare al rifugio con la neve fonda diventò più facile e ci lasciammo prendere la mano: indimenticabili le traversate dalla seggiovia al Passone, o con la slitta-barella carica di bombole del gas guidata da Bruno *Pegro* Pegreff ma derapante a valle, o nella fitta nebbia al punto che, fermo con gli sci sporgenti nel vuoto, mi accorsi solo che i bastoncini non toccavano.

Il Monte Prado, con la Valle dei Porci e quella della Bargetana, fu un gioco anche con lo sci. I pendii del Monte Prado e Cipolla, del Castellino orientati a est formavano conche che, col chiaro di luna, pareva giorno. E così dopo cena venne abitudine di uscire nella luce della luna per queste gite, brevi ma estranianti.

Il Monte Cusna però, coi suoi 2100 metri, offriva i dislivelli sciabili più lunghi, lo spallone e i canali del *Pra Sordo* verso Monte Orsaro o la *Borra* verso Febbio.

Lo sci mi era estraneo, era una disciplina di nicchia. All'inizio gli attrezzi sembravano quelli di Zeno Colò. Ho sempre creduto a diverse percezioni dello sci: quella di un piede più lungo, o di una scarpa ingombrante o di un cubo di cemento lungo due metri. Questa fu la mia prima sensazione finché, era il 1974, Giorgio Cimurri mi fece provare gli *MV2* metallici Dynastar con scarponi di plastica: guadagnai una posizione. Ci volle Antonio Manzini, paziente e didattico, che in alcune gite alla Polsa mi spiegò razionalmente il concetto dello stem e del cristianita e così riuscii ad applicarli con padronanza. Rimase, e un poco anche tuttora, la percezione della scarpa ingombrante, ma iniziai a portarli dovunque. Lo sci era di nicchia e anche quello fuori dalle piste. Con due *Maxel Alp* e scarponi Dolomite *Ruitor* di pelle e

Pagina precedente

Sci alpinismo 1976

Monte Cusna  
30.11.1975  
con Antonio  
Manzini

Monte Cusna  
(ph C.Possa)

Monte Cusna da  
nordovest  
27.12.2020

Sestriere  
2017







una ghetta gialla di plastica rigida da applicare in discesa, nel 1975 Antonio mi portò sul Cusna; tale in pista tale fuori. Ci vollero altri progressi, pelli adesive, attacchi *Zermatt* che liberavano completamente il tallone in salita, le lame per bloccare la derapata dello sci in salita in neve dura, e nuovi sci più corti e nervosi per il ghiaccio dell'Appennino, gli *Yeti* con l'omega della Dynastar fatti arrivare pre serie da Chiarino Cimurri, il boss. Ci vollero per vagabondare per tutti i pendii anche nelle condizioni più ostiche. La discesa del Passone di Cusna ghiacciato con curve da fermo sulle lamine o il bianco catino del *Rollerball* nel bosco sotto il Passone che inghiottì Alberto Soncini dopo uno spericolato dritto da fendighiaccio sotto una crosta di dieci centimetri. Gli sciatori del boom ci guardavano strani, come ora per converso i nuovi adepti della pelle di foca quando stupiscono nel vederti a piedi salire sulla neve dura.



Le salite al Cusna d'inverno si sommano con codici di bellezza o perfezione. Erano gli anni di George Harrison, *My Sweet Lord* e la congrega Hari Krishna, quindi ci suonò bene, quando la salita si conformava al meglio, lanciare un "*Ari Cushna*" di suggello.









*L'itinerario, forse per la prima volta percorso integrale, si mantiene fra i 1600 e i 2100 metri di quota. A nord le valli del Dolo e Ozola, a sud i pendii della Garfagnana. Si percorre la forestale per il Monte Cella con caldo quasi estivo, poi si giunge al Monte Vecchio da dove si intuisce il versante est del Prado con i canali. Dalla cima del Prado scendiamo il versante ovest sulla Bargetana, discesa di buon impegno e remunerativa. Pernottiamo al rifugio Battisti escludendo il bivacco in crinale con la tendina. All'alba le neve è primaverile, risaliamo al crinale verso il Castellino per raggiungere il Passo di Romecchio, massima depressione con poca neve che però torna abbondante sulle Porraie dove una bella discesa nell'anfiteatro a nord è seguita da un tratto su roccia con sci in spalla. Si arriva al Sillano e Passo di Pradarena. Il pomeriggio inizia con una lunga discesa senza pelli per la forestale prima dello strappo ripido nel bosco verso il Monte Ischia; fuori dal bosco, per cresta e mezze coste giungiamo verso La Nuda. Stanchi e assetati, verso il tramonto scendiamo le piste del Cerreto fino al lago. Il terzo giorno, raggiunto il Passo del Cerreto e quello dell'Ospedalaccio, la assenza di neve pone fine alla traversata. Lamberto Camurri e James Bragazzi. (Da Il Cusna, Marzo 1976, riduzione)*



# Monte Cusna Summit

## 36

### Performing Piece

13 dicembre -13 gennaio -1986-2021. 36 ripetizioni della salita in anni consecutivi.



*Il concetto della performance seriale nacque pochi giorni dopo la nascita di Giulia quando salii alla Madonnina del Cusna. La visita si ripropose ogni anno e quando nacque Francesca il 13 gennaio si definì la finestra temporale della piece. A volte l'erba era marrone, a volte metri di neve, altre il burian del nord. La performance non ha al momento avuto interruzioni, è open, proseguirà nel tempo.*



Performance: Monte Cusna summit 36. Pieces degli anni: 2004, 2008, 2011, 2012, 2013, 2016, 2018, 2019, 2021











## Casa d'Estate

### La Pietra stupisce, la Pietra chiama

*Bozza originale de: Il Richiamo della Pietra, ne Le Montagne Incantate. National Geographic. Gedi Ed. 2019.*

*Due verbi per la Pietra di Bismantova? La Pietra stupisce, la Pietra chiama. Stupisce perchè in un paesaggio collinare un cilindro di 120 metri di altezza e alcuni chilometri di circonferenza è ontologicamente anomalo e come tale crea stupore all'impatto ma anche nelle sfaccettature dei suoi profili, lo Spigolo della Sfinge, quello dei Nasi, il grande Pione Giallo. Si alza dal terreno e quindi è fatta per salire, o a piedi o scalando, ma non è montagna perché non nasce dall'orogenesi ma dall'erosione marina dei fondali di arenaria laddove la densità di fossili e il cappello di calcare macigno li rendono più restii alla erosione. È unica in Europa, ha fama dantesca, eppure ha sempre avuto un ruolo marginale, nei pellegrinaggi, nel turismo agreste, nella scalata. Chi la vede però solitamente torna, il richiamo sta nelle linee perfette, nei contrasti del paesaggio, nel vuoto spasmodico delle sue pareti. Tutto ciò accompagna anche la sua storia di scalate, nate dopo che i pianori sommitali rimasero solo prati da pascolo al termine dell'epoca dell'antico castello che sorgeva nel settore nord est alla cui rovina si data la nascita*

*del paese attuale del Castel Novo. Anche la prima salita solitaria della parete est per la Via degli Svizzeri datata 1922 ha una versione ufficiosa che la sposterebbe in un canale ben meno arditamente più a destra dopo l'Eremo. L'epoca dell'alpinismo eroico fra le guerre la sfiorò, ma con due perle, la via di Nino Oppio e il diedro di Pincelli e Corradini. La struttura di arenaria, fragile e compatta, faceva obbligo salire camini e fessure; negli anni sessanta tutte quelle possibili vennero salite da Giancarlo Zuffa e soci secondo la moda del tempo, perforatore e scalette. Erano linee strepitose, ma la loro classe fu oscurata dal fatto di essere considerate palestra per imprese più ardite nelle Dolomiti. Finì le vie erano di chi le apriva, le ripetizioni erano pochissime. Ai primi settanta ci fu l'accelerazione. Andrea Ovaleo Pandolfo impose un metodo di salita con perforatore e scalette arduo, distanze fra i chiodi estreme, tecnica sopraffina, la via Doretta fu il capolavoro, e il Diedro Marchi, la più bella linea della Pietra che spicca in mezzo alla parete est, con solo tre chiodi col perforatore. E la Pietra iniziò a chiamare. Ma non fu l'unica però, non fu un fatto isolato. Nel suo *Un Alpinismo Irripetibile* Emanuele Cassarà, commentatore di alpinismo con la rubrica *Bivacco* dell'*Alpinista* in *Tuttosport*, vide in quegli anni la fine della scalata come evento da cronaca, quindi eccezionale, e la trasformazione*

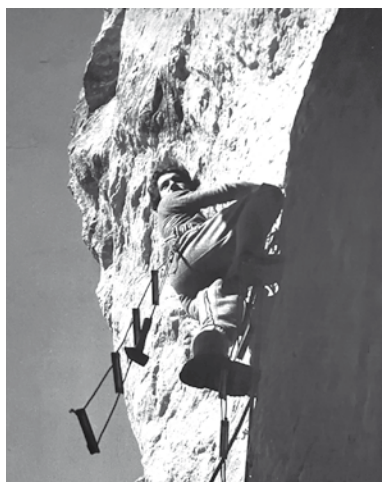


Carlo Posca, Cresta del Monte Alto, 1971  
Olinto Pincelli, Passone di Cusna, 1973  
Antonio Bernard, Pietro Menozzi, 1967



*in disciplina, complessa ma sportiva, coi suoi canali di resoconto e narrazione. Nacque la Rivista della Montagna, e anche il Cusna, rivista del CAI di Reggio Emilia, prese ampia attenzione. I primi anni settanta furono una generale ribollente fucina, la scalata non fu da meno. La Pietra dunque: pochi giovani con una tradizione familiare montana, esempi come Carlo Possa o Antonio Bernard, si mescolarono a giovani cittadini abituati a tante discipline sportive prevalentemente olimpiche e che in tale ottica vedevano l'azione fisica. Per tutti questi l'introduzione alla scalata in Pietra fu un evento disgiunto dalla montagna e dall'alpinismo. E quando la Pietra chiamò trovò una platea vergine, non condizionata dalla epopea alpina, pronta a confrontarsi con la roccia in un gioco inconsciamente emozionante ed ansiogeno. Inconsciamente, appunto. Le ripetizioni delle vie dopo i primi salitori divennero numerose, le difficoltà crescevano, tecnica, preparazione e attrezzatura erano però antiche, corda in vita e scarponi che servivano anche per camminare. I pericoli oggettivi erano molto alti, una scalata non eroica ma inconscia. Pagavamo lo scotto dell'isolamento italiano alle innovazioni, già nel 1960 in Inghilterra la ditta Troll confezionò una imbragatura unica a cosciale per la spedizione in Annapurna che consentiva dopo un volo di non soffocare rapidamente strozzati dalla corda, ma da noi ci volle tempo. Si pagarono prezzi. Ma torniamo ai giovani e alla Pietra. Questo sviluppo della scalata easy fra cittadini prese il nome di Pace con l'Alpe (C.Possa) e in breve fu accomunato al Nuovo Mattino, più ampia tendenza di distacco dal mondo eroico dell'alpinismo. Come abbiamo detto, scopi simili ma con origine diversa.*

*Lo sviluppo di quella scalata, l'azione su pareti sempre più difficili portò a una evoluzione tecnica formidabile: imbragature sicure, scarpe specifiche da scalata, corde, abbigliamento, dotazioni tecniche. La Pietra in questo fu nel gruppo d'avanguardia, il legame stretto con gli amici del Nuovo Mattino e l'arrampicata francese ci portò fra i primi alle imbragature Troll, alle scarpe morbide. Ci esportò anche: in Verdon la seconda salita italiana della Demande e la prima italiana dell'Eperon Sublime. Arrampicare in altopiano era la novità, tagliando via il simbolo rifiutato della cima come obiettivo, che invece era la scalata, bella, elegante. La contraddizione fra turbolenza ed efficacia è comune a tutti i principi fisici, l'entropia. L'easy climbing della Pace con l'Alpe fu un momentaneo malinteso, venne scambiato anche come staticità, un errore in cui cadde anche Giampiero Motti, il Principe, quando in Zero the Hero definì terminato il progresso sulle rocce del Grand Capucin al Monte Bianco a metà degli anni settanta, poco prima del boom firmato Piola, Steiner, Vogler. Ce ne rendemmo conto nella prima visita a Yosemite nel 1980 quando invece della trasgressività degli arrampicatori californiani trovammo atleti calati nel perfetto modello sportivo: metodicità, allenamento, rigore, prestazione. Imparai molto e appena di ritorno ricco di serie complete di Friends (protezioni eccentriche rapide per la scalata) salii in libera la grande fessura del primo tiro originale della via Zuffa Ruggiero, dando il nome di Pugni di Burro, un 6b, tanto per noi allora. L'arrampicata libera in Pietra allora era quasi solo in fessura, dato che le grandi pareti di*



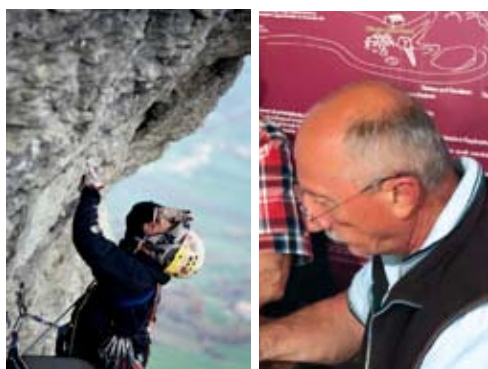
Lamberto Camurri, Via Paola, 1972  
con Claudio Ferroni, Diretta alla Sfinge  
Andrea Ovaleo Pandolfo



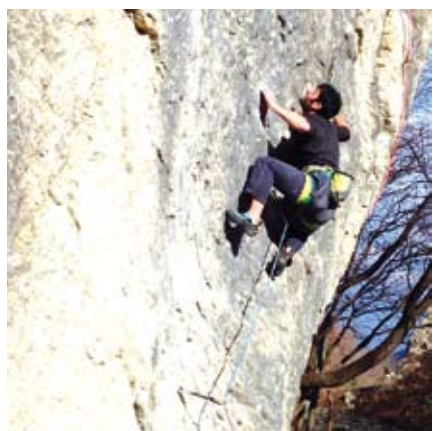
Al Rifugio Kreuz, poi Rifugio della Pietra: con Mauro Kreuz Croci e Barbara Spallanzani e Gio Barbieri. Antonio Dalla Porta, con Stefano Medici

arenaria mal si prestavano alla salita. Le vie caddero man mano sotto i colpi della libera, anche il Diedro Marchi (6b). Nei primi anni ottanta le fessure iniziarono a non bastare, in giro per l'Italia ed Europa c'erano pareti di calcare scalabilissime e iniziarono a venir protette con chiodature a espansione. Un nuovo mondo che si sviluppava rapidamente. La Pietra anche allora chiamò. Iniziarono a essere tracciati monotiri chiodati a espansione (fix), molti di rara eleganza, sia nella fascia basale che in quella sommitale. Un punto di sintesi fu il tentativo di organizzare nel 1983 una gara di arrampicata in quello che ora è il settore Gare Vecchie. Evento turbolento che fallì per la schiodatura nottetempo delle vie. Ma la data è fondamentale, due anni prima della prima edizione di Sport Roccia, nel 1985 a Bardonecchia. Furono due anni di discussioni a cui partecipai con Cassarà e Mellano, nella convinzione della ormai matura evidenza che la arrampicata su roccia dovesse finalmente enuclearsi dall'alpinismo con connotati assolutamente sportivi, regole certe, rischio zero. Nacque Sport Roccia, col suggello di Riccardo Cassin, in giuria con noi. Da allora la storia è nota, fino al recente traguardo di disciplina olimpica.

*La Pietra fu antesignana, e cio la aiutò a mantenere il contatto con le altre falesie di calcare dove il livello tecnico cresceva fulmineamente. I gradi superavano l'8a. Nel 1989 era già attivo il Campionato Italiano di Arrampicata e assieme al funambolico Maurizio Gatto Marsigli decidemmo di organizzare una data alla Pietra. Fu l'ultima gara di arrampicata realizzata su roccia, il trasferimento su strutture artificiali divenne presto ovvio per garantire la novità dei percorsi: la roccia finisce. Per aver tracciati nuovi si scelse una parte di arenaria gialla, occupata ai lati da due vie artificiali. Fatto il disgaggio delle instabilità, Andrea Plat tracciò le vie della gara scavando col trapano i buchi di appiglio. Fu l'occasione per il primo 8a+ della Pietra. Il periodo che seguì fu caratterizzato da un incremento del numero delle vie sportive, a difficoltà crescente, prevalentemente scavate dato che la arenaria consentiva poco altro. Andrea Gennari Daneri segnò il primo 8b con Costruzione di un Amore e più tardi l'Aeroplano 8b+. L'8c giunse con Gladioplano al Moby Dick e La Connessione al settore Gare Nuove, prosecuzione di una delle vie delle gare. Negli anni novanta il concetto che l'arenaria si può solo scavare inquinò fortemente le potenzialità di crescita tecnica e di grado di difficoltà delle pareti. La morfologia della roccia venne spesso ignorata, tracciati che nascondevano forme originali di difficoltà*



Daniele Errani al Torrione Sirotti, Attilio Vasirani , Filippo Feramola, Andrea Forlini e Umberto Fontanesi



Andrea Gennari Daneri  
Sasso sul Sentiero: Massimo Ruffo Ruffini  
Torrione Sirotti, Musica per Organi Caldi

*a prima vista non immaginabili vennero adattati al desiderio del momento. Si impararono a riconoscere le mani dei tracciatori, la firma. Calato in quella realtà cercai una sintesi giustificativa in: Arrampicata Sport Concettuale (Pareti Magazine, 2001), ma la conclusione sportiva di quella fase fu la preclusione alle pareti di ospitare vie consone al recente sviluppo delle difficoltà. Ne consegue che prevalgono le vie scavate per i gradi sopra al 7a. Le vie sportive presenti sulla parete principale e sul masso più importante, Moby Dick, sono così riassumibili: 6a: 33, 6b: 28, 6c: 20, 7a: 27, 7b: 20, 7c: 16, 8a: 17, 8b: 11, 8c: 2. ([www.camurrielamberto.it](http://www.camurrielamberto.it)). Entrati nei duemila non vi furono crescite di rilievo. La scalata alla Pietra si fece un lifting, demmo attenzione ad alcuni itinerari scalabili in stile trad, Merengue di Cera (6c+, L.Camurri), e anche la Fessura dei Bolgnesi (6b+) e Rainbow (6c+). Alcune linee difficili vennero scovate per nuove vie naturali, Erendira 8a (S.Ghidoni, 1rip. L.Camurri) e Urla di Pietra 8a+ (F.Lasagni). Ma un evento potenzialmente letale arrivò improvviso, nell'arco di un anno due grandi crolli strutturali sconvolsero l'Anfiteatro e, peggio, il piazzale dell'Eremo, cuore dell'accesso e simbolo della Pietra. Tonnellate di roccia potevano decretare la fine. Merito del Sindaco, dell'Ente*





*dell'Ente Parco, dell'Autorità Forestale, del Club Alpino, dei professionisti, la scalata non fu fermata e in un paio di anni tutto fu di nuovo in ordine, anzi nello slancio fu attivato il restauro dell'area religiosa e partì a pieno ritmo il rinnovato Rifugio della Pietra, sempre aperto come ai tempi del simbolo Mauro Kreuz Croci. Alla fine siamo ora, finalmente lontani dal peso del provincialismo e della retorica alpina, alla quinta generazione di scalatori con cui ho condiviso e condivido l'esperienza verticale, una nuova generazione sportivamente giovane, numerosa e brava.*

#### *Bibliografia*

*Bismantova Climbing & Bouldering. Montagne e Pareti Edizioni, 2012 Bismantova. Sandstone Sport Climbs, Montagne e Pareti Edizioni, 2021*

*Pietra di Bismantova. Edizioni Versante Sud, 2015-2021*

Parete Est

Le Due Fessure

Cocaine

Zuffa 70

Hilti Killing

Fogli Trebbi Avanzolini

# Classiche o no

Chi c'era dietro le vie del quinto e sesto delle Dolomiti? Erano gli scalatori degli anni trenta, figure più o meno mitiche calate in un periodo complicato dove al senso di libertà e avventura si affiancavano le dittature.

Nel gruppo delle Pale di San Martino di Castorza rinomavano vie come la via Solleder al Sass Maor; ma anche per il gruppo del Civetta, poco distante, il primo nome che ti raccontavano era la via Solleder. La ragione sta che Emil Solleder, nel 1925 su quel terreno tracciò la via che per prima superò una difficoltà di sesto grado in arrampicata libera. Da allora però a quando vi scalammo noi erano passati cinquant'anni, e finalmente nel 1973 Reinhold Messner aveva scritto il *Settimo Grado* aprendo di fatto la scala delle difficoltà. Anche l'Europa sbloccò allora il limite del grado massimo ben dopo gli Stati Uniti portando in quegli anni la scalata libera a livelli decisamente superiori.

Nel gruppo delle Pale, l'idiosincrasia per i crismi classici ci portò a visitare una valle meno acclamata, la Val Canali, piena di guglie grigie di calcare stupendo. La Val Canali ha una caratteristica che ci allettò subito, in controtendenza: è quasi piatta. Per raggiungere il Rifugio Treviso, "cosy hut", si cammina in pari. In quei tempi di forti simbologie non era un valore marginale. La Pala del Rifugio poi, è una guglia di quasi 1000 metri se legata al Sas d'Ortiga che ne forma il cappello. Sorge alle spalle del Rifugio Treviso. Per scalarla, dopo la notte al rifugio, si cammina in pari giusto il tempo di scaldar le gambe, e dalla cima si scende per prati anche ripidi d'un fiato al rifugio. In sostanza si sale solo scalando:



Pale di San Martino.  
Val Canali  
Pala del Rifugio  
Via Castiglioni-De Tassis  
15.10.1973

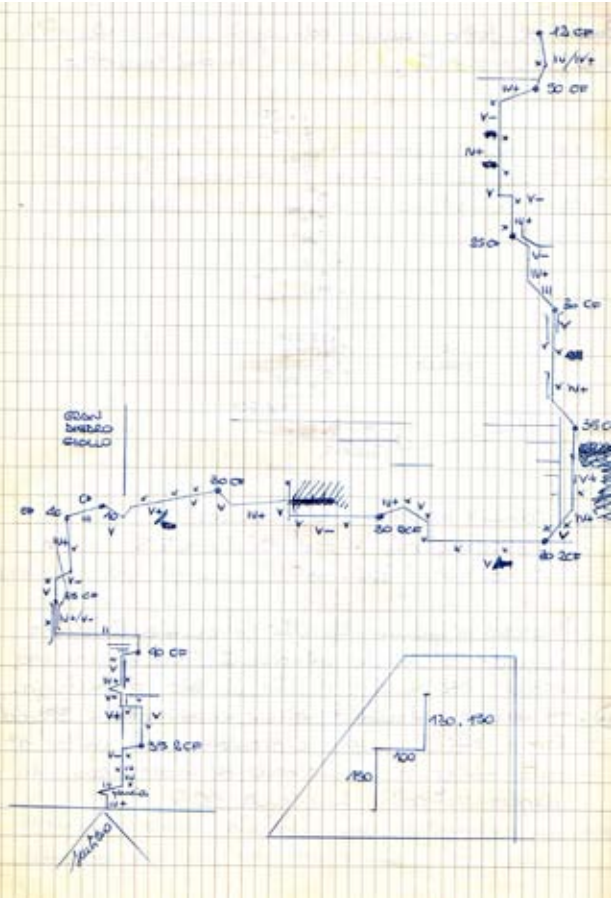
Schizzo originale

L.Camurri con M.Fornaciari



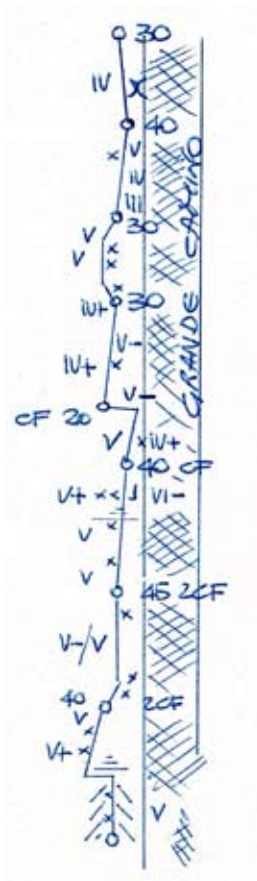
ideale per il rocciatore, oggi diremmo climber. Alla via Castiglioni-De Tassis andammo in un bel gruppo, credo al termine di un corso di roccia. Una via non difficile con roccia bella, per 800 metri.

Una via moderna nel suo genere, come moderni furono gli apritori, Ettore Castiglioni e Bruno Detassis: eccoli due grandi degli anni '30. Ettore Castiglioni si presenta da sé, ricco intellettuale milanese scrittore e redattore di guide di montagna: «Celso diceva che l'essenza dell'alpinismo è il rischio: io non potevo condividere



Dolomiti di Sella Piz Ciavazes  
schizzi originali 1976-1978-1979

Via Micheluzzi



Via Werner Schubert

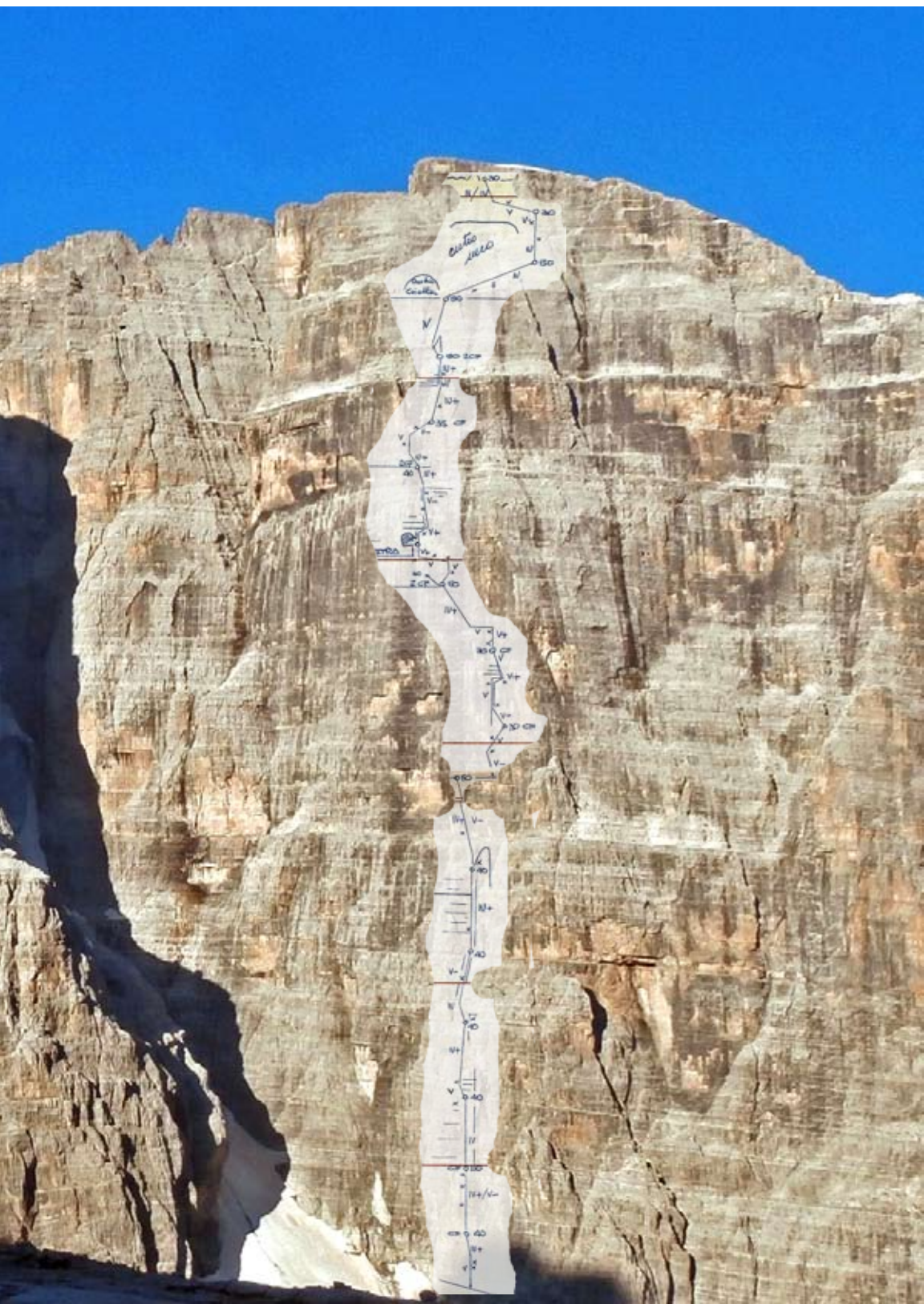


questo suo detto, mi pareva abbassare l'amore per la montagna a un gioco pazzesco o assurdo, ma forse avevo mal compreso la sua asserzione che in fondo non è lontana dalla mia: l'essenza dell'alpinismo consiste nella conquista metro per metro della propria vita. Dunque in fondo è rischio: ma il rischio non è fine a se stesso, bensì solo la premessa necessaria alla conquista. La vita vissuta è solo quella conquistata. Perciò la vita è difficile e deve essere difficile, come un'ascensione che non può essere bella se non è anche difficile. Ove non c'è difficoltà, non c'è lotta; ove non c'è lotta non c'è conquista. Perciò la vita è lotta. Perciò ho sempre sostenuto che il vero alpinista non può essere fascista, perché le due manifestazioni sono antitetiche nella loro più profonda essenza. L'alpinismo è libertà, è orgoglio e esaltazione del proprio essere, del proprio io come individuo sovrano, della propria volontà come potenza dominante: il fascismo è ubbidienza, è disciplina, è annullamento della propria individualità nella pluralità e nella promiscuità amorfa della massa, è abdicazione alla propria volontà e sottomissione alla volontà altrui». Morì partigiano in Valle d'Aosta bivaccando al freddo in uno dei tragitti con la Svizzera per accompagnare profughi. Bruno Detassis, re delle Dolomiti di Brenta, subì la dittatura nei campi tedeschi, ma il suo razionale era simile, come citò Riccardo Cassin ricordandosi partigiano nella Brigata Roccianti di Lecco: «In montagna ci si va per essere liberi. Senza la libertà l'alpinismo non esiste più. Così ha detto una volta il mio amico Bruno Detassis, un grande dell'arrampicata che solo la prigionia in Germania tolse alla guerra partigiana». Detassis nella esperienza con Castiglioni pare nel ruolo di supporto al vulcanico intellettuale, cosa che non fu nel suo Brenta di cui ebbe leadership assoluta. Sbrigativo nel parlare, era sicuramente un atleta nei fatti e nelle definizioni: «L'alpinismo è salire per la via più facile alla vetta, tutto il resto è acrobazia». Nel Brenta tracciò le vie più

Dolomiti di Brenta  
Crozzon di Brenta  
Via delle Guide  
Collage con schizzo  
originale  
1978

L.Camurri con G.Baroni





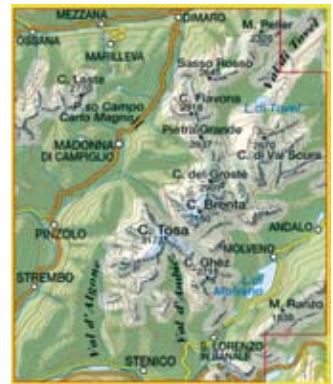
rappresentative e passò dal dopoguerra tutta la vita nel Rifugio Brentei, cuore del Gruppo.

Scalare quelle rocce negli anni settanta era, con le parole di Giampiero Motti, «vivere una avventura storica viaggiando a ritroso nel tempo». Ma era anche usare quel terreno di avventura come stampo per un'azione sportiva, personale e oggettiva.

Il primo Brenta fu per lo Spigolo Ovest del Campanile Alto, 600 metri fino al quinto inferiore, con Alberto Soncini, Nando Caroli e altri. Fu la prima salita dopo l'incidente invernale sul Casarola e un mese di gesso. Il Campanile Alto è uno dei denti della cerchia col Campanile Basso, La Brenta Alta, il Crozzon di Brenta. L'impronta visiva, il colpo d'occhio erano fondamentali e operavano la selezione per il futuro. Non c'era scampo, altrimenti la montagna veniva scartata e mai più ripresa.

Ed ecco allora Fehrmann e Graffer, due epoche e due vie importanti del Campanile Basso, diverse nel concetto di difficoltà. La seconda più difficile venne nel 1979 e rimane segnata perché doveva essere l'anno di Yosemite, America, viaggio rimandato.

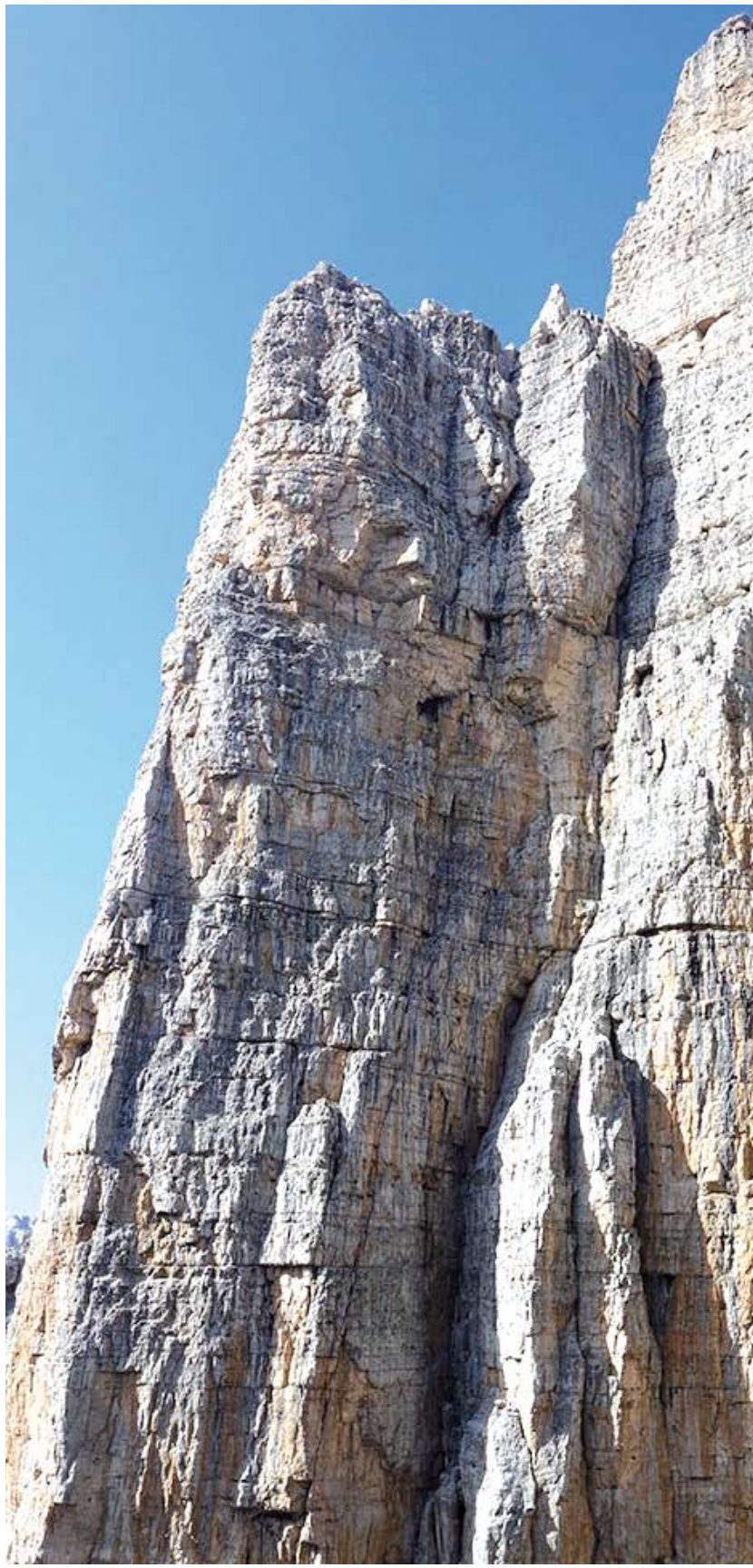
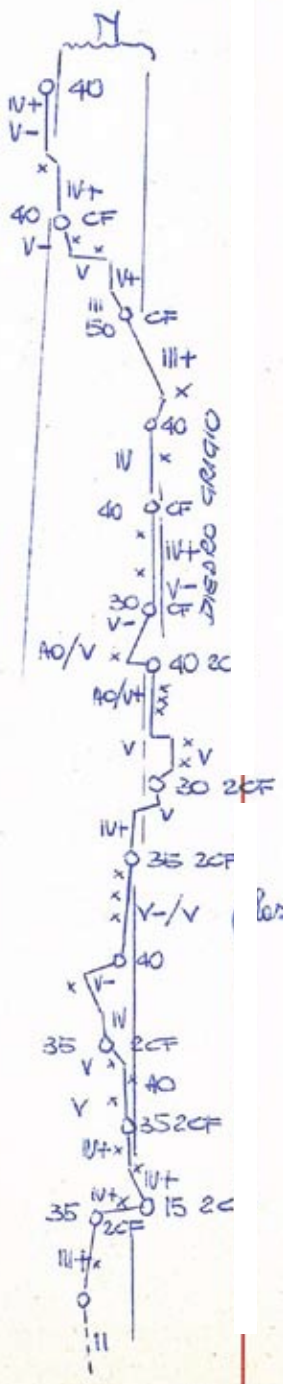
La perla di quel decennio fu la nord ovest del Crozzon, la *Via delle Guide*, moderna, nella linea di 800 metri e nelle difficoltà. Era settembre, le giornate erano corte per la lunghezza della parete, ma la pressione era stabile. Di giovedì la montagna era vuota come pure il rifugio Brentei, stranamente gradevole rispetto alle esperienze traumatiche degli anni precedenti. La barba del Bruno ci si parò davanti interrogativa, ma sapevamo cosa rispondere: domani? Andiamo al Crozzon, alla *Via*. Così la chiamava e amava lo fosse. Annuì, e sapevamo che avremmo avuto su di noi un occhio di protezione e di giudizio, carota e bastone. La parete nord ovest del Crozzon guarda il rifugio di là dal vallone e sui prati piazzammo la tendina. Al mattino il freddo del ghiaccio del canalone Neri ci toccò nei primi tiri poi i camini e diedri iniziali ci isolarono. Avevamo scelto scarpe



Dolomiti di Brenta L.  
Campanile Basso  
Spallone. Via Graffer  
Schizzo originale 1979

L. Camurri con G. Baroni





diverse, prevedendo di scendere il ghiacciaio della Tosa al rientro: io avevo le Galibier Robbins, una scarpa leggera morbida ma scolpita e quindi adatta anche alla neve; mi sembrava di essere TM Herbert nella famosissima foto del traverso della via *Salathe* al *Capitan*. A Giacomo toccarono le *varappes*, le scarpe morbide a suola liscia ormai acquisite per la scalata su roccia. Impiegammo quasi tutte le ore di luce per la scalata della parete, su roccia grigia perfetta. Guardammo il tramonto dal bivacco sommitale dove passammo la notte, frugale e fredda. C'era l'incognita della discesa che, dato il freddo e il versante, temevamo ghiacciata. Andò bene, superata la cresta prospiciente il canale Neri la neve dura divenne gestibile e in fretta arrivammo alle fasce rocciose e ai prati. Dalla Bocca in giù costeggiammo soddisfatti la parete fino al rifugio. Il Bruno aveva apprezzato.



In futuro avremmo detto che la lunghezza ideale per una via di roccia è 300 metri, più o meno dieci lunghezze di corda, in un giusto equilibrio di fatica, energie, impegno tecnico e livello di endorfine, ma di grandi pareti ce n'erano tante e alcune le scalammo. Sempre nei due anni 1978 e 79 continuammo a infilarci nella Val Canali e, come già detto, nella Busa del Brenta.

In Val Canali c'era la Frisch-Corradini sulla Pala del Rifugio, dove già avevamo salito la Castiglioni. La Frisch era una via difficile, lunga 700 metri, poco chiodata, però conoscendo la montagna e la discesa, la affrontammo bene. Poi ci fu la via di Herman Buhl alla Cima Canali, sempre nelle Pale di san Martino e nella Busa del Brenta, il già nominato Sperone Graffer al Campanile Basso. Questa via e la Werner-Schubert al Piz Ciavazes nel Gruppo del Sella furono per quegli anni due salite evolute come concetto e difficoltà. La roccia compatta, la chiodatura essenziale, la tecnica di scalata moderna furono il nostro miglior risultato sportivo prima di entrare negli anni 80.



Dolomiti di Brenta  
Crozzon di Brenta  
Via delle Guide  
1978  
L.Camurri con  
G.Baroni



# Verdon dal Basso

## L'avventura

Nel 1979 ci fu una altra via importante, terza pala del trittico. Ma bisogna fare un passo indietro, al momento originale della nostra scalata, il *way of climbing* che ci aveva portato, non da soli, ad estrarre la scalata dalla montagna e a portarla ovunque ci fosse roccia, ambiente, natura, serenità.

La nostra roccia madre, la Pietra di Bismantova, ne era esempio anche simbolico: la scalata d'altopiano, fulcro della negazione della vetta come conquista, con inserimento della scalata fra due parentesi orizzontali, la base e la sommità.

Un meeting formativo e fondante capitò nella tarda primavera 1976 alle Calanques di Marsiglia, da sempre palestra di roccia dei forti scalatori francesi ma che, per la loro bellezza di paesaggio, i profumi mediterranei, il mare oltre blu, connotavano il bisogno di roccia serena.

Era il *Circo Volante*, «una dimensione nuova di gioco con le montagne, maturata a poco a poco, faticosamente, con la sconfitta della lotta competitiva:...compagni di avventure che diventano amici, cose che sarebbero solo *impres*e che diventano momenti di riflessione e gioia, che non annegano nel ricordo a contatto con la vita quotidiana, ma restano per segnlarla indelebilmente» (Andrea Gobetti). Era l'ultima, entusiasmante stagione del *Circo Volante*, ascoltando, come lì alle Calanques, e seguendo Giampiero Motti mentre tracciava vie per l'altopiano.

Avevo ancora ai piedi scarponcini rigidi, contro le scarpette EB morbide e leggere di Giampiero. Sulla via *La Passerelle Droite* alla Calanque d'En Vau vidi la luce, fu tale l'inadeguatezza sulla placca di 6a che percepii il bisogno: i piedi come punto sensibile di contatto con la roccia al pari delle mani, quattro elementi armonici capaci di confluire nel centro, il cuore, il baricentro, il respiro, la serenità.

Verdon. Escales  
Eperon Sublime  
1979.  
L.Camurri,  
GP.Montermini,  
G.Baroni e J.Fantini  
Prima ripetizione  
italiana



Non avevamo le EB, comprammo le *Adidas Country*, scarpette ginnica in pelle con suola in gomma, e con quelle iniziammo a scalare fino al 6a, che per allora era difficile. L'anno dopo, il 1977, arrivarono le prime scarpette morbide, rosse.

In agosto eravamo accampati in Val Veny, sotto al Monte Bianco. L'approccio alle Alpi Occidentali fu un percorso parallelo a quello con le Dolomiti, indipendente.

Si cominciò con il Monte Rosa di Macugnaga e la Punta Grober, poi la traversata da Macugnaga a Zermatt e la Cima di Iazzi, infine la Capanna Margherita, il Gran Paradiso e tutte le sue cime dal versante Valsavaranche. Fu solo allora che sbirciammo timorosi il Monte Bianco dove giungemmo nel 1974 incrociando Renzo Pellin nel suo nuovissimo campeggio *La Sorgente*, e cominciò un'epoca.

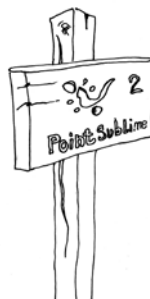
Nel 1977 pioveva. Il servizio meteo allora non era molto diverso da quello che aveva intrappolato Bonatti sul Pilone. Se alla sera il Col de la Seigne era pulito dalle nubi si andava. Così il primo giorno limpido decidemmo di salire la via italiana al Monte Bianco dal Miage e il rifugio Gonella. Già arrivare al rifugio è una salita, quasi 2000 metri di dislivello. In un attimo la notte cambiò tutto, neve e pioggia che ci accompagnò nella discesa e nei giorni a seguire.

Quando anche l'ultimo angolo della tenda fu bagnato smontammo tutto come un fagotto riempiendo il *Maggiolone* e partimmo verso sud, arrivando d'un fiato alle Calanques di Marsiglia.

Scesi dalle auto, dalle portiere usciva la nebbia dell'evaporazione. Giorni dopo iniziammo il rientro decidendo di passare per Castellane e il Verdon. Giampiero Motti e il suo *sherpa acquarolo* Andrea Gobetti ne avevano da poco celebrato la bellezza scalando, primi italiani, la *Via de la Demande*. La Gorge del Verdon è un canyon scavato nel calcare grigio della Provenza con pareti fino a 300 metri.

Dare oggi questi dettagli è quasi superfluo vista la rinomanza sia arrampicatoria che turistica raggiunta da quei luoghi, ma non fu sempre così. Da Marsiglia si raggiunge guidando verso Sisteron e

Verdon. Escapes  
Eperon Sublime  
1979





Manosque fino a raggiungere il paese de La Palud e il Point Sublime: è il punto panoramico più alto, sopra la falesia di Escales, la più poderosa, il calcare bucherellato dalla pioggia arriva piatto fino al bordo poi il vuoto spasmodico nel grigio liscio delle pareti. Li sale la *Demande*, un arco di fessura che, tagliando la parete, pose domande e volle risposte da molti scalatori negli anni.

Passammo la notte al Point Sublime e non a La Palud, paesino cool col crocevia per la strada delle creste. Non era epoca, era agosto ma non c'era quasi nessuno, gli scalatori marsigliesi, padroni dei giochi, erano forse a prendere la pioggia sulle Alpi. Il mattino seguente si scese la carrozzabile fino al fondo dove parte il sentiero Martel con le famose gallerie, serve la torcia. La *Paroi Rouge* poi la *Demande*. Ero con Alberto Soncini.

Partì con leggerezza e progredimmo sulle fessure inferiori. A metà via ci riparammo da un breve temporale, poi la paretina del grande camino ci portò ai ginepri del tratto sommitale. Sul pianoro mi sdraiai ridendo al cielo. Sogno irrealizzabile realizzato. Fin dalla sua apertura nel 1968 la *Demande* fu quotata ED, estremamente difficile, e la guida del 1975 indicò gradi fino al VI, ora 6a, e 30 chiodi per 10 ore di scalata.

A destra  
Verdon, Escales,  
La Demande  
L.Camurri con  
A.Stecchezzini  
2002  
Ripetizione dei 25  
anni



Verdo. Escales. La Demande 1977. A.Soncini e L.Camurri





Eravamo soli sull'altopiano a districarci per raggiungere la strada. Tornammo per la Costa Azzurra al tramonto. A Frejus ci fermammo e trovammo all'anfiteatro romano Carlos Santana in *Tour Europe*, non ci sembrò vero.

Fu la seconda salita italiana, anche gli amici torinesi ci chiamarono per sapere. Due anni dopo saremmo stati ancora in zona, in un percorso che dalle Calanques di Marsiglia ci doveva portare al Gran Paradiso a raggiungere il gruppo del Corso di Alpinismo. L'immagine del profilo dell'*Eperon Sublime* che si staglia dal Belvedere della Routes des Cretes che corre lungo il bordo del canyon ci aveva impressionato a futura memoria. L'idea era quella, chiamai Giampiero per sapere qualcosa di più sulla via ma non aveva informazioni anzi, ricordo ancora che un po' stupito dall'idea mi incoraggiò nella scelta. Le informazioni erano poche perchè ancora pochi e locali scalavano quelle pareti, difficili ma anche in un contesto nuovo, l'altopiano.

Arrivammo al Point Sublime e scendemmo all'area camping verso il fondo del canyon. Eravamo in tre per scalare, con Giacomo Baroni e Giampaolo Montermini. Al campo nessun altro tranne una coppia, che si rivelò per John Fantini, forte italo-australiano, con la ragazza. Così facemmo quattro.

In pochi anni avremmo imparato a costeggiare il bordo del canyon per trovare i punti di calata e scendere all'attacco delle vie senza partire dal fondo del canyon. Questo vale in particolare per i tracciati che partono dalle grandi terrazze che qua e là interrompono la parete: ampi paradisi alberati nel vuoto. *L'Eperon Sublime* parte appunto dalla Terrazza Mediana di *Escalles* e prevedeva la calata dai grandi ginepri lungo le fessure.

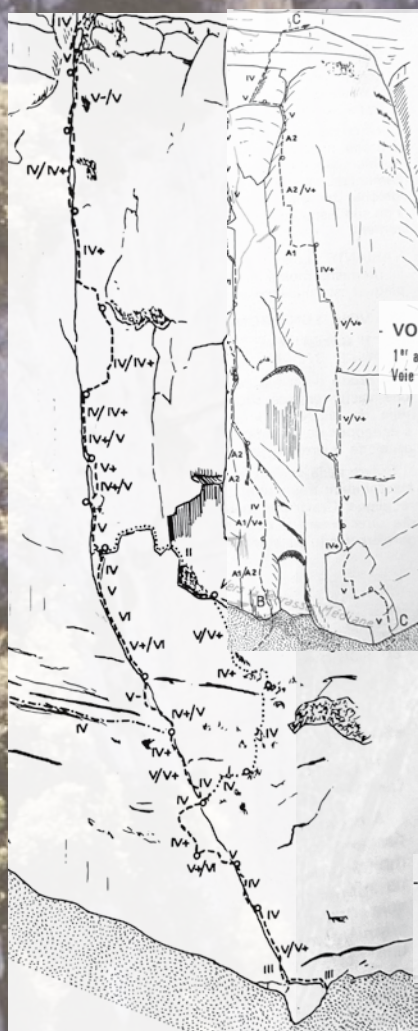
Allora nel 1979 era ancora avventura, ci aiutava solo lo schizzetto della guida come per la *Demande*. Infatti partimmo dal fondo per raggiungere la terrazza dalla *Variante dell'Artista*: in quel modo la via solcava tutta la parete per 400 metri di



1975

La prima Guida delle  
scalate nel Verdon di  
M.Dufranc e  
A.Lucchesi

Estratto de: La  
Demande e L'Eperon  
Sublime



**VOIE DE L'EPERON SUBLIME - (Sch. 42)**

1<sup>re</sup> ascension : Michel CHARLES et Guy HERAN le 17 mai 1970.  
Voie ED, 320 mètres, 8 h. 00, 15 pitons (Rp. M. CHARLES).

**Michel DUFRANC**  
**Alexis LUCCHESI**

**VOIE DE LA DEMANDE - (Sch. 41)**

1<sup>re</sup> ascension : Joël COQUEUGNIOT et François GUILLOT le 29 octobre 1968.  
Voie ED, 10 h. 00, 320 mètres, 30 pitons. (Rp. J.C. DROYER, F. GUILLOT et G. HERAN).

ESCALADES  
DANS LES  
**ALPES**  
**de PROVENCE**  
**VERDON**

sviluppo. Come già in Dolomiti, prima del 1980 l'attrezzatura che avevo per protezione alla salita era, oltre a qualche chiodo, qualche nut, dado a tronco di piramide da incastrare.

L'America mi avrebbe insegnato che, affinché queste protezioni fossero efficaci, occorreva un set completo di dimensioni progressive per poter rispondere al bisogno nelle diverse forme di fessurazione della roccia. All'inizio però il metodo, già il metodo, non c'era ancora e anzi eravamo fra i primi a portare in scalata questi nuovi attrezzi.

Ci destreggiammo fra i pochi chiodi in loco e i nostri nuts fino alla pancia finale di grigio calcare che superammo in cordata unica. ED, estremamente difficile, fino a 6a e qualche staffa, lunga giornata di scalata. Sull'*Eperon Sublime* fummo i primi italiani e quella via compose, assieme allo Sperone Graffer al Campanile Basso e alla Werner Schubert al Piz Ciavazes, il trittico di vie tecnicamente difficili che concluse gli anni 70. Una di altopiano, due di montagna, ma per noi ormai erano le pareti a contare, ovunque fossero collocate.



Alpes de Provence  
Grand Canyon du Verdon



# La Formazione

Alle Dolomiti anni 70 eravamo arrivati con un percorso formativo debole, non tanto sul campo, anzi, ma sull'aspetto culturale. Ci eravamo legati alle idee di Giampiero Motti, al Circo Volante, all'opera di Lele Dinoia e ai profili degli scalatori, Cassin, Castiglioni, Detassis. Messner sgomitava col suo Settimo Grado, ma il mondo anglosassone viaggiava a una velocità diversa.

Uno dei motivi che separò negli anni 60 il mondo anglofono dall'Europa alpina fu che il primo curò senza discontinuità il progresso della scalata libera, quella fatta senza appendersi ai chiodi, la seconda perse anni sulle direttissime alle pareti bucate col perforatore e salite con le scalette.

Nel 1973 a Berkeley, California, lo Sierra Club di Steve Roper, Allen Steck ma soprattutto Lito Tejada Flores pubblicò su *Ascent, Mountaneering Journal*, una *Opinion: The Innocent, The Ignorant and The Insecure*, cioè vita o morte del sistema decimale di Yosemite per la definizione dei gradi di difficoltà.

Mentre sulle Alpi Messner, unico mentore sbloccò il sesto grado aprendo la scala al settimo e poi via via in crescendo, in California il sistema arrivava al grado 5 ma era aperto nei decimali, 5,1 – 5,2 e via a crescere fino alla scalata difficile, al 5,10.

A quel punto i decimali erano finiti e in pratica i gradi difficili rimanevano compressi. Ma non in Colorado dove già da metà anni 60 i decimali finirono di essere le dieci parti dell'unità e si aprono al

nocent  
ignorant  
The Insecure

System

OPINION

the rise  
or fall  
of the  
Yosemite  
Decision  
System

The Innocent  
The Ignorant  
And The Insecure

the rise  
or fall  
of the  
Yosemite  
Decision  
System

THE RISE OR FALL OF THE YOSEMITE DECISION SYSTEM  
By Dudley Chelton

ASCEN

ASCEN

IB!  
COLORADO  
Dudley Chelton



CLIMB!  
ROCK CLIMBING IN COLORADO  
Bob Godfrey and Dudley Chelton

CLIMB!  
ROCK CLIMBING IN COLORADO  
Bob Godfrey and Dudley Chelton

The Mountains  
Edited by

YOSEMI  
CLIMB

OPINION

The Innocent  
The Ignorant  
And The Insecure

GREAT BRITISH  
ROCK-CLIMBERS  
HARD  
ROCK  
COMPILED BY  
DUDLEY CHELTON

IB!  
COLORADO  
Dudley Chelton

the rise  
or fall  
of the  
Yosemite  
Decision  
System

YOSEMI  
CLIMB

graph  
leading  
area  
led by  
eyers

Action photographs  
from the world's  
rock-climbing areas  
Compiled by  
Dudley Chelton

5,11 in una scala decimale aperta.

Fu Pat Ament, nel 1966, a scalare in libera *Supremacy Crack* in Eldorado Canyon, uno dei primi 5,11. Bob Godfrey e Dudley Chelton posero un suggello allo stato dell'arte della scalata in Eldorado Canyon nel 1977 con *Climb! Rock Climbing in Colorado*.

La California nel 1973 dovette quindi adeguarsi, pena scomparire appunto nell'ignoranza.

Mi resi conto che la differenza tecnica e ginnica, rispetto all'Europa continentale, era di un decennio. Le foto delle fessure strapiombanti, dei pantaloni di cotone bianco, delle scarpette lisce iniziarono a fissarsi nella mia mente. Anche la Gran Bretagna si distingueva dall'Europa continentale, metodo e difficoltà non avevano da invidiare agli States.

In un ambiente certamente meno solare del Colorado e della California, i britannici portarono la scalata libera a livelli molto alti che Ken Wilson, nel 1975, raccolse in *Hard Rock. Great British Rock-Climbs*.

*Ascent, Climb! e Hard Rock* furono i mattoni della mia evoluzione, ben lontano dalle difficoltà di punta, qualche 5,10 al massimo, ma base del metodo, delle tecniche, dello spirito.

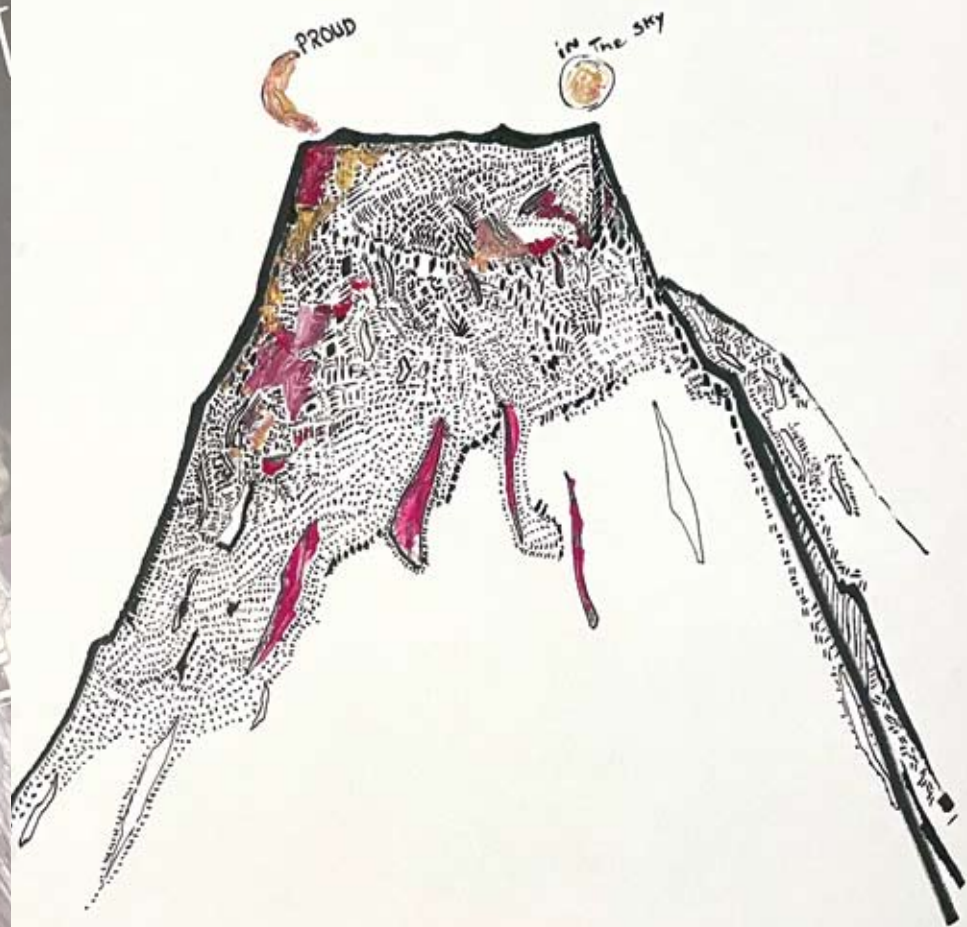
Infine nel 1980 apparve *Yosemite Climber*, libro fotografico di George Meyers, incredibile, con tutte le foto che sarebbero diventate monumenti dell'immaginario collettivo.

Mancavano pochi giorni alla partenza.



A Vista Boy  
Alessandro Chierici  
Paints  
Mont Collons  
Valais  
1999





mio ex voto Mt Collon Arolla  
Valais suisse

Alet For Lamba July 1999 Kereemado may 2001 Mt. Pisanino "still life" "love is here!"



# Try

1980

Ricerca e curiosità. Siamo uomini di scienza per cui sono parole basilari, connotate. I try, ci provo. Anche scalare le rocce prevede questi termini dove ognuno definisce gli orizzonti della propria ricerca. La tentazione anglosassone e ancor più dell'oltre oceano era già marcata nella mia formazione scientifica con scambi consolidati anche se faticosi, con le lettere nelle leggerissime buste della posta aerea, by airmail. E poi i libri, che arrivavano lentissimi. Il tempo dilatato consentiva di riflettere e scegliere, mentre con un clic oggi possiamo andare per tentativi prima di cestinare.

La California era parcheggiata nei pensieri da tanti anni, Giulia, Mario e mio cugino Carlo erano lì da trent'anni, protagonisti dell'avventura del dopoguerra. Vivevano a San Leandro, nella Bay Area, vicino a Berkeley e di fronte a San Francisco.





Yosemite era distante, guidando, come un viaggio da casa fino in Dolomiti. La traccia mentale era matura, delineata. La scelta si consolidò nel 1979 ma partii l'anno seguente.

Nulla di definito su come e cosa poi fare, partivo da solo. Amici che fossero già stati a Yosemite, dopo Giorgio Bertone e Renzino Cosson per il Capitan, erano stati Giancarlo Grassi con Renato Casarotto. Ma il contatto fu Franco Perlotto, già reduce da una prima esperienza.

Per poter andare ci voleva il visto, quello bello, colorato, te lo timbravano a Firenze, all'ambasciata. È difficile da spiegare oggi la ritmica di un viaggio simile, fatto per sport.

Allora si volava per lavoro o per trasferirsi a vivere e poco altro, per turismo poi quasi nessuno. Il denaro era quello di carta, le carte di credito me le ricordo solo anni dopo; per non farsi derubare si usavano i *traveller cheques*, una sorta di assegno circolare non trasferibile. I biglietti aerei avevano date aperte cosicché si tornava allo scadere dei soldi.

Partii da Roma su Boston e a Roma andai in treno con zaino e saccone, quello che sarebbe potuto servire anche in parete per il recupero materiali: era di tessuto plastico da tendone, fatto fare per l'occasione, il primo di North Face lo vidi a Berkeley, in fabbrica.

Avevo volato in Europa per lavoro, ma il salto di là dall'oceano era sensazionale. Aspettavo il B747, il *Jumbo*, ma con delusione lo annunciarono in revisione e arrivò il B707, quadrigetto storico, fu anche il *Number One* presidenziale. Pazienza. Verso l'arrivo, quando armeggiavo con il foglietto da presentare



all'*Immigration* in cui, oltre a dichiarare di non essere un rivoluzionario, temevo di dover elencare tutti i chiodi e l'attrezzatura da scalata, mi aiutò Gino Passamonti, MD, anche lui italiano d'America, dentista in Boston. In realtà all'*Immigration*, dove aprivano tutti i bagagli, furono più attratti dalle punte di Formaggio Parmigiano che dai chiodi, ma riuscendo a imporre il fatto che era un cibo stagionato evitai il sequestro, cosa che capitò invece a salami ed altre leccornie tenere apparse dal bagaglio di altri passeggeri.

Da Boston un L1011 *Tristar* volò con servizio di lasagne al forno per le quattro ore che ci separavano da San Francisco. Era tramonto quando la virata di avvicinamento a SFO International mi stampò sul lunotto il Golden Gate rosso nel sole che calava. America dunque, e Mario che mi aspettava, solare, impetuoso, con l'accento italoamericano di chi, professore di liceo in Italia, aveva studiato inglese di notte per poi insegnare di nuovo alla high school di Oakland, CA.

In quegli anni America si scriveva anche *Amerika* in base a dove giravi lo sguardo, ma la California era il Golden State e null'altro. Vi avevo appena posato il piede che rientrai direttamente a Casa Italia, perché la porta di casa di Mario e Giulia riportava lì, con la lingua, il dialetto, il cibo.

Da quel giorno la collina su cui si inerpica la E.Juana Avenue di San Leandro e che al 1399 vedeva la nostra casa, sarebbe stata il mio punto di riferimento di là dal mare, bello da pensare e da poter raccontare. Si dominava la baia e a ovest downtown di San Francisco, spesso dal sole alla nebbia con le punte dei grattacieli fuori.

Qualche giorno stratonato in visite, fra cui obbligatorio il *brunch* nel grande *mall*, ipermercato disperso nelle campagne, fu premessa alla partenza dalla Greyhound Bus Station in Mission Street a Frisco. Destinazione Yosemite, e fu il primo errore, se avessi scelto Fresno con la linea veloce e poi una tratta locale per Yosemite il tempo sarebbe stato metà delle otto ore che impiegai nel tragitto a singhiozzo per la Sierra.

Era fine aprile, disposi la tendina in una piazzola di Camp4, il Campground più economico della valle dietro il distributore di benzina, da sempre casa degli scalatori, con una montagna di attrezzi, tee-shirt sponsorizzate e le

Yosemite  
Reeds Pinnacle  
Direct 5.10  
1980

Yosemite. Base of  
El Capitan  
1981



nuove scarpette Asolo.

Mi vergognavo della maglietta con scritto "*Think Pink, californian way of climbing*" che presentava il nuovo brand Asolo, sfoggiata proprio in California, ma nessuno chiese quale fosse per noi la loro *way of climbing*, anzi piacque talmente tanto che durò anni anche fuori dal mondo della scalata.

Il modo di arrampicare dei californiani si presentò subito, limpido e ben diverso dall'immaginato. Il mio immaginato veniva dal filone dell'esperienza del *Mucchio Selvaggio* e del *Circo Volante* condotta da Giampiero Motti, e non aveva un taglio oggettivo specie nel cercare spunti per le proprie elaborazioni.

Solo anni dopo, nel recensire gli scritti di Giampiero, mi venne una sintesi: Zero, the Hero: mai più domande (Il Cusna, 2001).

«Rileggere in parallelo gli scritti di Giampiero non più ogni tanto a pezzi, ma raccolti in una sola edizione, temevo sapesse di storia: ed è storia.

Una storia importante per la scalata italiana, chè senza di lei avrebbe ancora a lungo, alla fine degli anni sessanta, discusso se le imprese alpinistiche dovessero o no rientrare nella cronaca eroica d'immagine ovvero confrontarsi nel proprio ambito sportivo.

Il rifiuto dell'obbiettivo, della dedizione alla montagna nel provocatorio stato di fallito fu una provocazione dolorosa, capace però di togliere identità all'azione riconsegnandole una sorta di verginità, una tabula rasa su cui riconnettere gli elementi della passione, esponendoli ai venti dell'ovest fossero francesi delle prealpi o californiani della Sierra.

La successione degli scritti di Giampiero esce dal volume con un crescendo lucido e razionale: introspettivo e analitico, quasi tradizionale nel metodo. Un metodo storico prima della storia.

Dalla fondamentale salita della Walker alle Jorasses a *Zero the Hero*, provocazione simbolica, il cammino di Motti si snoda su un percorso voluto, poggiato su pietre migliari scelte con cura: qui sta forse il suo limite storico.

Non credo sia revisionismo notare che centrare la analisi dell'arrampicata californiana sul pezzo visionario di D.Robinson piuttosto che sui brani

Yosemite Falls  
from the sum-  
mit of Yosemite  
Point Buttress  
700m, 5.9  
1980

Yosemite. The  
Royal Arches  
1980





di Bridwell o John Gill abbia rappresentato una scelta orientata: ma Giampiero sapeva, tantè che fra tutti i motivi per cui non visitò Yosemite a metà anni settanta malgrado le pressioni Fila penso vi fosse il timore di incontrare ciò che poi incontrammo noi, qualche anno dopo.

La ferrea disciplina sportiva, scanzonata nei modi ma radicata nei parametri della prestazione, era tipica della arrampicata dell'ovest americano e le grandi montagne dell'epopea alpina erano nei loro sogni.

La possibile empassa del metodo critico di Motti fu sicuramente superata con l'aiuto degli scudieri del principe: quello che il Mucchio Selvaggio in Piemonte ed altri gruppi altrove seppero inventare a dispetto di tanti fu qualcosa di nuovo, slegato dai codici di progressione della storia dell'arrampicata, ai quali Giampiero si era legato suo malgrado, basti leggere la monografia sul Grand Capucin con storia chiusa definitivamente agli anni settanta.

Se Reinhard Karl, Patrick Cordier o lo stesso Reihold Messner furono pilastri della filosofia storica dell'arrampicata moderna lo furono come singoli, Giampiero Motti lo fu per l'Italia assieme alla maestria di Giancarlo Grassi, alla straordinaria inventiva di Andrea Gobetti, agli esempi di tutti quelli che Andrea chiamava *sherpa acquaroli* e che Alessandro Gogna etichettò con cento bandierine nei Nuovi Mattini»

La vita della valle seguiva il ritmo della giornata, dal bagno, alla caffetteria, al parking, al riordino dell'attrezzatura, alla *slackline*, per poi partire per *bouldering*, *free climbing* o, più raramente, per *aid climbing* sul Capitan. Gli scalatori erano californiani, pochi di Oregon o Washington State. Provenienti d'oltre oceano fummo in quel primo anno meno delle dita delle mani, tanto pochi da sembrare adottati dalla comunità.

Ci fu tutto da imparare, la scalata in fessura col liscio granito che obbligava all'incastro perfetto, l'uso degli eccentrici e dei primi *Friends* come protezioni nella scalata, la fasciatura delle mani col tape bianco che ci si procurava solo all'infermeria.

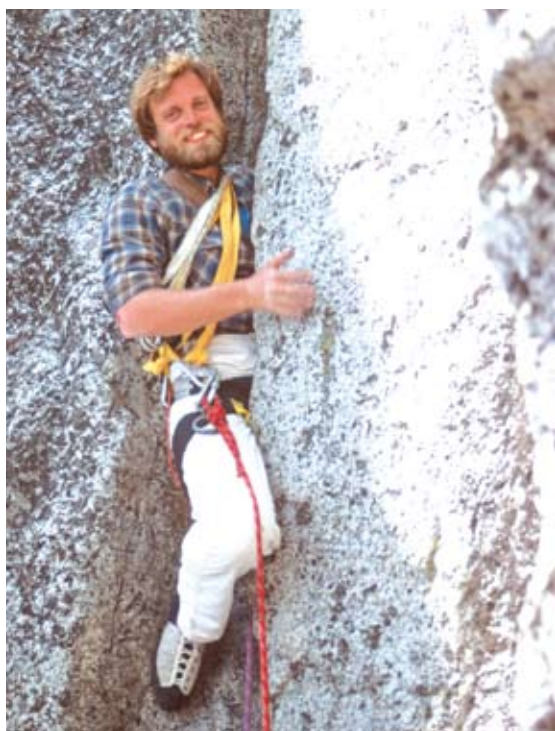
Avevo con me un solo *Friend* dall'Europa, poi conobbi Ray Jardine, l'inventore, e ne comprai una serie dalla misura #1 al #4. Infine la scalata libera: ma perché, forse non scalavamo già in libera, cioè senza tirare i

Ray Jardine

Yosemite  
Point Buttress.  
700m, 5.9  
Dave Hoag  
1980

Andrea Gobetti

Yosemite.  
Camp4  
1980



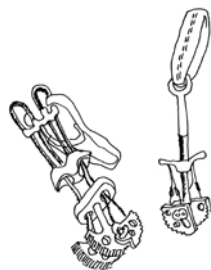
chiodi? Sì, ovvero, no. Rifacciamo il punto. La scalata libera, dove chiodi o altro non si usavano per salire, aveva in America gradi di difficoltà dall'1 al 5 poi oltre il 5 coi decimali 5,1 - 5,2 - fino a 10 e oltre; in Europa oltre il 5 c'era il 6 e poi con Messner arrivò il 7. La scalata artificiale usava i chiodi per progredire attaccandoci scalette rigide o di fettuccia. I gradi di difficoltà andavano da A1 a A5 in America in funzione della precarietà della chiodatura, mentre da A0 a A3 in Europa. A0 per noi significava attaccarsi ai chiodi con le mani senza usare le scalette.

La prima volta che usammo il termine con gli americani fummo sommersi dalle risate, lo videro come una sorta di grado assolutorio per l'incapacità di salire in libera, ed era lì che allora stava la differenza fra la loro e la nostra libera: per loro il non riuscire era cadere, per noi attaccarsi al chiodo o protezione che fosse.

*Sunnyside Bench*, alle spalle del Village e vicino a Yosemite Falls, e poi *The Nutcraker, Absolutely Free*, furono i terreni di scalata con fessure d'ogni genere: per ognuna una tecnica, dita sottili in torsione, dita a grappolo, poi la mano, in torsione se non riusciva a far attrito a cucchiaio, e il pugno.

La posizione anatomica variava con la larghezza delle fessure, rigorosamente parallele. Quando le fessure erano sinuose o si strozzavano l'incastro si facilitava un po', come in *Reeds Pinnacle Direct*. Oltre il pugno c'era l'incastro fuori misura, e lì entravano in gioco le leve come mano-avambraccio-gomito, o addirittura la spalla. Altrettanto valeva per i piedi che potevano incastrare la punta, la pianta o tutto il piede in torsione e, nel fuori misura, la leva piede-ginocchio. L'attrezzatura che si metteva al mattino nel sacco per proteggersi nella salita dipendeva dalle caratteristiche delle fessure in programma.

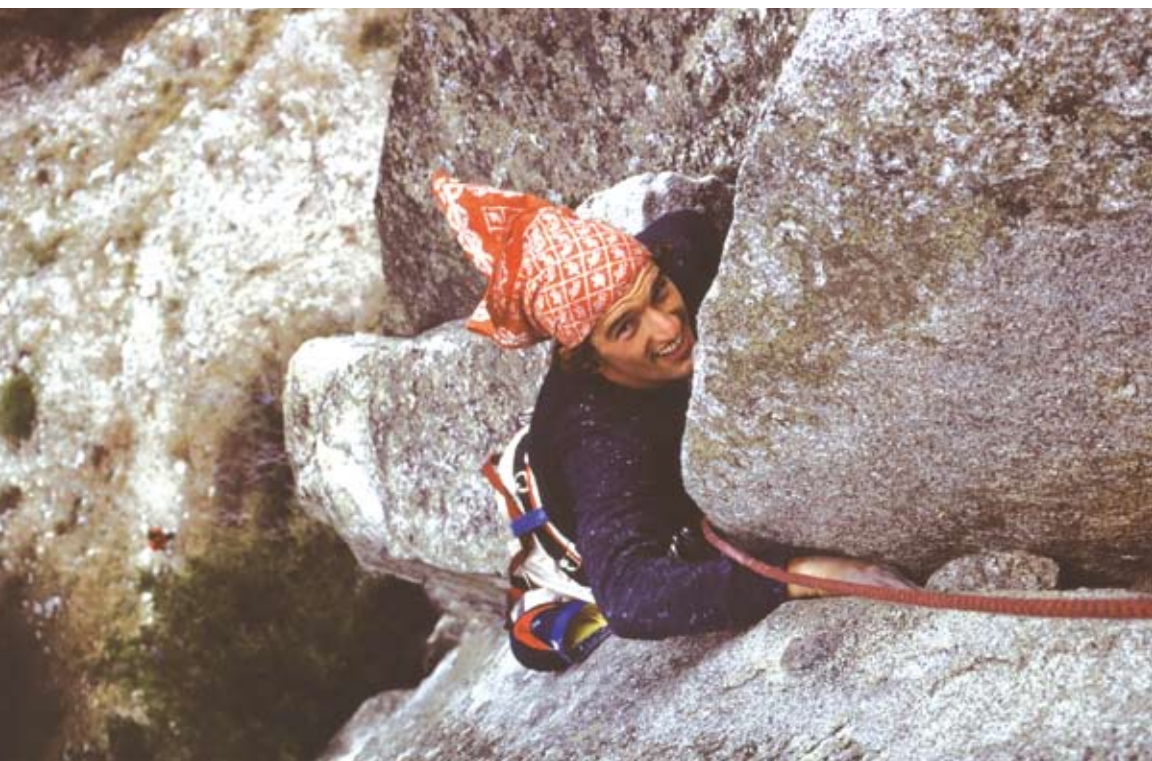
Gli *Hexentrics* ovvero *Hexes* (prismi di alluminio esagonali eccentrici coi tronchi asimmetrici) di Yvon Chouinard con varie misure fino a #11 e i *Friends* (attrezzi con camme mobili a geometria variabile) di Ray Jardine fino a #4 valevano per gli incastri di misura, per i fuori misura ci si ingegnava con tubi telescopici o qualche gigantesco Friend artigianale portato a mò di badile.



Yosemite Cookie  
Cliff  
Gripper, 5.11a  
1980

Yosemite. Camp4  
Terry  
"Mugs" Stump  
and  
Nick Donnelly  
1980





Dal Portal, ingresso basso del Parco, fino al Village, sul lato del Capitan scorrono pareti in continuità piene di linee di scalata; il lato opposto è invece più articolato, dopo la cascata Bridalveil spiccano le Cathedral Rocks, poi la Sentinel Rock e poi Apron. La strada gira e le segue tutte districandosi fra sequoie e il Merced River. Per ogni climber e per ogni giorno c'era qualcosa da scalare.

Nevicava anche, specie in quella prima volta a maggio, ovviamente quando mancava l'auto. E fu per parecchi giorni. La *Lounge del Lodge*, gigantesco salone a vetrate col caminone in mezzo era la salvezza: vestiti umidi ad asciugare, tutti seduti sul legno a leggere, parlare, flessioni, mani in aria a simulare incastri.

Lì, con tutto il giorno davanti e nulla da fare, arrivavano le domande, quelle che non ti aspetti, come le *Red Brigades* ... what do you think about? La domanda ci stava, era il 1980. Ma anche alpinistiche, ragazzi dell'ovest che non avevano mai visto New York e chiedevano del Cervino, il loro mito.

Noi sognavamo il Capitan, loro il Cervino. Una volta azzardai il racconto dei nostri *Sergent e Caporal*, in Valle dell'Orco, sorrisero nell'intendere la scala militare data alle rocce, ma non compresero il richiamo al mito del Capitan. A dire il vero però neppure noi facemmo gran che caso al valore del nome della stupenda via che scalammo alla Middle Cathedral Rock, *Central Pillar of Frenzy*, con evidente e forse mitico richiamo al Pilone Centrale del Freney al Monte Bianco.

Finì di nevicare e riprese la scalata anche sulle pareti più grandi, le cascate erano piene e Yosemite Falls, coi suoi 800 metri di salto unico, ci affiancò mentre salivamo il Yosemite Point Buttress per la *East Buttress Direct*. La costeggiammo da vicino anche nel sentiero di discesa, quasi al buio di una lunga giornata di scalata, accolti in fondo dal sax di John Bachar fra i massi dietro a Camp4. John, con Ron Kauk, era uno dei diamanti della Valle. Anche Ray Jardine, coi suoi *Friends*, era al top del suo percorso: facemmo insieme *Gripper* a Cookie Cliff, poi avrei dovuto accompagnarlo sul Nose mentre tracciava le *Jardine Variations*, ma i postumi del cibo della Caffetteria della Lodge me lo impedirono. Non la prese bene.

A Vista Boy  
A.Chierici paints

Explosion





May 2011 re Albert Angel and Thomas

SOMMARIO

**Invito all'Ötztal con gli sci** di Enrico Avonto e Massimo Maggia 2  
percorsi di più giorni su vasti ghiacciai.

**tomba del marinaio** di Gaetano Bona 9

**Monti Lucretili, un progetto di parco naturale** di Sergio Sciaccia e Stefano Ardito 10  
La singolare vicenda di un'area la cui tutela è stata richiesta dagli abitanti. La zona, vicina a Roma, include la palestra del M. Morra

**A Yosemite con gli americani** di Lamberto Camurri 18  
Dove va l'arrampicata della Valley?

**Sci da fondo escursionistico** di Guido Morello 22  
L'alternativa ai percorsi sugli anelli richiede pratica della montagna e gusto per l'esplorazione.

**Che cosa c'è di «freddo» nell'alpinismo?** di Claude Theillard 27  
Un alpinista ricerca in verval la sua ricerca esistenziale.

**I vini delle Alpi** di Marziano di Maio 32

# A YOSEMITE CON GLI AMERICANI

nella casa dei "mostri sacri"

Testo e foto di Lamberto Camurri



e la pulizia delle loro hanno lasciato uno stru cui si foggia ogni giovane arrampicatore. Su questa esperienza è cresciuta la generazione degli anni settanta, che sboccò però da Berkeley dal movimento hippie, di trauma per la guerra nel Vietnam. Questa nuova generazione rifiutò i contenuti e le conseguenze del modello di vita impostole; di questa esperienza rimangono i segni anche sulle grandi pareti della valle dove i nomi di alcuni itinerari si rifanno a uno dei temi centrali del rifiuto: dell'evazione: la ricerca della «nuova conoscenza» e gli strumenti per raggiungerla. Il magico, il payote, sono simboli che richiama l'arrampicata come momento di evazione, di sensazione enorme. Le recenti, grandi vie artificiali del Capitan racquero anche come raffinata espressione tecnica della ricerca di conoscenza raggiunta sconvolgendo le normali sensazioni: ruolo importante vi giocarono gli immensi specchi della parete di granito, i giorni di prospettive verticali, i delicatissimi pezzi di progressione come books e copperheads. Furono realizzate le vie a destra del Nose, Mesquite, Pacific Ocean, Sea of Dreams, Tangerine Trip, Zodiac.

**Il movimento dei fiori** è ora lontano, la società americana si è riappropriata del consenso del

appagante. È facile la gente, un buon to, comprendere perlanze. I californiani e non sono tali otati che ticamente ro attribuiti da izione di notizie e samente miti simbolici.

La loro realtà si lega saldamente alla tradizione dell'arrampicata nella valle, anche se ormai ha caratteri propri, originali. I pionieri sono ancora sulla broccia, se non altro per ancora bevute: T.M. Herbert non manca un week-end, più di rado appaiono Yvon Chouinard e Royal Robbins. Le loro rigorose regole d'arrampicata, l'estetica

La loro realtà si lega saldamente alla tradizione dell'arrampicata nella valle, anche se ormai ha caratteri propri, originali. I pionieri sono ancora sulla broccia, se non altro per ancora bevute: T.M. Herbert non manca un week-end, più di rado appaiono Yvon Chouinard e Royal Robbins. Le loro rigorose regole d'arrampicata, l'estetica



Due protagonisti della Valley: a sinistra Ray Jardine, inventore del «freddo», a gallone del Nose al Capitan in completa arrampicata libera e Bob Williams, uno dei più forti arrampicatori americani dell'ultima generazione.

di tutti: il rigore tecnico nell'affrontare l'arrampicata. Chiunque, salga il 5.11 o il 5.8, ha il proprio programma di salite, in progressione di difficoltà. Progressi e miglioramenti vengono verificati su se stessi, non sugli altri; c'è una grande attinenza per l'attività degli amici, a qualunque livello si esprima; l'aspetto

sportivo, chi si appoggia nel rapporto con la natura. Da presupposti così diversi derivano metodi diversi di arrampicare: attività

Asieme ai grandi cimberr, popolano Yosemite molti altri arrampicatori e alpinisti; molti di essi ricordano che

ide fatto e i tiruavi richiedono un salto di qualità, nella possa attiva.

## Yosemite 1980





# Pugni di Burro

## Performing piece

Il viaggio del 1980 nacque e servì per imparare. Vendetti agli amici della valle tutta la attrezzatura tradizionale per la scalata artificiale che avevo portato dall'Italia.

I chiodi per granito inventati da Ivon Chouinard venivano costruiti in Italia dalla Camp di Premana che ce ne aveva fornito una buona quantità. Fu un buon affare per tutti. Prolungai così il soggiorno e al ritorno non ebbi più tanto tempo quell'estate. Avevo ben imparato a scalare le fessure, parallele e lisce, tanto 5,9 e 5,10 che si traduceva in 6a e 6b francesi, nel pieno del settimo grado. Ma più di tutto sapevo condurre la salita sicuro delle mie protezioni, *Hexes* e *Friends*, senza dover troppo contare sui chiodi presenti nella roccia o doverli addirittura piantare con enorme perdita di tempo.


Era uno stile nuovo qui nel nostro ambiente, riconoscibile a distanza. La traduzione venne l'anno dopo e partì con una creazione simbolica.

Alla Pietra di Bismantova c'era una via importante, la Zuffa Ruggiero, il cui tiro iniziale era una fessura di 25 metri, perfetta e larga un pugno. Zuffa la salì in artificiale con chiodi a pressione e cunei di legno, poi nessuno più preferendo, per salire la via, il vicino e facile diedro iniziale della *Via dei Lumaconi*. Il 22 febbraio 1981 diedi fondo a tutta la mia attrezzatura e la salii con uno spettacolare susseguirsi di incastri di mano e pugno per 25 metri fino al ribaltamento sulla terrazza.


Gli incastri dolorosi del calcare grigio pungente, pur mitigati dal bianco nastro alle mani, mi suggerirono il nome di "*Pugni di Burro*", creando un ponte ideale con la "*Butterfingers*" di Cookie a Yosemite.

La diedi 5,9 (6a) anche se, ora che è chiodata come tiro sportivo, pare valga 5,10c (6b+). Al grido di "all free bon homme!" anche la



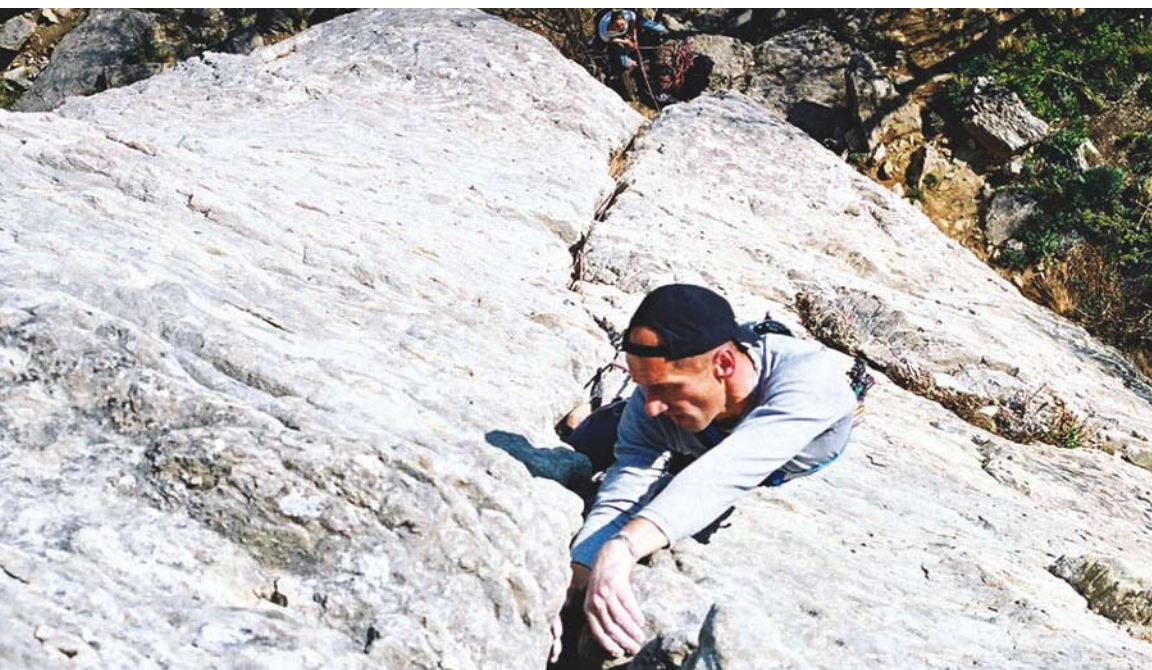
A woman in a light blue shirt and dark pants is climbing a rock face. She is holding a red rope that is anchored to the rock. The background shows some dry branches and a clear sky.

La valutai di grado 5,9 (6a) anche se, ora che è chiodata come tiro sportivo, pare valga 5,10c (6b+). Al grido di "all free bon homme!" anche la Variante bassa della via Pincelli Brianti, sempre alla Pietra, da A1 (artificiale che era) divenne un bell'incastro variabile divergente di 5,8.

A man in a grey long-sleeved shirt, dark pants, and a black cap is climbing a rock face. He is leaning forward, focused on his climb. The rock is light-colored and has some texture.

Spostandoci in Apuane, il passo chiave, ancora oggi 6a/A0, della Dolfi Melucci al Procinto cadde col grado di 5,7.

La stessa nuova familiarità ci portò sereni su qualche vione alpino, il Pilastro della Tofana e ai primi di ottobre la via Steger al Catinaccio e la Cassin al Sasso Cavallo, vie lunghe e complesse con giornate brevi.



# Verdon dall'Alto

## L'arrampicata

Il torrente Sarca scende dal Brenta e, dopo le forre del Dain, si dirige dritto verso il Lago di Garda con una valle ampia, piatta, affiancata da pareti di calcare di ogni forma e altezza.

Il paese di Arco, di rinomanza termale, giace sotto tre pareti, rupi, quella del castello, la Rupe Secca e il Colodri, alte fino a 300 metri. La valle è parallela all'Adige, separata dal Bondone e dalla catena fino al Baldo.

Questa è, ma non emerge il ricordo di come, nel 1980, ponemmo occhio a questa valle. Pochi la frequentavano, tranne i *locals*, le prime vie sul Colodri erano di quegli anni. Fessure e diedri con qualche placca, erano dei capolavori pronti a ospitare la nostra nuova tecnica di incastro yosemitiana.

Le fessure di calcare non hanno obbligo rigoroso di scalata a incastro come il granito, in particolare quello liscio di Yosemite, ma questa tecnica aiuta garantendo più stabilità alla scalata e offrendo elementi di protezione. Furono i primi momenti di una epopea che avrebbe modificato il mondo della arrampicata europea.

In auto si arrivava sotto le mura di Arco per prendere la stradina per la piscina e poi fino a un baretto sotto la parete di là dal prato.

La prima fu *Barbara*, poi la *Sommadossi* e via via la *Bertamini*, *Katia*, *Stenico* e *Tyszkiewicz* alla Rupe Secca, e di nuovo Colodri con *Renata Rossi* e le varianti. Ci sembrava il Verdon. Le salivamo e poi tornavamo a ripeterle anche per la libera, i 6b di *Sommadossi*, *Stenico* e *Tyszkiewicz*, C'erano i chiodi dei primi salitori e tante protezioni da aggiungere.

Dalla cima grigia di erosione calcarea le prime volte si scese a ovest, sul versante opposto, per attraversare Arco e tornare alla base. Poi venne la ferrata fra il Colodri e la Rupe Secca per una veloce discesa.

Era terreno d'avventura, difficile incontrare gente sulla parete. La più difficile fu *Mescalito* che tagliava a metà la parete della Rupe Secca, una linea di grande intuito, era il 1982, e la difficoltà superava il 6c.

Il paese di Arco non era come ora, un centro completamente plasmato



per il tempo libero e gli sport d'ambiente, arrampicata, ciclismo, trekking, volo e, poco a valle, quelli acquatici. Ma si intuiva già che poteva diventare, specie per la arrampicata, il luogo di una carriera date le inesauribili risorse geografiche e morfologiche.

Da lì al 1985 lo avrebbe dimostrato, ma fu un'altra storia.

Il calcare e le vie di fessura si intrecciavano come le dita, dal Colodri di nuovo al Verdon.

In tre anni la logistica del gran canyon provenzale era cambiata drasticamente e vi si stavano conducendo grandi giochi.

Pete Livesey capitò un giorno in Verdon, e *Mountain Magazine* pubblicò la grande foto d'insieme della parete. Nel frattempo Jacques Pscitt Perrier stava aggiungendo altri elementi al mito nascente: *Pichenibule* e *Nécronomicon*, che avevano introdotto il settimo grado, furono presto affiancate da *Fenrir*, *Chrysalis*, *Cacaboudin*.

Anche l'arrampicata in fessura progrediva in estetica e difficoltà: *Dièdre de Rappel*, *Orni*, *Estemporanee*, *TNT* si aggiunsero alle più classiche dei primi anni 70 favorendo una divisione di predilezioni nei gruppi di arrampicatori.

Bastava uno sguardo all'attrezzatura, allora, per distinguere il tipo di scalatore e la sua specialità.

Le riviste specializzate diffusero nuovi e più precisi ragguagli sulle pareti. Il Verdon divenne sempre più frequentato e affollato. La Palud fu un ritrovo stabile per i *climbers* di tutta Europa.

Qualche tempo prima, comunque, il Verdon si era già imposto come il regno della libera continentale. Patrick Bérhault, Patrick Edlinger, Pscitt e i fratelli Troussier liberarono il *Bombé di Pichenibule*, *Fenrir* e *Chrysalis*, e cominciarono a inventare nuovi percorsi, previa ispezione e attrezzatura dall'alto.

A partire dal 1981 furono tracciate *Frimes et Châtiment*, *Surveiller et Punir*, *Mandarin Merveilleux* e *Minette Express*.

La Palud formava l'incrocio fra la strada nazionale e la strada delle creste. Era un paesino in crescita, col municipio, forno, bar, trattoria, alberghetto e campeggio.

Tutto ciò che bastava per prima e dopo la scalata, perché da lì si partiva con la strada delle creste a raggiungere i belvedere e il bordo da cui ci si calava per raggiungere le terrazze e le vie. Le calate erano nate con i cordoni legati







Verdon. Escales  
Troglobule



Verdon. Escales  
con A.Forlini e  
P.Edlinger



j.Pschitt Perrier

Verdon. Escales  
Minette Express

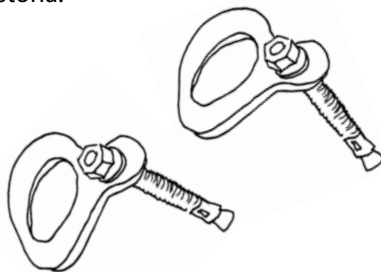


ai robusti ginepri che spuntavano dalle fessure lungo le pareti, impressionanti e profumati. Bisognava però conoscerli e conoscere i punti di uscita prima di tuffarsi. Poi i punti di calata e le soste cominciarono ad essere attrezzate con chiodi a espansione, e tutto divenne più semplice anche se le discese nel vuoto spasmodico rimasero una sensazione rara.

Tutte le pareti del Verdon erano solcate a intermittenza da lunghe fessure, due le avevamo percorse nell'avventura, mancavano le altre e, come le biglie colorate dello snooker, le imbucammo una dopo l'altra.

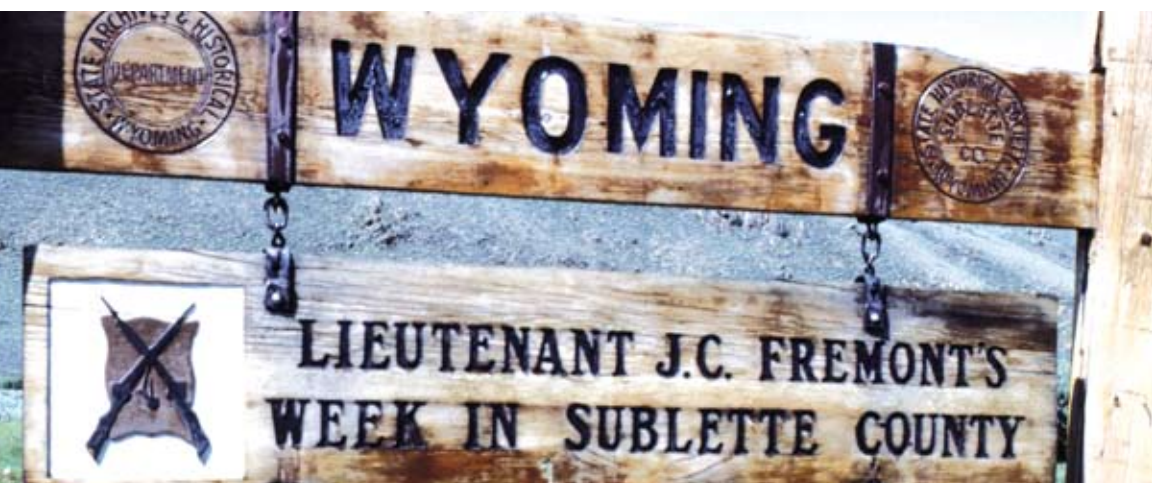
Cominciammo nel 1981 con il *Diedre de Rappel*, 6b, *Dingomaniaque*, 6c, *Luna Bong*, 6c, *Ecureuil*, 6b, poi *ULA*, 6b, *Necronomicon*, 6c, nel 1985 fu *Pichenibule*, 6c e *A1*, *Le Grand Navire*, 7a, *Troglobule*, 6c. Erano tutte vie nate con l'utilizzo di tanta scalata artificiale, chiodi e scalette, poi rapidamente convertite in scalata libera. In due anni, dal 1979 al 1981, si trasformarono da una immagine nebulosa a una realtà tattile ben gestita, e ciò creava stupore, sembrava tutto abbastanza facile, alla portata.

E anche questa fu un'altra storia.



Verdon. Escales  
Chrisalis  
A.Forlini





## Wind River Range

Poco sotto Yellowstone, ancora in Wyoming lungo la cresta delle Rocky Mountains, corre la strada che da Rock Springs va a nord fiancheggiando il Wind River Range. Prima del Parco del Grand Teton si incontra Pinedale in un punto dove si interrompe la barriera laterale in legno che protegge la strada dagli accumuli di neve portata dai venti impetuosi dell'inverno. Pinedale è da film: pompa di benzina con lo store di ogni genere, ufficio postale, l'incrocio stradale. A destra la strada è sterrata e si inoltra nei ranches infiniti verso le creste del Wind River.

Parcheggiammo la Toyota scura con la vistosa scritta Robe di Kappa sulle fiancate. Era finita la prima tappa del lungo viaggio al nord degli States per scalare da costa a costa, era il 1982, le aziende ci davano un aiuto, la neonata Spinnaker's di Reggio Emilia ci aveva offerto il volo su New York da Bruxelles con Capitol Air. Fu il secondo e fortunatamente ultimo trans Europa in treno seconda classe, poi il DC8 ci lasciò al JFK rental per l'auto, infaticabile sulla Interstate 80, quella del Pony Express, coi muri di mais ai lati per mille chilometri. Omaha, Nebraska, con la pila di pancakes più farcita che abbia mai visto, e finalmente il Wyoming.

Mi immagino seduto sul cofano a sfogliare il diario:



Wind River  
Big Sandy Lodge



Wind River  
La strada da Pinedale  
a Big Sandy



Wind River  
Verso il Jakas Pass





“Nubi, colline, pianure, laghi, fiumi, pensieri o memorie, di un espresso a cavallo, di un uomo forte che ha smesso di rincorrere perché cacciato sulle praterie di quota vicino alle montagne. Dove la vegetazione è diventata alpina tutt’a un tratto e poi ancora lunghe distese di prateria con una grande tempesta e una visione, alla fine di tutto, visione per un po’ illuminata da se stessa, nella propria luce. La grande corsa nel deserto d’America, pianure del Nebraska, sulle orme volutamente conservate di un *Pony Express* fino a Cheyenne per salire gli altipiani del Wyoming battuti dal vento implacabile. La Interstate 80 attraversa le Montagne Rocciose fino a Rock Springs: ancor oggi, nel modo di vita, nella disposizione delle cose, nelle facce della gente, Rock Springs sembra il posto tappa di coloni e avventurieri. Già, perché a Rock Springs la Highway 191 porta la sabbia dell’Arizona fin sulle montagne del Wyoming; e sempre con lei si corre sul filo dell’altopiano verso la grandissima Bridger Teton National Forest e le montagne del Wind River Range. La



**Pingora**  
Parete est  
Via Haley Daley



Wind River  
Jakas Pass  
e Pingora



Windr Rver  
Jakas Pass  
Incontro con  
Mr. Mitchell



strada pare correre nel cielo costeggiata a ovest da barriere di legno affinché neve e vento non la ricoprano interamente. Incisioni su legno ricordano il passaggio di Kit Carson, capelli gialli, guida di coloni verso i nuovi territori del Canada. Infine Boulder: 70 abitanti, un piccolo *store*, pompa di benzina e ufficio postale, è l'ultimo posto di rifornimento sulla infinita striscia di asfalto, da dove si snoda la pista nella prateria di Big Sandy. Il nastro di terra rossa affianca dapprima qualche fienile di ranch estivi, più avanti si insinua nelle gialle colline che come miraggi fluttuano nel caldo orizzonte. Le miglia si susseguono, la terra diventa più verde, a 3000 metri la foresta nasce dai pascoli. E nei pascoli i cavalli. Corrono, è la loro ora. Poi la pista poderosa di Big Sandy, la prateria d'altopiano con le ombre che filano sulle colline, la foresta, *wilderness*, clamore di natura. La Big Sandy Lodge appare alla fine della pista: un'enorme costruzione a due vani con camini e tavoli: libri, giornali, volumi dovunque. E fucili. Il padrone ha barba folta; e ci sono due donne e un piccolo gioiello, Candy. Da un libro qualsiasi leggo la storia anni 70 di una rock-station di Los Angeles, con Tash Mahal e i Birds. Per qualche parola ignota è d'aiuto un enorme vocabolario a tre volumi infilato a fianco di una storia del Kansas in uno scaffale appena dentro, varcata la soglia. A tavola, insieme come conosciuti da sempre, con un'unica grande portata di carne, verdura e patate. Big Sandy Creek: il suo corso segna il cammino nel fitto dei boschi, impraticabili perché mai varcati. Acqua, silenzio, scoiattoli, spazi grandissimi, montagne, fino al Big Sandy Lake. Nel risalire la dorsale che porta al Jakass Pass lo sguardo si alza sulle rosse praterie infinite fino al Pacifico. L'incontro: è Mitchell, due bastoni per mano, da sempre viandante di questi territori: pescatore ed esploratore, racconta in uno strettissimo slang remote storie e avventure di quei posti. Pare raccontare a se stesso le ragioni dei suoi anni. Jakass Pass: la serratura dello scrigno. Il Circo delle Torri, cristalli di granito emergono dal bosco attorniano la perla, Pingora, al centro a specchiarsi nel lago. Pingora, in lingua Shoshone, è il nome attribuito a un picco alto, roccioso, inaccessibile; proprio così doveva sembrare agli indiani questa magnifica montagna che spicca per 500 metri sul Lago Lonesome. Il fascino e il mistero di questi picchi profonde dal gran numero di pareti inesplorate ma anche, in prospettiva storica, si rivela dal ritardo con cui vi nacquero esperienze d'arrampicata. Così Orrin Bonney, texano, solo nel 1933



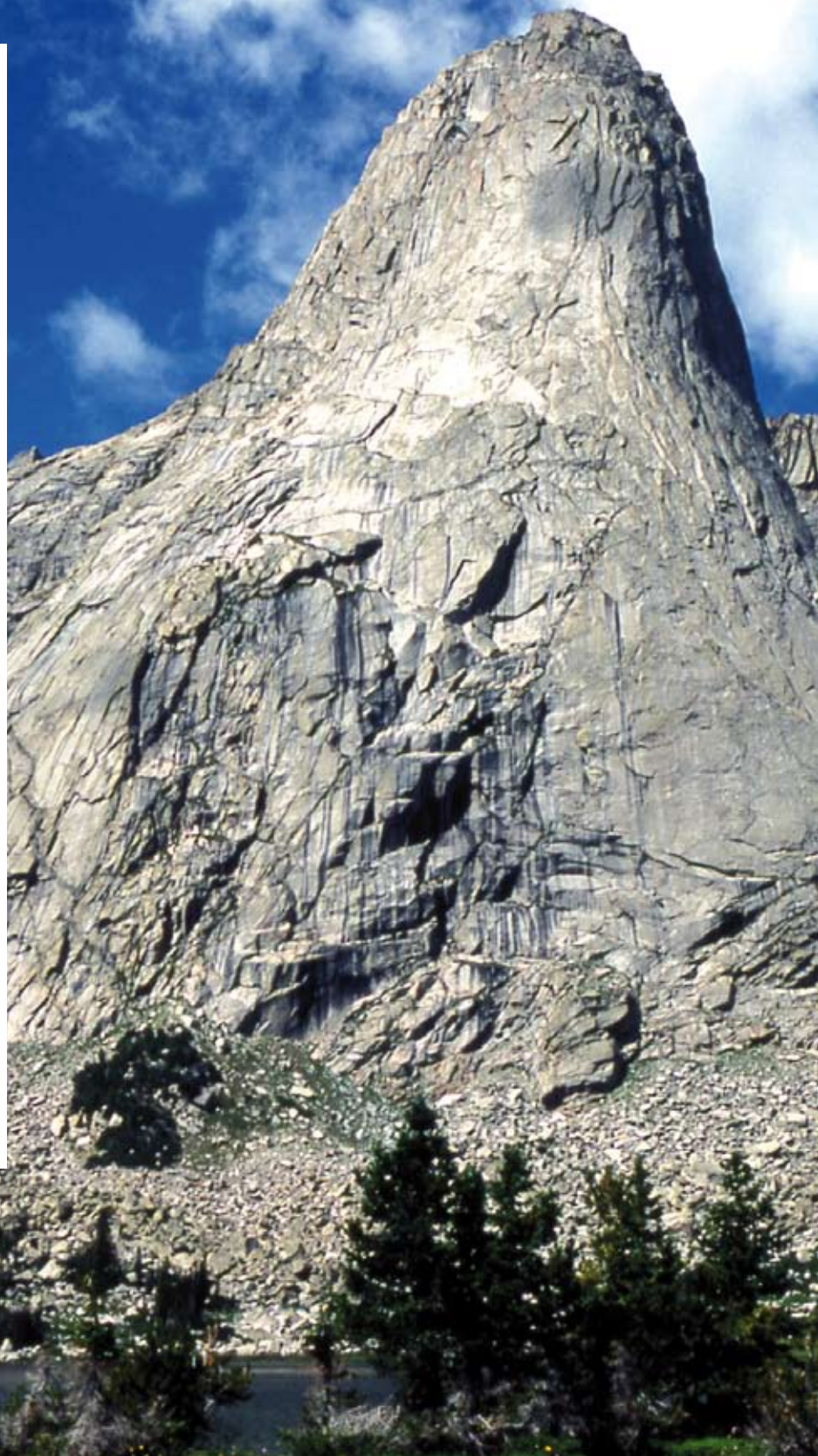
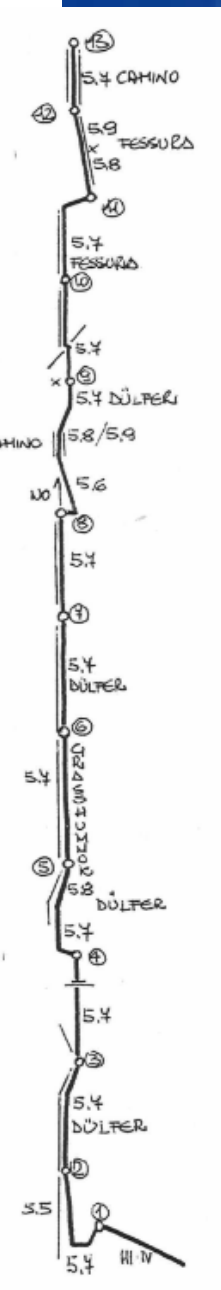
realizzò la prima ascensione del Lizard Head (Testa di Lucertola), massima quota della regione; poi, dopo meticolose esplorazioni, nel 1940 salì per primo i 3800 metri del Pingora lungo ripidi camini sul lato sud est. Ma soltanto nei primi anni 60 arrampicatori provenienti da varie esperienze nei Tetons, Yosemite e altre regioni, iniziarono segreti pellegrinaggi al Circo. A metà agosto 1962 due californiani, Harry Daley e Jim Yensan individuarono l'elegantissima via di salita a Pingora per la parete nord est e vi realizzarono la prima salita di quarta classe al Circo delle Torri. Uno dei primi ripetitori, nel 1964, affermò: «Raramente ho tanto gradito una salita. La roccia è solida, i problemi di arrampicata vari e interessanti. Dulfer, camini, fessure sono entusiasmanti; non vi sono vie di fuga, una volta partiti bisogna uscire in vetta».

Pingora è come un Grand Capucin, il simbolo del Monte Bianco per il rocciatore. Ci vuole una giornata a piedi per raggiungerla da Big Sandy Lodge camminando ai margini della vegetazione che arriva, sulle Montagne Rocciose, attorno a 3500 metri di quota. Il nome *shoshone* mi aveva affascinato sfogliando le "50 Classic Climbs of North America" di Steve Ropers e Allen Steck, e così la bandierina venne piantata sulla cartina.

La grande dolcezza del luogo e l'immensità degli spazi si specchiavano con una severità innata, senza tempo. Oggi, nell'affrontarli, prevederemmo sicuramente un telefono satellitare in tasca, prima e allora senza filo non si faceva nulla quindi ognuno era per sé; nulla di eroico, solo normale.

La tendina ci ospitò subito nel pomeriggio sopra il Lonesome Lake di fronte alla parete, perché le zanzare erano aggressive, ma scomparvero al tramonto lasciandoci liberi nell'emisfero di stelle. La Daley Route parte al centro della parete e si snoda per una linea di fessura geometrica, elegante, ben proteggibile, con difficoltà 5.8-5.9, diremmo 6a. La sua crucialità sta nel *grass hummok pitch*, un tratto di fessura stretta e lichenosa. La discesa è classica sul versante opposto. Dalla tenda la sete più che la fame ci fecero correre verso la Lodge dove fummo, malgrado ormai notte, ben ospitati: quotidianità, normalità, ma ogni cosa in quell'ovest era sempre avventura.

Il giorno seguente, arrivati con la sterrata di nuovo a Pinedale, col tempo ancora stabile, voltammo a destra, a nord, verso Jackson.





# Supercrack

Il plagio di Ascent, il periodico californiano guidato da Lito Tejada Flores, fu biblico. Ancora oggi spiccano, sul lato sinistro dello scaffale, quello importante, le copie degli anni fra il 1973 e 1990, ma il primo decennio fu fondante.

Nel 1979, credo, due ragazzotti si infilarono nella valle, larga e piatta, dell'Indian Creek. Siamo attorno al tracciato del fiume Colorado, Utah State, a sud di Moab diretti verso il Four Corners e l'Arizona. Lì trovarono una lunga barriera di arenaria rossa, non più di 40-80 metri di altezza, ma spettacolarmente tagliata da fessure di ogni forma e dimensione. La prima che scalarono si chiamò *Supercrack* (of the desert) e apparve coi colori inebrianti su Ascent. Tanto bastò perchè nella residenza californiana dell'autunno 1981 lasciassimo Yosemite per il trip nel sud ovest. Ottobre era ideale per il deserto, temperatura buona e rettili propensi al torpore. Svalicammo Yosemite a



est della Sierra finendo quasi subito in Nevada con le interminabili highways tracciate con la riga.

Utah  
Canyonland  
Nat.Park

Utah è arrampicata per immagini: a partire da Ascent 1980 le rocce del deserto hanno meritato formidabili portfolio fotografici capaci di scatenare fantasie gestuali e cromatiche.

La zona da raggiungere è la valle del Colorado River che taglia lo stato nell'angolo sudorientale fra Colorado e Arizona infilando una serie di Parchi, Arches, Canyonland, Glen River e poi, tutti sanno, Gran Canyon.

La cittadina di riferimento è Moab, compressa fra Arches e Canyonland: sia che si arrivi direttamente da Salt Lake che dal Nevada, lasciata la Interstate 15 Sud per la 70 Est ci si trova ad attraversare il Deserto di San Raphael con le sue onde di roccia. È un deserto da altopiano che, lasciata la IS 70 per la Freeway 191 Sud, comincia a lasciarsi scavare profonde pareti dai fiumi che affluiscono al Colorado. Canyonland fa centro a Moab, paese agricolo, percorso allora da pochi trucks con l'obbligatorio fucile nella rastrelliera; non era allora un centro di scalata come magari oggi e non era facile trovare indicazioni.

Utah  
Canyonland  
National Park  
Castleton  
Tower

Castle Valley è il posto dove andare per il battesimo all'arrampicata sulle torri del deserto, che qui mosse i suoi primi passi. Le torri sono Priest, Rectory, Castleton Tower. Per arrivarci da Moab innanzitutto si fa il pieno di benzina e acqua, le taniche supplementari sono sempre convenienti nel deserto, poi si prende a nord-est sulla SH 128 per 20 miglia fino al bivio segnalato Castle Valley; a sinistra una pista ben segnata porta fin dove si riesce. Per raggiungere gli obbiettivi basta guardarsi attorno, non vi sono troppi alberi da confondere, ma è meglio seguire le tracce per non finire in terreno infido.

Andiamo alla Castleton Tower, inserita fra le cinquanta classiche del Nord America, perché svetta straordinaria dal deserto.

Arizona  
The Four  
Corners

La Kor Ingalls Route (III-5.9), 1961, è la salita più classica della torre. Parte sul lato sud, in corrispondenza di un ben marcato diedro. Sale per diedri fessurati e camini per circa 200 metri. Serve una serie standard di protezioni con stoppers e Friends fino al #4, le misure centrali anche doppie. Le difficoltà lungo i quattro tiri vanno dal 5.7 al 5.9 del terzo tiro cruciale. Con due corde da 60 metri si scende con tre doppie.

Pagine  
seguenti :  
Castleton  
Tower, The Kor  
Route

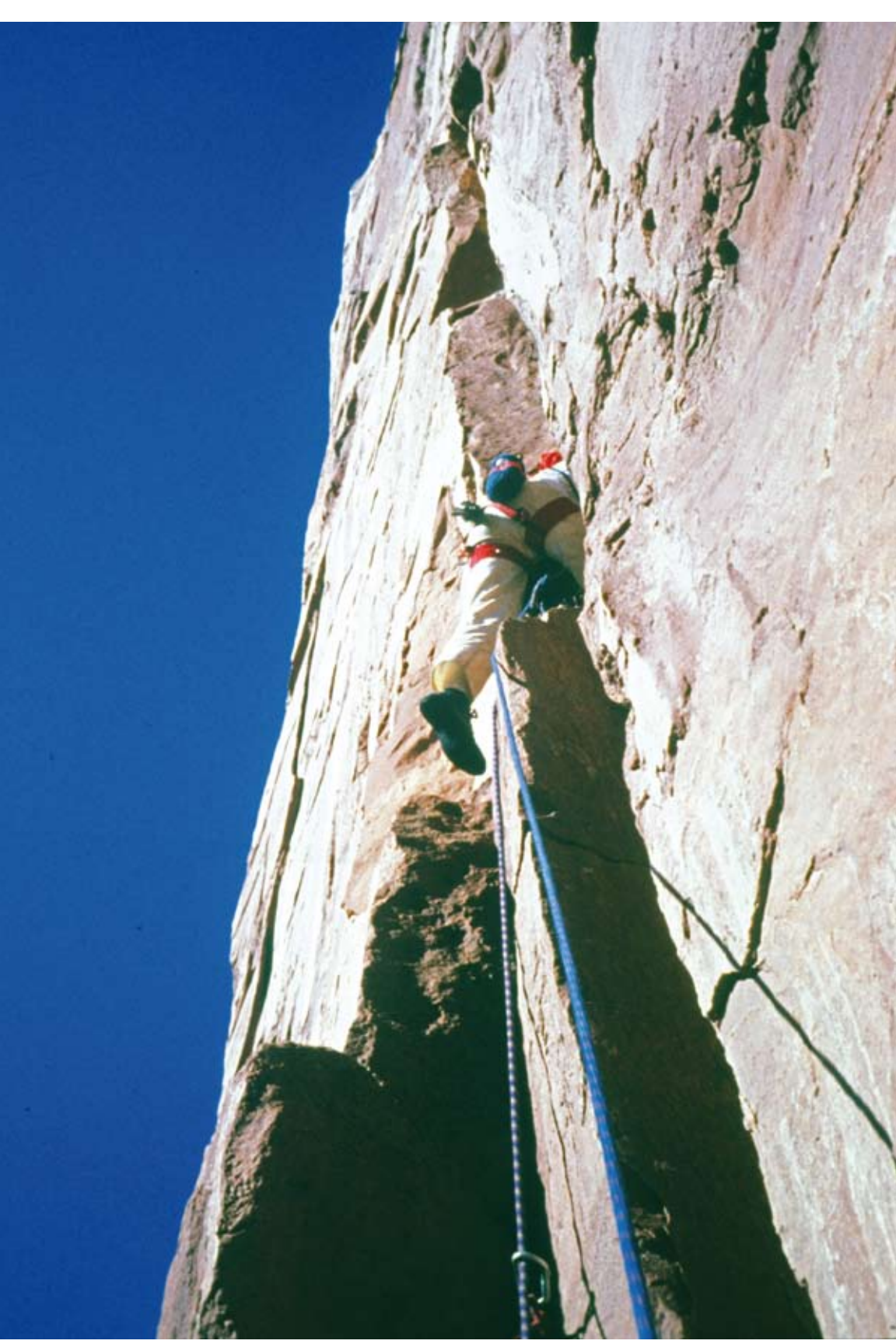


















Utah  
Indian Creek  
Supercrack

Dalla cima, che poi è a livello dell'altopiano poiché di sotto c'è l'erosione, lo spettacolo è quello dei film, terra rossa e appezzamenti verdi dove irrigano.

Island in the Sky è un'area dove il quadro naturale si veste ancora meglio, e si può campeggiare, ovvero sognare: inaspettatamente le percezioni si dilatano e la mente inventa.

"Pareti, effetti, sensazioni. Una vita per sentire, per conoscere una parte di sé spesso in modo predominante, altre volte collaterale, sempre nel diletto (delight). Quest'ultima parte del grande viaggio è tuffata in un gioco di conoscenza, motivato dalla percezione, richiamato dalla natura. Il deserto e la voce del silenzio, della grande vita delle piccole immagini che fascia corpo e animo, pensiero, sguardo, L'espressione gestuale è segno di natura, la carezza sulla roccia, il saluto al sole, il bacio per la luna, per chi essa rappresenta nel mondo degli uomini. Il diletto sta nei sensi che emergono dai piatti









# CLIMBERS STAND WITH BEARS EARS



Protect America's Climbing

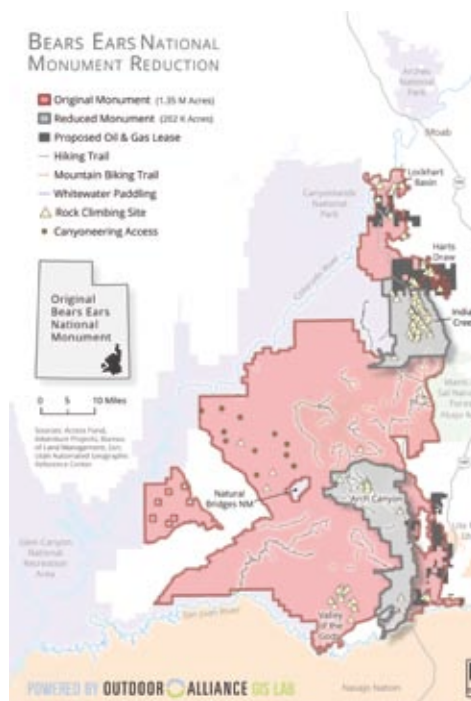
valori imposti, e lo fa fondendosi in unisono con la natura, non in confronto dunque ma in un legame dinamico che la sensibilità può percepire diversamente nei tempi e nei luoghi.

Il flauto del mito e la luna del vero si dispongono col vento, la foglia, il gruppo dei gabbiani, l'onda, segnando un'impronta indelebile. Nello stato ideale di percezione ogni cosa appare infinita".

Quel deserto da solo ingigantiva lo stato percettivo stimolando la curiosità e la necessità di andare.

Indian Creek purtroppo è fuori da Canyonland e nel corso degli anni ha rischiato più volte di essere compromesso da liberalizzazioni nell'uso del territorio. Supercrack è una fessura lineare, profonda quindi scura rispetto all'arancio brillante della parete, larga un pugno: il gesto è ritmico, incastro di pugno e punte dei piedi in torsione, tocco del corpo con la roccia. Talmente perfetta che bastò per la giornata, il sole calante stagliava lontano il North Six Hooter Peak. La notte ribolli di pensieri, espressione gestuale segno di natura, carezza della roccia, sguardo dilatato e percezioni infinite, si erano tradotti in Supercrack, gli incastri successivi scomparivano nella fessura, la mano che stringeva l'incastro si fondeva con la roccia, il resto del corpo seguiva impercettibile.

La mattina lasciammo il North Six Hooter nelle brume e partimmo a sud verso l'Arizona.



Campagna per la salvaguardia della regione

# Zen

La irruenza e la inconsapevolezza erano ormai rigettate, le immagini si dilatavano e riconsdensavano minuscole, idealizzate, il gesto sublimava nella percezione tattile e composta.

C'era bisogno di un sostegno a tutto ciò ed è ciò che accadde.

Nel 1975 Adelphi pubblicò la versione italiana de *Lo Zen e il tiro con l'arco*, opera di Eugen Herrighel, docente di filosofia presso l'Università imperiale del Tōhoku a Sendai, in Giappone, dal 1924 al 1929, ove studiò kyūdō, il tradizionale tiro con l'arco giapponese, sotto la guida di Awa Kenzō.

Il volume parte dal presupposto che il tiro con l'arco giapponese non coincida con un esercizio fisico o uno sport; «per tiro con l'arco in senso tradizionale, che egli stima come arte e onora come retaggio, il giapponese non intende uno sport, ma, per strano che possa apparire, un rito»; un rito che preveda una lotta interiore con il proprio io, per mezzo della quale l'arciere «prenda di mira» e forse arrivi a «cogliere se stesso».

Arco e freccia si configurano come pretesti e mezzi «per il salto ultimo e decisivo». L'arco quando è teso fino all'estremo simboleggia e racchiude il «Tutto»; ma è necessario tenderlo nel modo adeguato, affinché lo scoccare della freccia diventi un'esperienza metafisica.

Per questo, d'altra parte, non bisogna impiegare l'intera forza del corpo: il gesto va affidato alle sole mani, dal momento che deve essere il risultato di un abbandono; l'atto deve compiersi in modo autonomo tanto da sorprendere il tiratore stesso».

Sostituire arco e frecce con la roccia fu un attimo e si aprì la strada metafisica che si sarebbe completata nell'*Arrampicatore più forte del mondo* di Bernard Amy, capace di sublimare da seduto nel prato alla



cima del masso senza compiere gesto.

In mezzo ci stava l'enorme opera di controllo del corpo, il respiro, la mente, la dislocazione sensoriale periferica, la memoria gestuale, la coazione a ripetere.

Gigi Mario, il nostro alpinista e monaco zen, già nel 1970 ci provò con un breve pezzo su *Lo Zen e l'arte di arrampicare le montagne*, ma negli States tutto ciò fu più ampio e ovviamente si contaminò simboleggiandosi nell'opera quasi unica di E. Pirsig, *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, strepitosa fusione occidentale della disciplina che aggiunse un tassello, *enthousiasmos*, ai dettami tradizionali.

Ed entusiasmo fu, diventando determinante nell'aggiungere alla compostezza orientale la curiosità occidentale poco ortodossa; Gigi Mario colpì impietosamente l'interpretazione beatnik dello zen. «Essi si sono dimenticati che lo zen rimane Buddismo» e che la Meditazione è strumento di Conoscenza che però non può essere raggiunta senza la Morale, una ricerca di Salvezza non trovata nella propria religione.

Noi non eravamo beatnik, e tutte le formule di espressione, *Il Nuovo Mattino*, *La Pace con l'Alpe*, *Relax your mind and understand Nature*, *The Games Climbers Play*, *Il Gioco Arrampicata*, furono frutto di un grande lavoro di moralizzazione laica della scalata:



abbandonare l'idea bonattiana che «è dalla sublimazione delle sofferenze, dei dispiaceri che scaturiscono quei valori ideali che formano la ragione, l'essenza stessa dell'alpinismo. Il piacere di scalare è per lo più retrospettivo» (W.Bonatti, *Le mie montagne*).

Invece tutti i momenti della giornata sono parte della scalata, parafrasando Gigi Mario, dalla notte insonne, all'avvicinamento, ogni passaggio in parete, la discesa e perché no la coda in autostrada, da interpretare, acquisire, divertire, sono tutti momenti zen.

Il libro che negli anni mi son ritrovato più spesso per le mani senza smettere di stupire è *Dal settimo grado al settimo cielo, antologia di Passage, Cahier d'Alpinisme* che, fra il 1977 e l'80 pubblicò riflessioni delle menti più brillanti della scalata francese e dintorni.

Da lì la *Via Pigmalione* di Bernard Amy fu uno scrigno prezioso: «l'esperienza perfetta dello zen, il satori, peraltro vicina alla illuminazione mistica dei grandi cristiani, può essere vissuta soltanto se si ottiene il vuoto del pensiero senza volerlo raggiungere.

Chiunque sia giunto, nella pratica di un'arte, a un grado di abilità sufficientemente elevato, ha provato quel senso di libertà totale.

Quando un'arte diventa – arte senza artifici – può allora nascere una specie di avventura interiore attraverso una esperienza creatrice sempre nuova. È il caso della scalata».





gli Adelphi

NÉ DAUMAL

onte Analogo



phi

PIRSIG

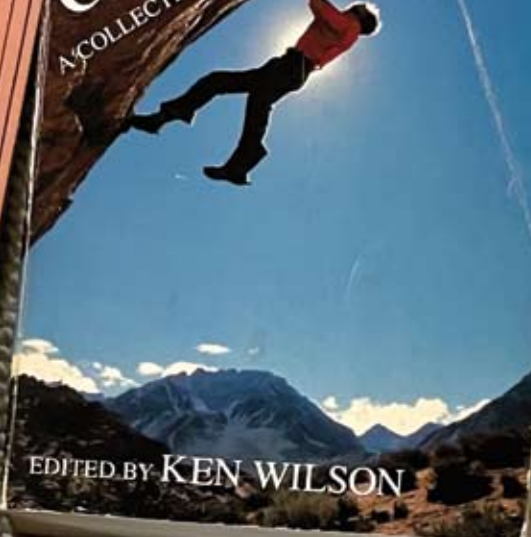
n  
anutenzione  
cicletta



A CURA DI ENRICO CAMANNI  
**NUOVI MATTINI**  
IL RINGOLARE SESSANTOTTO DEGLI ALPINISTI

# The Games Climbers Play

A COLLECTION OF MOUNTAINEERING WRITING



EDITED BY KEN WILSON

Luigi Mario  
(Engaku Taino)

**LO ZEN E  
L'ARTE  
DI SCALARE  
LE MONTAGNE**



Monte Rosa

Carlo Po

**La pace colla**

Un viaggio personale  
attraverso l'alpinismo



Idee di alpinismo 3

## Dal settimo grado al settimo cielo

Antologia da  
«Passage. Cahiers de l'alpinisme»

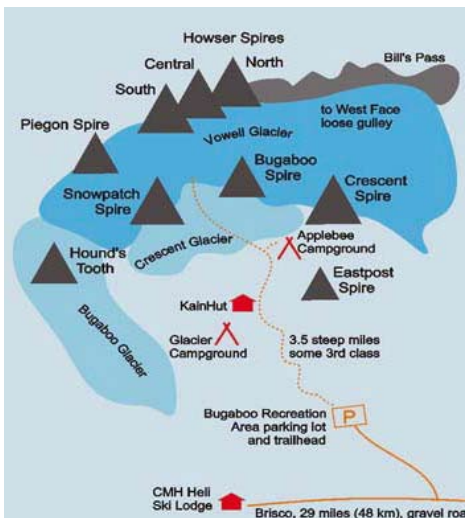


Zanichelli

# Follow me!

Usciti dalla sterrata a Pinedale, Wyoming, quel giorno girammo a destra, a nord verso il Montana, con le foreste e i laghi. Gli spazi continuavano a essere immensi, un lago per ogni pescatore...se ce n'è già uno cambi lago.

E i *campgrounds*, col revolver che girava su se stesso sul tavolo dell'office fra le gambe del custode. Il tempo rimaneva inspiegabilmente bello e così continuammo il viaggio verso il Canada, British Columbia e i Bugaboos. Non avevamo le idee molto chiare anche perchè l'attrezzatura nostra non prevedeva ghiacciaio quindi era come dire Monte Bianco ma senza ghiacciaio. Dovevamo vedere, quindi puntammo al Conrad Kain Hut e allo Snowpatch Spire che non sembrava lontano. La via, la più facile, era lo spigolo Wiessner, 5.8. L'avvicinamento, dentro e fuori dal bosco, le grandi morene, poi il rifugio, la roccia marrone scuro. Dopo aver messo la tendina e bevuto qualcosa al rifugio decidemmo che sembrava il Gran Paradiso. La notte ci aiutò a decidere sul da farsi, sentivamo il vento, aspettammo l'alba e nuvole lenticolari sulle cime promettevano la fine del lungo periodo di calma. Scendemmo



Bogaboo Glacier

Conrad Kain Hut

Snow Patch Spire





e la notte ci vide nel diluvio in un campeggio a metà strada per Vancouver, sul Pacifico.

Quando arrivava la perturbazione del Pacifico si sapeva che era una cosa seria, iniziammo la cavalcata lungo la costa verso sud abbandonando l'idea del Liberty Cap in Washington State e i saliscendi veloci dell'*highway* ci stavano portando verso Oregon senonchè il lampeggiante del *patrol*, la polizia stradale, ci fermò. Fin dal primo giorno la Toyota aveva il contachilometri sballato e così come in Nebraska sembrava che i grandi *trucks* andassero a 120 all'ora, qui ci pareva d'andare piano, ma l'agente affermava il contrario. Gli offrii di provare personalmente il tachimetro, ma rise e stupì che due italiani andassero in giro a scalare e non a dar calci a un pallone. La tirava per le lunghe in chiacchiere, forse non era convinto di multarci, e la sorte girò quando sfrecciò una Porsche cabrio con due fanciulle a bordo. L'agente guardò la Porsche, poi noi, e decise: «Follow me!», saltò in macchina e noi dietro: Porsche, patrol, Toyota in fila. Incredibile. Raggiunte le fanciulle, ci licenziò con un cenno.

Tirammo lungo fino in California, arrivammo nella Bay Area verso sera e

Yosemite  
National Park

Half Dome  
North West Face



Regular Route  
L.Camurri con  
G.Baroni  
1982



infine a casa, a San Leandro, da Mario e Giulia, ancora lì per poco prima del rientro in Italia dopo 35 anni, mezza vita qua e mezza là, che c'è di meglio dissi per confortarli dal dubbio di aver girato la vita a vuoto.

La Toyota andò in officina e nell'attesa ci diedero un *upgrade*, un mostro nero e velluto con le code, 5000 di cilindrata.

Arrivammo al mare a Boardwalk, Santa Cruz, sembravamo i Soprano nel parcheggio vicino alla ruota panoramica *Ferris*. La spiaggia grande come le nostre del Tirreno era piena, il lungomare chiassoso, tutti coi pants o i jeans tagliati tranne noi e un francese con gli slip *Speedo* da gara. Nel Pacifico infatti i jeans hanno un senso pratico, la risacca tira sassi, e il tessuto aiuta a proteggere l'inguine. Tutta esperienza.

Berkeley poi continuava a essere fascinosa. Parcheggiato il mostro un po' in disparte ci perdemmo, come ogni volta, fra il campus della University of California e University Ave. Le librerie erano infinite, tutto il ribollire delle nostre menti trovava risorse, e poi tutto il resto, performing arts, negozi di sport fino a North Face in Berkeley Nord.

A Eastwind Books trovai un libro che sarebbe diventato fondamentale, la chiave di volta del nostro momento: *Conceptual Art* di Ursula Meyer. L'arte concettuale si calò prorompente negli anni '70 nella disputa artista-critico e nel conseguente forte ridimensionamento del critico nella definizione delle regole dell'arte: si aprirono da lì spazi creativi e forme d'arte non ancora codificate o mai codificabili. La potenza della mente e della invenzione perdeva vincoli al punto da arrivare per esempio a concepire che, nello stato ideale di percezione, ogni cosa vien vista per quello che è: infinita.

In questa situazione ci sentimmo attratti l'anno prima, vivendo i deserti di Utah e Arizona, nel corollario di *Supercrack of the desert*.

Finalmente partimmo per Yosemite con la fortuna di trovare una piazzola libera a Camp4, Sunnyside Parkground, cosa non facile



Yosemite  
National Park  
Cookie Cliff

Outer Limits  
1982

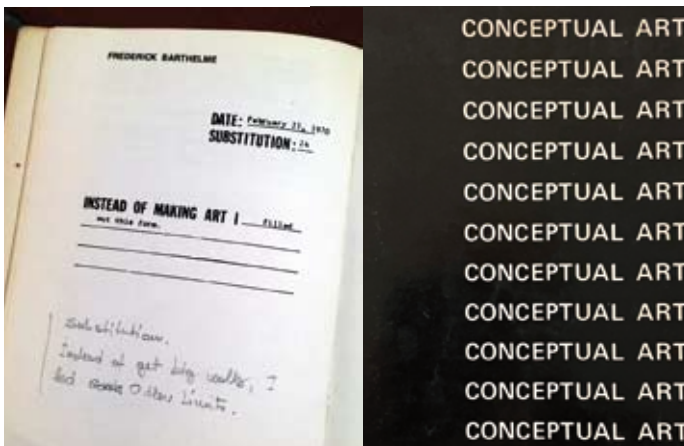


in agosto. C'era anche posta al box dell'Ufficio Postale, fu piacevole sentirsi di casa. D'agosto si andava all'Half Dome perchè, esposto a sud ovest, subisce meno il caldo. Di contro ci fu l'avvicinamento, lungo la Little Yosemite Valley, lunghissimo e faticoso, dato il peso della attrezzatura. Trovammo l'acqua poco prima di svalicare verso la ovest poi ci accampammo sotto la parete in un tramonto da immaginare, compreso l'orso che giunse a condividere cibo e notte imminente.

La ovest, cosiddetta *regular*, normale, fu molto faticosa, saccone e recuperi del materiale, ovviamente il cibo era stato calcolato male. Il ritorno poi ci mise il resto tantè che l'unico pensiero, arrivati a tarda sera al Curry Village, fu di affogare nella birra.

Il Merced River che scorre in mezzo alla valle fra sequoie e eucalpti è, specialmente in estate, un buon riposo dopo la fatica di una grande parete. Verso l'uscita del Portal c'è una delle più famose bastionate di granito di Yosemite per le vie brevi, due, tre lunghezze di corda quando non una soltanto. La compensazione. Una a fianco dell'altra si susseguono fessure di ogni genere e difficoltà. Outer Limits fu la nostra gemma che riempì i sensi bisognosi di gesti perfetti e ricercati dopo la grande fatica dell'Half Dome.

La sera, togliendo il nastro dalle mani, sfogliai *Conceptual Art* e a pagina 42 vidi la proposta di performance di Frederick Barthelme: SUBSTITUTION, INSTEAD OF MAKING ART I..., cioè oggi, anziché fare dell'arte, io ... Nella mia pagina scrissi «anziché fare grandi pareti, oggi scalai Outer Limits». Che altro?



Substitution, instead of Making Art!  
1970

Substitution, Instead of Making Big Walls  
1982





Ti amo  
♡ ♡ ♡  
Hale ma  
♡

25-5-2006



Dal latino *gravis* – pesante, è il fulcro della nostra vita. Tutto le è dovuto nel bene e nel male, ogni cosa e il suo contrario, è l'impronta di ogni azione intellettuale o pratica che sia. È causa di ogni evento letale ma anche di straordinarie forme di natura.

La vita dell'uomo è sempre stata una lotta titanica per sfuggire alle sue leggi che nella nostra percezione quotidiana sono ben rappresentate dalla gravità newtoniana e i cui fondamenti sono entrati nell'adattamento della specie.

Ogni movimento dei corpi nell'atmosfera con una forza sufficiente rispetto al peso descrive una parabola, che sia un balzo o il lancio di una palla; se il movimento è impresso su un piano subisce l'attrito qualsiasi sia la forza, se il piano è verticale la forza di spinta e l'attrito si oppongono alla caduta.

Questa è la condizione ineluttabile della scalata, con una soluzione prevedibile, la caduta del corpo se si riducono i valori rispetto alla forza di gravità.

I diversi sistemi di riferimento producono diverse percezioni: il volare, lanciarsi, sono giochi inebrianti dunque per l'uomo, ma aggrapparsi? Scalando non veleggi nelle braccia della gravità, la sfida, e nel modo meno elegante fra gli esseri viventi, dagli insetti, agli aracnidi, ai rettili. Quando si guarda un tuffatore o il volo libero del paracadutista si entra immediatamente in sintonia con la leggerezza plastica della

guida dell'aria, se l'azione è abbastanza lunga si entra nell'unisono. Quando si guarda un arrampicatore che scala o un alpinista su un pendio ripido in pochi attimi ci si trova sulla punta della sedia e con le mani sudate. Perché? Lo schianto probabile.

Sfida e sofferenza: nella storia e nella cronaca dell'alpinismo le endorfine della scalata comparivano alla fine, non durante e questo era un limite per una disciplina naturale a cui per più di un secolo si negò lo status di sport.

Allo sport compete sfida, sofferenza, lotta, gioia o sconcerto alla fine della prova, alle discipline naturali no, il volo, lo yoga, la danza si attuano nel piacere del gesto, dell'armonia, della concentrazione, del respiro.

Anche per l'arrampicata si sarebbe dovuti prima o poi arrivare al dunque.

E la gravità? Le ossa degli uccelli sono vuote oltre che leggere, le nostre pesano, non parliamo del cranio poi, le superfici di adesione e il rapporto neuromuscolare col peso nei rettili è altissimo, nell'uomo è bassissimo. Abbiamo tutto contro, un piccolo aiuto viene dall'incrementare la forza pura senza modificare troppo la massa, ma è poca roba. La gravità è il vero avversario, immutabile.

Immutabile? Sì, ma la scienza ci ha aperto una finestra quando ci ha mostrato che non solo noi tozzi e pesanti siamo soggetti alla gravità, ma tutto nell'universo, anche la luce, onda sublime e fantasmagorica.

Al di là della gravità percepita dai sensi, ogni corpo nello spazio galleggia nelle onde gravitazionali e ogni movimento accelerato perturba le onde lanciando nello spazio-tempo un segno perenne della nostra azione. Ogni gesto contribuisce ad arricchire la memoria ondulatoria dell'universo. Così è tutta un'altra storia: potremmo smettere di appuntarci le salite sul taccuino, di controllare i reports degli altri scalatori, di archiviare immagini, quando tutto è raccolto nel database dinamico ondulatorio.

Un solo motto quindi: *manage your gravitational wave!*, gestisci la tua onda gravitazionale!

A fronte: Alex Stecchezzini  
vola dalla Pietra di  
Bismantova

Buco Nero  
l'Orizzonte degli Eventi



# La Morte del Chiodo

## Scalata e Sport

Sport e arte nella loro storia e filosofia si rivelarono le fondamenta di ciò che stavamo facendo.

Prima del costa a costa americano del 1982, in primavera, era forse Pasqua, ci fu Helzapoppin 82, un raduno di scalatori al Circeo, e venne Emanuele Cassarà.

Giornalista di Tuttosport, era dedito fin dagli anni 60 al *Bivacco dell'Alpinista*, settimanale appuntamento di cronaca alpinistica, dove aveva negli anni maturato la cronologia dell'alpinismo, storia irripetibile di azioni sensazionali fino agli anni 80.

Era lì perché aveva compreso il ribollire sempre più forte del magma della scalata e sentiva il bisogno di dare uno sfogo fisiologico, positivo, pena epiloghi spesso drammatici.

Non ci potevamo sicuramente credere, in quegli anni fra il 1982 e l'86, che stavamo facendo i giochi di una rivoluzione, noi eravamo attori motivati ma inconsci, forse incapaci di una sintesi per la quale era necessario stare in un ruolo diverso di osservatore esterno. Emanuele aveva caparbiamente occupato quel posto, referenziato dalla sua ventennale presenza giornalistica davanti alle vetrine di quell'Alpinismo Irripetibile fatto di grandi personaggi, grandi azioni, litigi e tragedie, un alpinismo che era passato dalle pagine della cronaca dei quotidiani fino a metà degli anni 60, poi alle riviste specializzate.

Sacrifici e provocazioni avevano creato le premesse per la catarsi: l'Alpinismo come Sport. Era facile a dirsi, ci volle tempo e impegno, Emanuele scese fino a Gaeta al raduno Helzapoppin per vedere, discutere in trattoria, mettere insieme i fili di quella lunga rilettura che avrebbe prodotto *La morte del chiodo*.







La Morte del Chiodo  
1982

Emanuele Cassarà  
con

Alberto Risso  
e

Berbard Amy

Marco Bernardi

Lamberto Camurri

Bruno Detassis

Jean Claude Droyer

Alessandro Gogna

Giorgio Griva

Aldo Leviti

Andrea Mellano

Silvia Metzeltin

Jiri Novak

Paolo Panzeri

Franco Perlotto

Annelise Rochat

Giovanni Rossi

Riccardo Rosso

Domenico Rudatis

Guido Tonella

Rispondevamo alle sue domande senza renderci conto di costruire una impalcatura che sembrava di bambù ma sarebbe diventata di acciaio, il costrutto storico ideologico si plasmava nelle sue pagine verso il fine ultimo: rimuovere l'eroismo dalle motivazioni a ricerca delle difficoltà, rendere queste ultime un dato paragonabile, riproducibile, superabile. Insomma definire le regole di uno sport.

Il libro venne conosciuto, ma forse non compreso nella sua esplosività.

Fu in grado di analizzare, scorporare e definire per sempre le categorie storiche dell'andare in montagna. La prima pagina (riportata a lato) elenca i sette periodi in cui suddividere la soria. Da lì la analisi progredisce rigorosa e incalzante fino a giungere ai quesiti che

Introduzione e  
conclusioni de  
La Morte del Chiodo



## Ci fosse stato un mediatore tra Paul Preuss e Tita Piaz...

E se provassimo a rileggere da un altro punto di vista la Storia dell'Alpinismo?

La potremmo dividere in sette periodi: 1) il periodo della scoperta di un mondo altissimo rispetto alle nostre abitudini, dove l'ossigeno necessario alla sopravvivenza ci viene offerto avaramente, le stelle sono più grandi, il sole è più caldo, i panorami più vasti, gli orizzonti più lontani, i capricci atmosferici più vicini; 2) il periodo della scoperta che salire su quel mondo altissimo è piacevole, ci riempie di orgoglio e ci fa sentire un po' più felici e qualche volta invincibili; 3) il periodo della scoperta che ogni vetta è un traguardo e dunque possiamo « batterci » contro altri uomini, « per vincere »; 4) il periodo della scoperta che per toccare quelle vette si possono seguire itinerari molteplici e così aumentano i traguardi, le vittorie (e le sconfitte); 5) il periodo della scoperta delle montagne come luogo di interesse sociale: è possibile salire su tutte le montagne, per qualsiasi itinerario e soprattutto vi può salire gran parte dell'umanità, più o meno alpinistica; 6) il periodo della scoperta che tutta la Storia dell'Alpinismo presenta lati oscuri, incomprensibili — con troppi riti sacrificali e liturgie — e che occorre porre mano alla ricerca della Verità; 7) il periodo della scoperta che si può riscrivere la Storia dell'Alpinismo, ricominciando a salire le montagne in un altro modo, con fair-play, sportivamente, onestamente, pur considerando che la montagna non si concede mai con fair-play, anzi non si concede affatto essendo un mucchio di pietre più o meno fredde ma senza anima. Solo noi, uomini e donne, possiamo darle un'anima, se ne siamo capaci, ma a certe condizioni.

Il primo periodo, o della *Curiosità*, è compreso tra la comparsa dell'Uomo sulla Terra e l'8 agosto 1786, giorno in cui l'Uomo mise piede sul Monte Bianco, 4810 metri, il più alto d'Europa (le date di riferimento sono simboliche, ma riconosciute e divulgate da documenti inoppugnabili: non è escluso che un Azteco fosse già salito, qualche secolo prima, sul Popocatepetl, 5452 metri, in Messico e nemmeno che un curdo fosse già salito, 3000 anni avanti Cristo, sul Monte Ararat, 5165 metri, in Anatolia).

11

delle Bahamas; quella dell'alpinista sarà una felicità sostanziale e non di superficie.

Ecco che l'uomo-alpinista potrà già accontentarsi di aver vissuto propri « giorni grandi » rispetto a un uomo non alpinista... Ma potrà insuperare troppo o pretendere imperitura gloria? I pacifici « assistiti della domenica », categoria in continua espansione, faranno parte a sé oppure, di tanto in tanto, si trasformeranno a loro volta in pacifici alpinisti della domenica.

Poi ci sarà lo scalatore, colui che — ormai lo sappiamo — cerca nella montagna un « riconoscimento » — per le mete che si prefigge e le capacità tecniche necessarie — una misura più completa, più appagante di sé. Una misura sportiva, non necessariamente in rapporto agli altri, in competizione esplicita con gli altri. Per misurarsi, però, lo scalatore inevitabilmente sarà costretto a rispettare l'etica e le regole del gioco. Potrà rifiutare la competizione esasperata e questa sua scelta sarà libera oppure forzata, dipenderà dalla sua intelligenza, dalla sua sensibilità, magari dal suo buon gusto...

L'alpinismo futuro da risultato non permetterà più di entrare in classifica alta (se ciò interessa) senza una preparazione obbligatoria e severa. I risultati dell'élite scoraggeranno certe voglie e certe ambizioni e le renderanno più vulnerabili alle riflessioni sulle proprie e altrui chances. Si potrà tuttavia ripiegare rimanendo in una propria « categoria » — così come accade in altri sport o... nella vita quotidiana — e andare a ripetere la Est del Capucin o la Comici alla Lavaredo attaccandosi a tutti i chiodi; ci mancherebbe che questa libertà fosse negata o derisa da chiocchiesi! Personalmente sarei ben fiero di provare tuttora, non più... giovanissimo, a salire le vie di Bonatti e Comici attaccandomi ai chiodi, a tutti, magari aggiungendone alcuni...

Infine, ci saranno gli arrampicatori, atleti veri e propri, per i quali la ricerca della « sofferenza », della « sublimazione » e le lunghe marce sui ghiacciai non sono obbligatorie né sempre paganti. Saranno senz'altro, se lo vorranno, anche alpinisti — rileggete Reinhard Karl! — perché arrampicare è la sintesi dell'alpinismo così come la storia realmente ce lo ha tramandato e perché, come dice Mellano, l'alpinismo è dipendente dall'arrampicata la quale lo condiziona. La sintesi dell'andare sui monti avviene sulle rocce, siano esse alla base che sulla cuspide finale. Gli atleti-arrampicatori — come hanno detto tutti coloro che abbiamo interpellato — potranno scegliere, « optare » per le sole rocce e basse e per il « gioco » oppure per quelle « alte » con

## Promemoria per i mass-media (Non è più tempo di eroi)

Sarà nella chiarezza il futuro dell'alpinismo? Ci si dovrà mettere d'accordo sulle parole. Alpinista « puro » sarà colui che salirà sulle montagne pacificamente, senza cercarvi cimenti speciali e soprattutto procederà sugli itinerari più normali.

Con un buon allenamento e un minimo di capacità tecnica, per superare difficoltà di terzo grado antico (valutazione degli anni trentaquaranta) o pendii di neve sui trentacinque-quaranta gradi, si possono salire, come ripete Bruno Desassis, quasi tutte le montagne. Rispetto all'escursionista, però, l'alpinista si chiamerà tale quando non cercherà il drago a tutti i costi ma, grazie all'esperienza, saprà affrontarlo, orientandosi nella nebbia e nella tormenta, capace di superare ostacoli imprevisti, capace di soffrire, se necessario, e di resistere con tenacia senza perdere la testa...

Un certo egoismo esistenziale, comune a chiunque (sportivo o no) coltivi una passione forte, gli sarà pedonato, più o meno, come ad altri mortali... Ma sempre meno agli occhi della gente l'alpinista potrà ritenersi un « eletto » o un « eroe ». Sarà semplicemente un uomo soddisfatto e orgoglioso di saper vivere in stretto contatto con la Natura e di raggiungere la vetta cui ambiva, di « avercela fatta ». Non tutti, pur sentendone il richiamo, « ce la fanno »...

Communare, arrampicare, arrischiare un po', vivere una propria avventura, per libera scelta, imparando a conoscere le potenzialità e i bisogni del proprio corpo e della propria mente arricchisce ogni individuo, gli fa gustare « cibi forti » e gli fa apprezzare i valori essenziali della vita, libero dalle convenienze e dalle « maschere » dietro le quali ci dobbiamo un po' nascondere ogni giorno. Scoprendo nel compagno pregi e difetti, ma anche umanità, cioè disponibilità a offrire senza l'immediato calcolo di ricevere, l'alpinista potrà anche scoprire un amico, cioè un bene prezioso. Come gli antichi cacciatori o i contadini di montagna, l'alpinista imparerà anche a valutare, apprezzare o temere freddo e fame, caldo e sete, i capricci del cielo. Quando raggiungerà una capanna o una tenda dopo ore di forzato vagabondaggio nella tempesta, ciò lo renderà certamente più felice del ricco turista nel momento in cui questi entra in un grand hotel

240

relativa « ricerca » di altri limiti. Potranno addirittura ignorare le montagne, perché la libertà di scelta deve riguardare tutti. Dipenderà dai gusti, dalle ambizioni, dalla « paga » che cercheranno nella competizione esplicita e questa competizione — che tale rimarrà anche se non finalizzata al successo pubblico — migliorerà la loro qualità e poi sposterà in avanti i confini dell'alpinismo e dell'alpinista.

La *Ri-Conquista delle Alpi* — partendo dalla Ri-Creazione degli itinerari da superare senza l'ausilio di mezzi artificiali di progressione — riguarderà dunque innanzitutto quest'ultima categoria, le punte avanzate.

Ecco che l'Alpinismo potrà ricominciare!

Alla domanda: « Ma il sesto grado non è pane soltanto per i re? », si potrà finalmente rispondere « Sì! ».

Per un certo periodo — 5 anni?... 30 anni?... — saranno dunque in uso due « scale » di difficoltà, datate (e troppo timidamente le pubblicazioni specializzate stanno adattandosi alla nuova realtà): una « vecchia » per la progressione con l'aiuto dei chiodi per issarsi e l'altra « nuova » (secondo la Nuova Etica). Non siamo profeti e non possiamo dire quando accadrà, ma è sicuro che le « vecchie » valutazioni (utili al generoso alpinista che ne ha il diritto e vuole salire per gli itinerari che Uomini Valorosi gli hanno preparato) si esauriranno, e diventeranno obsolete, perché sempre meno gratificanti (salvo per il lavoro delle guide alpine che devono accompagnare i clienti in totale sicurezza). Il realismo prevarrà sulla nostalgia. E la nuova scala dell'arrampicata libera diverrà l'unica scala applicata.

Rileggiamo quanto ha scritto Lamberto Camurri, dopo un viaggio di studio negli Stati Uniti:

I rocciatori californiani certamente non sono tali per i connotati che vengono loro attribuiti da una divulgazione superficiale e consumistamente propensa ai miti simbolici. La loro realtà si lega saldamente alla tradizione dell'arrampicata nella valle, ma... Il movimento dei fiori è ora lontano, la società americana si è riappropriata del consenso dei giovani... Si consolida la figura dell'atleta che a volte con stranezze, comportamento estroverso e funambolico rischia di mascherare la sua reale ortodossia. Adesso i grandi tracciati sono oggetto di una intensa competizione sportiva, si concorre per un primato sottinteso... Una cosa è il patrimonio di tutti: il rigore tecnico nell'affrontare l'arrampicata. Chiunque salga il 5,8 o il 5,11 ha il proprio programma di salita in progressione di difficoltà. Progressi e miglioramenti vengono verificati su se stessi non sugli altri; c'è una grande stima per l'attività degli amici, a qualunque livello ci si esprima...

mettono a confronto i punti caldi, rischio, difficoltà, etica, regole e tanti altri.

Le cinque domande “sull’oggi e il domani” vengono poste a 54 protagonisti, per citare, con me, Bernard Amy, Patrick Berault, Jean Marc Boivin, Patrick Edlinger, Patrick Gabarrou, Ron Fawcett, Doug Scott, John Bachar, Hainz Mariacher, Marco Ballerini, Riccardo Cassin, Alessandro Gogna, Giancarlo Grassi, Marco Preti, Manolo Zanolla.

La soluzione finale è precisa e stabilisce le strade, Alpinismo, Scalata, Arrampicata con le relative regole sportive. La tabella comparativa dei gradi fu il primo strumento pratico in tal senso.

Fu grande onore e soddisfazione che la ricerca delle soluzioni abbia, nei passi conclusivi, citato il succo della mia prima esperienza californiana del 1980, specialmente rivolto alla Arrampicata.

Tuttavia ci volle tempo e qualcosa di pratico per il suggello e venne Bardonecchia, sicuramente il prodotto più estroso e geniale di Emanuele: *Sport Roccia 85*, le prime gare di difficoltà nell’area occidentale.

E anche lì fu catarsi, ma senza sacrifici, anzi fu gioco e anche fraintendimento per qualcuno: Gullich pieno di birra che cadeva al primo passo di 6a, Riccardo Cassin entusiasta, ma anche Moffat che voleva i soldi, Manolo a guardare. Fu il capolavoro di Emanuele.

La strada era tracciata, noi lo avevamo aiutato a smontare i pezzi di una esperienza e a rimontarli in un nuovo ordine, che ci piaceva di più, per sciogliere la accoppiata difficoltà-morte che nella lettura che faceva Emanuele sarebbe stato il cardine dell’Alpinismo contemporaneo.



Emanuele Cassarà

La Morte del Chiodo  
1982

Le 5 domande  
sull’oggi e il  
domani rivolte a 54  
alpinisti-rocciatori-  
arrampicatori

La nascita della tabella  
di comparazione dei  
gradi di difficoltà in  
arrampicata libera su  
roccia.

Tabelle a parte furono  
definite per la scalata  
artificiale-ghiaccio-  
misto



## Domanda numero 1

a) L'arrampicamento sportivo sta diventando un'attività specializzata e separata (anche come preparazione e traguardi) dell'alpinismo (avventura) vero e proprio. Vedi il futuro con le due attività davvero separate, o esse si riuniranno? Qual è la tua posizione? Sei d'accordo o contrario a questa « separazione »? A tuo parere qual è il traguardo oggi per un arrampicatore e quale per un alpinista e, ancora, quale per un alpinista-arrampicatore?

b) Fare il Pilone Centrale al Bianco (naturalmente è una ripetizione) in giornata è sport o avventura?

## Domanda numero 2

a) In che misura il rischio fa grado effettivo? E lo fa? (alcuni confondono ancora il VII con il V poco protetto). Il liberista puro (cioè senza protezioni, solitario) supera difficoltà di grado superiore (per il fatto che non è protetto e dunque rischia moltissimo)? O dimostra soltanto più sicurezza, più « esaltazione »?

b) Senza il gusto dell'azzardo e il piacere di provare a superare l'incognita non c'è alpinismo né arrampicata estrema? Può esserci superamento anche senza andare al « limite della vita »? Sei per il superamento tecnico o « morale »?

c) Ci sono vie di sesto trazionale che sono meno ripetute delle vie di settimo (così classificate dai primi salitori). Qual è la ragione vera?

## Domanda numero 3

Come si può stabilire con esattezza il grado di difficoltà di una via?

a) lo stabiliscono solo i primi salitori?

b) è stabilito anche dai ripetitori se utilizzano meno punti di progressione artificiali rispetto ai primi?

c) perché sta accadendo che alcuni ambienti alzano e altri abbassino i gradi? È possibile arrivare a una valutazione uniforme?

d) bisognerà arrivare a scale differenziate per l'arrampicata libera (punto rosso, assicurazione dall'alto - top rope, on sight, ecc.)?

È vero o no che fino agli anni '60 la valutazione di una via era più responsabile, più severa per sé e per gli altri?

Si usa dare gradi diversi ai massi, alle palestre e alle vie alpine. Qual è la tua proposta? È possibile unificare i gradi indipendentemente dal tipo di via? È auspicabile? Quale scala a tuo giudizio è più utile, oggi, a rispecchiare difficoltà e valori?

## Domanda numero 4

Quali a tuo giudizio (e a tua conoscenza) le vie attualmente conosciute o riconosciute di VII o oltre, nelle Alpi, in Dolomiti o in altre parti del mondo? E perché (comprese eventualmente le tue) vanno classificate così (per il non uso dei chiodi per progressione, oppure per difficoltà tradizionalmente insuperabili prima, ecc.)?

## Domanda numero 5

C'è il rischio di un imbarbarimento, di diventare « mercenari » perdendo l'idealismo caratteristico degli alpinisti tradizionali?

UIAA	USA (YDS)	UK	Francia	Germania	Australia
I	5.2	difficoltà moderata	1	I	
II	5.3	difficile	2	II	11
III	5.4	molto difficile	3	III	12
IV	5.5	4a	4	IV	12 - 13
V-	5.5	4a	5a	V	13
V	5.6	4a - 4b	5b	V - VI	13 - 14
V+	5.7	4b - 4c	5b - 5c	VI	14
VI-	5.8	4c	5c	VIIa	15
VI	5.9	5a	6a	VIIb	15 - 16
VI+	5.10a	5a	6a+	VIIc	16
VII-	5.10b	5b	6b	VIIIa	17
VII	5.10c	5b - 5c	6b+	VIIIb	18
VII+	5.10d	5c	6c	VIIIc	19
VIII-	5.11a - 5.11b	6a	6c+	IXa	20 - 21
VIII	5.11c - 5.11d	6a - 6b	7a	IXb	22 - 23
VIII+	5.12a	6b	7a+	IXc	24
IX-	5.12b - 5.12c	6c	7b - 7b+	Xa	25 - 26
IX	5.12d	6c - 7a	7b+ - 7c	Xb	26 - 27
IX+	5.13a	7a	7c+	Xc	28
X-	5.13b - 5.13c	7b	8a - 8a+	XIa	29 - 30
X	5.13c - 5.13d	7b	8b	XIb	30 - 31
X+	5.13d - 5.14a		8b - 8b+		31 - 32
XI-	5.14b - 5.14c		8c - 8c+		33 - 34
XI	5.14c - 5.14d		8c+ - 9a		
XII-	5.15a		9a+		
XII	5.15b - 5.15c		9b - 9b+		
XII+	5.15d		9c		



Carichi di esperienza, riflessioni, invenzioni, andammo incontro a un anno potente, iniziato però con qualcosa di diverso, anomalo, un viaggio di avventura. C'era sempre una parete da scalare, ma il piedestallo su cui era collocata era talmente alto e protetto da un labirinto, che già l'approccio si configurava importante.

Era l'Amazzonia e il *Salto Angel* sull'Auyan Tepui. Quella fu un'idea di Franco Perlotto ma anche Giacomo Baroni, all'inizio della sua trasformazione avventurosa, fu della partita. Con la premessa di sogni turbolenti pieni di ogni sorta di esseri viventi, la primavera esordì così, da Fiumicino a New York a Caracas.

«Gianfra', che ci vai a fà in Amazzonia?» fu lo sfottò finale di Adriano Panatta a casa di Giorgio Cimurri, pochi giorni prima della partenza. Già, al *Salto Angel* c'era stato Bonatti, ma pare che il supporto tecnico fosse stato rilevante, Alexander Laime parlò di elicottero. L'attrezzatura che le aziende ci avevano fornito era più da montagna che da tropici, la logistica era tutta da inventare.

Fortunatamente a Caracas avevo i contatti emiliani della gentilissima famiglia Roti che ci aiutarono nella trasferta interno fino a Canaima e al ritorno. Il racconto dalla Rivista della Montagna di allora (*Tempo di Sentieri*, 1984):

«Aujan Tepui, 3000 metri sul livello del mare, 6° latitudine nord, 63° longitudine



ovest, provincia Bolivar dello stato venezuelano.

È una delle emergenze orografiche più rilevanti del territorio amazzonico dopo che i fiumi hanno abbandonato la catena andina. Montagna del Diavolo, l'hanno chiamata gli indios, cosa che tutti i popoli hanno sempre fatto delle proprie montagne, ma qui le motivazioni assunsero peso poiché non ghiacci, che hanno un limite, ma la foresta, che avvolgeva ogni cosa fino all'orizzonte, li separava definitivamente dalla montagna. Le nubi che chiamavano la stagione delle piogge si addensavano per prime lassù, preannunciando l'ingrossamento dei fiumi, pericolo per le imbarcazioni, difficoltà di pesca.

Aujan Tepui è diventato con la civiltà un rilievo geografico importante perché sulle sue pareti è stato scoperto il salto d'acqua più alto del mondo, 900 metri, ora intitolato a Jimmy Angel, spericolato aeronauta che, nel 1939, tentò un atterraggio sul plateau della montagna e non ne ripartì.

Col Salto Angel prendono repentinamente importanza le pareti dell'Aujan Tepui, che mai fino ad allora erano state distinte dalla montagna nel suo senso mitico e che non avevano significato barriera per l'uomo a salire sulla sommità, barriera già degnamente rappresentata dalla giungla circostante. Le pareti circondano l'altopiano in tutti i suoi lati, formando un enorme prisma solcato da due profondissimi canyons, e si innalzano da ripidi pendii nascosti dalla giungla.

Caracas, metropoli e baracche, colline di vegetazione tropicale, ci offre un alloggio casuale nel quartiere Silencio, albergo in una bassa costruzione azzurra con corridoi e un cortiletto, vicino alla nostra stanza; tanta frutta e confusione, il Mar dei Caraibi a un attimo, blu, caldo, come l'aria, colorato come il cielo; siamo qui, sulla terrazza dell'aeroporto, in attesa di chi ci porterà a Canaima, incognita grande.

La Madre delle Grandi Acque, l'Amazzonia. L'aereo la sorvola per centinaia di chilometri, poi l'atterraggio in una radura, si scende sull'asfalto rosso-ferro, il prato è bruciato dalla stagione di secco,



bidoni di benzina ai lati, un paio di jeep e, guardando lontano, onde di luce calda sull'asfalto racchiuse nel verde delle piante, miraggi.

Pochi passi e appare il Rio Carrao, due cascate, una grande ansa, sabbia bianca come mai. Lì incontriamo Raul, di Spagna: informazioni, notizie, rassicurazioni, dubbi, le nostre incognite si spostano avanti lungo il Rio Carrao e allora, nell'attesa, affilando machetes e comprando viveri, diventiamo los italianos, sempre salutati a gesti e grandi sorrisi. La lancia fila veloce lungo il fiume, verso l'Aujan Tepui.

È la prima grande immagine d'Amazzonia, fuori dai sogni: acque fonde e calme, onde spumeggianti a lato della lancia, vegetazione debordante sulle rive; piccolissime radure e capanne indios, migliaia di chilometri di verde. Alcuni trasbordi poi la mole dell'Aujan Tepui si avvicina.

La lancia arriva all'isola Orchidea, punto dove il Rio Aonda, che solca uno dei grandi canyon della montagna, si butta nel Rio Carrao. Lasciamo la lancia, ci carichiamo dei quattro enormi zaini e puntiamo verso l'interno per far visita a colui che gli indios chiamano l'Ermitano, l'eremita, il vecchio personaggio, unico profondo conoscitore della giungla, anche in quelle parti dove gli indios mai sono andati, perché nulla avevano da farvi.

Alexander Laime, 72 anni, da 35 nella giungla, potrebbe essere definito in mille modi diversi. La sua casa, una capanna divisa in due vani, giorno e notte, una grossa libreria e un tavolo, lo farebbero inquadrare nella figura dell'ascetico eremita, ma già i libri e il suo attivismo sfrenato spingono a dubitare del primo giudizio: la sua è una lotta di anni, quelli recenti, per strappare alla giungla un pezzo di terreno per piante di limone e un po' di monocultura di ortaggi. Il terreno nero, quello più fertile, lo cerca nella giungla circostante e lo concima organicamente.

Gli anni passati si perdono in una nebbia di ricordi, esplorazioni, diamanti, un sentiero in salita per arrivare alla cima della montagna. Fu lui a ritrovare l'aereo di Jimmy Angel.

Il profondo guado del Rio Carrao a margine della giungla ci porta alla capanna del Laime. Siamo nel mezzo del Paese Sognante, col



grande canyon dell'Aonda che ci circonda di alte pareti foderate di vegetazione. Laime arriva con un annaffiatoio, sembra ignorarci, poi comincia a parlare, a far domande. L'occhio azzurro ci fissa, fa rapidi conti, infine ci propone un'idea: è un suo vecchio progetto mai realizzato per un nuovo itinerario di esplorazione.

La risalita dell'Aonda fino alle pareti al culmine della valle. La giungla assume le sue reali dimensioni, le distanze sfumano, i tempi sono quelli della luce, non dei percorsi, tutto si misura con l'acqua, la direzione, le soste, i campi per la notte. Poi gli animali.

Alba è il momento dei rumori della selva, gli unisoni del sibilo costante di uccelli uniti a rane, grilli e cicale sono suoni in attesa della grande palla del sole; un risveglio intenso, rapido, tracce di piccoli animali sulla terra sabbiosa attorno alla tenda. Apriamo la marmellata, stupiti di non vedere in un attimo il barattolo pieno di insetti volanti. Uno sguardo al piccolo frutteto del Laime, poi la traccia da piccola diventa irrisoria, comprendo solo che il fiume rimane alla nostra sinistra.

Gli alberi, anche se non giganteschi, si chiudono sulle nostre teste portando penombra: tronchi fittissimi, di mille specie e grandezze, foglie e liane. Spettri vegetali che si sostengono appoggiandosi intorno e che, toccati, si infrangono seccamente liberando larve biancastre e andando ad arricchire il tappeto di vegetazione marcescente dove il piede affonda a ogni passo. Il cammino cambia direzione ogni minuto per incunearsi dove non occorre tagliare: bastano pochi giorni perché la giungla cancelli il passaggio dell'uomo. Il regno del vegetale: il predominio del verde, il filtro alla luce operato dall'ininterrotto tappeto di foglie, la rete fittissima di ostacoli spaziali determina l'impossibilità di una presenza animale consistente, se non per le piccole forme, prevalentemente invertebrate. Anche i rettili trovano qui un'ideale forma di vita mimetizzandosi nelle foglie. In ogni radice ci sembra di riconoscerne uno.

Di nuovo sul fiume, sole e colori riappaiono violenti e intensi, l'aria rinfresca gli abiti inzuppati di sudore, l'acqua vi si sostituisce. Bere. Il percorso diventa sempre più arduo: nella mente del Laime c'è l'idea topografica, qualche intuizione, ci destreggiamo fra i tanti allineamenti





di piante che prospetticamente indurrebbero a un sentiero.

Terreno sabbioso, terra scura, orme di tapiro, la vegetazione è un po' più bassa e rada, grandi ciuffi di palme qua e là. La selva si stringe a morsa sul fiume: se c'è troppa acqua occorrerà estrarre i machetes, ma per il momento non è necessario: guadi continui fra grandi lastre di roccia consentono un cammino spedito, finché, col sole che rasenta il bordo occidentale della valle, si piazza il campo, amache, fuoco, un po' di cibo, fino al tramonto.

La notte è come le precedenti e forse le successive: cessato il saluto degli uccelli al sole, il rumore del torrente predomina: l'acqua è rossastra, ricca di ferro: la luna è crescente, gli insetti ci avvolgono rispettosi. L'amaca, appesa a un ramo proprio su un vortice del torrente, oscilla col vento.

Aurora rischiarata il telo anti-pioggia, Laimè è già indaffarato col fuoco: tronchi a raggera, sterpi sottili e una pentola al centro, come gli indios. Il campo rimarrà lì, occorre aprirsi la strada col machete, dato che i salti di roccia del torrente sono insuperabili. Il latte condensato sarà l'ultima dolcezza della giornata. Il cammino è lento, mai nessuno è passato di lì.

Il pendio si drizza, il paesaggio è incredibile: massi giganteschi ricoperti da strati di muschio, liane, tronchi marcescenti si ammucchiano formando seraccate oscure e verdastre; fragilissimi ponti di vegetazione invitano a superare voragini buie e repulsive;





il machete colpisce violento cercando invano di imitare l'armonico movimento della mani degli indios; grandi foglie volano lontano, le liane tagliate restano un attimo come titubanti prima di sfrecciare via guidate dalla loro tensione.

Dai rami verdi tagliati o dalle cortecce incise per riconoscere la traccia sgorga una linfa schiumosa e gialla. Un formicaio esplode sotto il piede disattento ed è rapido allontanarsi dalle formiche giganti. Alcune volte ostacoli insuperabili costringono alla discesa e ricerca di un nuovo percorso, poi finalmente la barriera dei macigni è superata e il paziente lavoro dei machetes può riprendere incontrastato accompagnato, di tanto in tanto, dal grido di uccelli.

Un grande calabrone mi guarda dal calice di un fiore sanguigno a pistilli gialli.

È l'unico momento in cui evito di tagliare una pianta, la risparmio con attenzione, anche se il calabrone avrebbe poi potuto sceglierne altre mille: lì il compiaciuto rispetto ecologico del naturalista è del tutto inutile. La giungla sa ingoiarlo in un attimo. Ore di lavoro corrispondono a poche centinaia di metri di progressione; la umidità è opprimente, ma il rientro al campo è rapido e il letto del torrente è accogliente. I tempi si fanno più lunghi del previsto, il cibo scarseggia un po'.

Dopo tante tappe, raggiungiamo finalmente la base della parete, all'apice del canyon dell'Aonda. Una radura ci lascia visibilità: siamo altissimi, i più alti in quell'istante, dice Laime.

Davanti a noi, migliaia di chilometri del Paese Sognante si stendono fino all'Atlantico, verdi, continui, baciati dal sole alto. In fondo al canyon, il Rio Carrao si nota solo per la leggera discontinuità del manto di vegetazione.

Alle nostre spalle, i pendii dell'altopiano. Ogni linea verticale è ricoperta da muschi, foglie, deboli liane; dai terrazzini scendono colate debordanti di cespugli e radici. I buchi dell'arenaria paiono sorridere. Gli occhi si girano ancora verso il mare verde, consci di essere nel cuore dell'Aujan Tepui, dolce e silenziosa Montagna del Diavolo, inalterabile nel frenetico mutare del metabolismo della



giungla dove noi, con la nostra presenza, non siamo e saremo altro che un attimo.

La pioggia batte dolcemente sul telo che copre l'amaca, non è violenta ma costante. Alcune ore così e il fiume si alzerà; formiche, zanzare e altri insetti si rifugiano sulla superficie interna del telo; li guardo illuminandoli con la pila, ma non mi disturbano, come ospiti. L'aurora è ancora piovosa, grosse nubi nascondono ogni cosa, occorre smontare il campo, non c'è altro da fare, continuare l'esplorazione sull'altopiano significherebbe triplicare i tempi fin'ora previsti, un disagio insopportabile visto che il cibo è ormai finito.

Laime, silenzioso, controlla il livello del fiume e teme per la scivolosità delle rocce. Grosse foglie si imperlano d'acqua e pian piano si riempiono rovesciandosi toccandole. Acqua sopra, addosso, sotto: i guadi sono sempre più frequenti, ci sentiamo parte di questo ambiente, solo il peso sulle spalle è un estraneo, ma ci ricorda dell'illusione: siamo parte per attimi, perché aria, acqua, suoni si fondono in noi, ma noi ci muoviamo, e muoverci ci è consentito perché il fiume ha un senso; fuori dal fiume c'è giungla, immobile. Immersi nella selva non è il sentiero che si cerca: la giungla lo ingoia ogni giorno.

Abbiamo imparato a comportarci come il Laime: appoggia il bastone, curva la schiena, ruota gli occhi brillanti; cerca un suggerimento, ascolta un suono, la parola di foglie e vento, quelle parole che solitudine insegna a sentire. Quelle parole lo hanno chiamato nella casa dei piccoli uomini di un tempo; trovò orme di piccoli piedi nel terreno forse fatte da corpi pesanti una decina di chili, una grotta piccola con una lastra di pietra invece di tavolo circondata da sgabelli di sasso.

Tutto questo nella valle dell'Aonda, dove eravamo, primi uomini di oggi, al di sopra del mondo di Amazonas, fra illusioni e verità, parole e suoni».

Qualche anno dopo si sarebbe aperta la stagione delle scalate sulla parete della cascata, con approccio in barca, staff di supporto, tecniche da *big wall*. Intanto per noi il ritorno a Canaima ci parve fuori



dal tempo, i polli allo spiedo ci dominavano tanto quanto pensieri sognanti. Caracas era di Pasqua e ancora godemmo dell'ospitalità degli amici per poi concludere il recupero piacevole con le musiche onnipresenti della Pasqua caraibica alla Isla de Margarita.

*Umma Gumma* dei Pink Floyd fu la sintesi musicale della mia Amazonia, dolce avventura che, ricollocando la sequenza dei brani, divenne la colonna sonora della conferenza la cui struttura prevedeva una introduzione verbale seguita dal carosello di diapositive e colonna sonora senza commento. 50 minuti. Avevo già realizzato una piece sull'esperienza americana, *Il Fiore di Luna*, diapositive con colonna sonora e commento da remoto. La prima fu al Teatro Ariosto di Reggio Emilia nella rassegna: "Montagna e Avventura 82. Alpinismo Oggi". Performance innovativa, tenendo conto che fino ad allora le conferenze prevedevano la presentazione di diapositive con commento estemporaneo. *Amazonia* però fu una operazione rischiosissima: fu un esperimento concettuale per stimolare la percezione sensoriale non descrittiva. E non poteva essere altrimenti. L'evento fu al Campovolo di Reggio Emilia e raccolse un grande uditorio eterogeneo raggiungendo l'obiettivo, l'attenzione silenziosa fu coprotagonista e così la performance si completò.









## Ultime Dolomiti

Tre anni a Yosemite e sulle rocce americane con il loro vortice di esperienze erano state seguite dalle turbolenze della Morte del Chiodo e dal vagabondare nella foresta amazzonica.

Ne seguì l'ultimo anno sulle cime delle Dolomiti, con qualche chicca da rocciatori, non che prima fossimo particolarmente alpinoidi, ma ancor meglio definite. La ragione che il 1983 sia stato l'ultimo anno di cavalcate nelle valli dolomitiche è ancora oggi misterioso, la fine di un ciclo che coincise con la perturbazione delle onde pensiero-azione di quegli anni. Stavano arrivando onde diverse e le prime a farne le spese furono appunto le Dolomiti. Meno il Verdon e le aree del granito occidentale, Valle dell'Orco e Monte Bianco. L'ultima sequenza fu però incalzante inanellando pareti di gran bellezza e prestigio.

In serie con le tre vie di Vinatzer al Piz Ciavazes, ai Mugoni e al Sass de la Luesa, nel Gruppo del Brenta salimmo il Diedro Armani al Croz dell'Altissimo che fu preludio alla De Tassis alla Brenta Alta.

Sass de La Crusc  
Val Badia  
Diedro Majerl

Wikimedia CC 3.0 free  
license  
Tia Monto pic

Lagazuoi  
Cima Scotoni  
Via degli Scoiattoli  
Lacedelli

Wikimedia CC 3.0 free  
license  
MaiDireLollo pic



Questa è un caposaldo nella storia della scalata fra classico e moderno, risalendo agli anni 30 ma vantando difficoltà e stile da sesto contemporaneo. A paragone, nella stessa estate salimmo le più moderne Bettembourg al Pic Rey del Monte Bianco, col suo primo tiro di 6b, e la Brown alla Aiguille de Blaitière con la famosa fessura di 6c. L'impegno fu simile per tutte, a dimostrare il grande valore della salita di De Tassis alla Brenta Alta. A seguire vennero la Via degli Scoiattoli Lacedelli alla Cima Scotoni, il Diedro Aste Navasa al Crozzon di Brenta e il Diedro Mayerl al Sass de la Crusc.

Un elenco? Forse, ma la classe dei tracciatori di queste vie su pareti perfette è difficile da trascurare. Le vie di queste grandi pareti erano, e forse sono ancora oggi, nello stile originale, alpinistico, con dotazioni di sicurezza limitate. Diverso fu per le scalate su roccia delle Alpi Occidentali, Monte Bianco in particolare, che ebbero una diversa cronologia rispetto a quelle dolomitiche nel farsi carico del rinnovamento di stile successivo al rimescolamento del 1982. La meteora di Michel Piola e Romain Vogler al Monte Bianco offuscò il resto del palcoscenico, per le nuove linee e difficoltà, ma anche per l'introduzione in scalata libera dei fix a espansione per proteggere le soste e i tratti di placca dove non erano usabili protezioni veloci che solo le fessure potevano ospitare. Fu una rivoluzione nel campo della sicurezza della scalata.

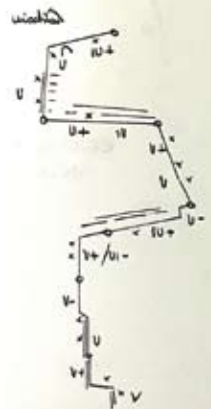
In realtà non era una novità: nel nostro piccolo territorio già nel 1976 avevamo introdotto i chiodi a espansione per rendere più sicure le soste della Pietra di Bismantova, sulla scorta delle esperienze speleo di Mario Fornaciari. L'avvento dei fix sulle pareti alpine e la conseguente scelta di sicurezza crearono una grande diversità geografica, in cui le Dolomiti rimasero in ritardo per lunghi anni. Queste furono le ultime Dolomiti.

Gruppo del Brenta  
Brenta Alta  
Via De Tassis

Wikimedia CC 3.0 free  
license  
Carlo Vedani Pic.

Relazione e schizzo  
originali 1983

26.6.83 Dolomiti  
DeTassis  
16 0





Benta. Benta Alta  
 om. [350 TD+J]  
 Rio (co) 24t.

fujia  
 du  
 ande,  
 tres

a. u u u u u u  
 u u u u u u  
 u u u u u u

scoto moderna,  
 a.

# Database

## Elenco delle salite

1970-1983

area geografica

tipologia

difficoltà

CLIMBS CHRONOS LOGOS Multipitch Grade REGU-  
LAR SEASON

(J.Gill age category)

Granit Alps, Mountain limestone/calcare-dolomia, Sandstone/  
arenaria EU, Yosemite granit, Others Follow  
the story Year

Bismantova Via degli Svizzeri 3 1970

Bismantova Via Mussini Iotti 4

Bismantova Via Pincelli Brianti Variante Alta 4

Bismantova Via Oppio 5 1971

Monte Rosa Joderhorn, Cresta Sud Est D,4

Grigna Meridionale Cresta Segantini AD,3

Grigna Meridionale Torrione Magnaghi Lecco AD,5

Grigna Meridionale Nibbio spigolo NNE AD,5 1972

Bismantova Via Tetto degli Svizzeri A1

Bismantova Via Donato Zeni 4-A1

Monte Rosa Punta Grober, Via Diretta Est AD

Medale, Via Cassin D+,5c

Gendarme del M. La Nuda, Via Pincelli Corradini D+,4+

Gendarme del M. La Nuda, Via del Diedro D,4+

Gendarme del M. La Nuda, Via Camurri Campioli D+,5c  
new route

Bismantova Via Montipò Olmi (E) AD,4 1973

Bismantova Diedro dei Bolognesi 5

Kaisergebirge Vorderer Karls Spitze, Sud Ost Grat AD,3

Catinaccio Torri Vajolet, Torre Delago Spigolo SO D,4+

Pale di San Martino, Cima di Roda, Via Castiglioni Battisti D,4+/5

Pale di San Martino, Dente del Cimone, Via Langes D,4

Pale di San Martino, Croda Paola, Via Franceschini AD,4

Gran Paradiso, Ciarforon Parete Nord D

Gran Paradiso, Parete Nord, Via Diemberger TD

Monte Rosa, Punta Gnifetti F

Monte Prado, Canale della Clessidra, NE AD new  
route

Monte Prado, Canale Centrale Diretto, N D new  
route

Grigna Meridionale Il Fungo, regular AD,4 1974

Grigna Meridionale Torre Lancia, Via Accademici AD,4+

Brenta, Campanile Alto, Cresta Ovest D,4

Gran Paradiso, Punta Ceresole, SO F

Monte Bianco, Aiguille Croux, Spigolo Sud F,3

Monte Bianco, Dente del Gigante, regular AD,4



Monte Bianco, Mont Maudit, Via Kuffner	D	Medale, Via Boga	TD,5cA1/6b+
Marsiglia Calanques, Petit Aiguille, regular	4	Rocca Pendice, Parete del Diavolo	1977
Marsiglia Calanques, Arete du Garcon du Cafe	4+	Apuane, Procinto, La Bimba, Spigolo Sud	4A1
Marsiglia Calanques, La Syrene, La Sans Nome	4	Apuane, Procinto, Via Gamma	TD+,6a+
Pale di San Martino, Sass d'Ortiga, Via Wiessner Kees	D,5	Apuane, Procinto, Via Diretta dei Lucchesi alla Fessura	
Marsiglia Calanques, La Saphire	5	Ceragioli	D+,5
Bismantova Via Zuffa Ruggero	5	Grigna Meridionale Torre Costanza, Via dell'Antifascismo	D+,4+A1
Bismantova Via dei Bolognesi	5	Grigna Meridionale Torrione Cinquantenario, Via Gandin	TD,6aA0
Grigna Meridionale Sigaro Dones	5	Corsica, Ansa di Ficajola, Voie de Ficajola	4
Grigna Meridionale Magnaghi Albertini	5	new route solo	
Bismantova Via dei Modenesi	5bA1	Grigna Meridionale Nibbio, Via Comici	6a
Marsiglia Calanques, La Syrene Liutarde	4+	Grigna Meridionale Punta Giulia, Via Boga	D+,5c
Marsiglia Calanques, La Super Calanque	4+	Pietra del Finale, Via del Tetto	TD,6aA1
Marsiglia Calanques, La Passerelle droite	6a	Pietra del Finale, Via della Torre	TD,5c
Val di Susa, Orrido di Foresto, Fessura Obliqua	5c	Gruppo del Sella, Piz Ciavazes, Via Abram	TD-,5cA0
Catinaccio, Via Ampferer	AD,4	Marsiglia Calanques, Sugiton, Via Guery La Parallele	AD,4
Pale di San Martino, Pala del Rifugio, Via Castiglioni De Tassis	D+,4+	Marsiglia Calanques, Sugiton, Via Aje, Aje, Aje	D+,4+
Brenta, Castelletto Inferiore, Via Kiene	D,4	Marsiglia Calanques, Renard, Diedre du Renard	5
Monte Bianco, Pyramide du Tacul, Via Croux Grivel		Marsiglia Calanques, Sugiton, Via l'Italienne	5
Ottoz	II,4+	Marsiglia Calanques, Sugiton, Via du Pendul	4+
Monte Bianco, Tour Ronde, Via Bernezad	II,5b	Marsiglia Calanques, En Vau, Moitié Moitié	5c
Monte Bianco, Trident du Tacul, Via Lepiney	III,5b	Civetta, Torre Venezia, Via Castiglioni	AD,4
Gruppo del Sella, Seconda Torre, Spigolo Nord	D,5	Verdon, Escales, La Demande	TD+,6a
Bismantova Via Montipò Olmi all'Anfiteatro	4	Gruppo del Sella, Piz Ciavazes, Via Irma	TD,6a
Bismantova Spigolo di Fontana Cornia	4	Bismantova, Via Bonus	5b
1976		Apuane, Procinto, Via Innominata	TD+,5c
Bismantova Via Paola parete sud	A1	Bismantova Via Zuffa Lenzi - Cacciavillani	5aA1
EBs scarpette morbide	introducing	Bismantova Via ARCI UISP	6a
Rocca Sbarua, 1° salto, regular	4	Rocca Sbarua, Via Gervasutti	D,5
Rocca Sbarua, 2° salto, Vena di Quarzo	5b	Rocca Sbarua, Via Rivero	D,5
Rocca Sbarua, Via Cinquetti	D,4	Apuane, Procinto, Via Bastrenta	TD,6a+
Presolana, Spigolo Sud, Via Longo	AD,4+	Apuane, Procinto, Via Orsini	TD,5cA1
Bismantova Via Pincelli Corradini	5c6a	Apuane, Procinto, Via Aminda Gery	D+,5
Gruppo del Sella, Prima Torre, Spigolo Ovest	D,4	Apuane, Procinto, Via Capanna Ceragioli	TD-,5c
Grigna Meridionale Il Fungo, Spigolo Sud	D+,4+	Rocca Sbarua, Centrale, Placche Gialle	TD
Apuane, Procinto, Via Dolfi Melucci	TD,6a	Medale, Via Brianzi	TD+,6aA0
Gruppo del Sella, Piz Ciavazes, Via Micheluzzi	TD,6a	Civetta, Torre di Babele, Via Soldà	TD,5c
Brenta, Campanile Basso, Via Fehrman	TD-,5a	Pietra del Finale, Via della Pulce	TD,5c
Pale di San Martino, Sass d'Ortiga, Via Scalet Bettega	TD-,6a	Pietra del Finale, Via del Diedro Rosso	TD-,5b
Monte Bianco, Aiguille Savoje, Via Preuss	D,4	Pietra del Finale, Via del Corpus Domini	TD,5c
Bismantova Via del Centenario	A1	Apuane, Procinto, Via Dolfi Rulli Luisa	TD,6a
Bismantova Via Kreuz Elena Eleonora	A2	Monte Bianco, Tour Ronde, regular	
Bismantova Via Doretta parete Sud	A2	Bismantova Via Pincelli Corradini	
Bismantova Via dei Lumaconi	4 A1	Monte Bianco, Tour Ronde, Parete Nord	

Gran Paradiso, Becca di Monciair, Parete Nord				
Marsiglia Calanques, Canceau, Voie du Levant	TD,6a	Arco, Placche Zebrate, Via Rita	AD,4	1980
Marsiglia Calanques, Morgiou, St.Michel Paroi Noire		Lumignano, Via Stenico	D,4	
D		Lumignano, Via della Grotta	TD+,5b	
Gruppo del Sella, Prima Torre, Via Rossi	TD,6aA0	Yosemite, Apron, Goodrich Pinnacle right side		II,5.8
		introducing Jardine Friends		
Gruppo del Sella, Prima Torre, Via Trenker	D,4	Yosemite, Apron, Monday Morning Slab center		II,5.8
Gruppo del Sella, Sass Luesa, Vinatzer	TD,5c	Yosemite, Lower Brother, Absolutely Free center		II,5.9
		Yosemite, Camp 4 Wall, Lena's Lieback		I,5.9
Pale di San Martino, Pala del Rifugio, Via Frisch Corradi		Yosemite, Manure Pile Buttress, The Nutcracker		II,5.9
ni	TD,5c			
Catinaccio di Antermoia, Via Dulfer	D,4+	Yosemite Falls, 5 Open Books, Commitment		II,5.9
Brenta, Crozzon, Via delle Guide	TD,5b			
Bismantova Ferrovia	6a	Yosemite Falls, Sunnyside Bench, Jam Crack Route		I,5.9
Bismantova Via Malus	5b	new route		
Bismantova Via Donato Zeni/Tetto della Sfinge	4A2	Yosemite, Middle Cathedral Rock, Central Pillar of Frenzy	III,5.9	
Bismantova Spigolo dei Nasi, Via Bianca .....	A2	Yosemite Falls, Royal Arches, Church Bowl, Bishop Terrace		II,5.8
Gendarme del M. La Nuda, Spigolo Ovest	AD,4	Yosemite Falls, Royal Arches, Serenity Crack		I,5.10
Bismantova Via Diedro Marchi	6b	Yosemite, Reeds Pinnacle regular and Bongs Away		II,5.8
Pietra del Finale, Perti, Via del Vecchio	6a	Yosemite, Reeds Pinnacle direct		I,5.10
1979		Yosemite, Higher Cathedral Rock, Braille Book		III,5.8
Pietra del Finale, Perti, Via Florivana	5a			
introducing nuts		Yosemite, Lower Brother, Positively 4th Street		I,5.9
Medale, Via Taveggia	TD+,6b			
Pietra del Finale, Pianarella, Via Calcagni	6aA0/6c	Yosemite, Apron, Grack Marginal		II,5.9
Marsiglia Calanques, Surmiou, Eperon NW Tanner		Yosemite, Lower Brother, Maple Jam		I,5.10a
TD-,5		Yosemite Falls, Yosemite Point Buttress direct		IV,5.9
Marsiglia Calanques, Surmiou, Arete Estrem Bec				
AD		Yosemite, Arch Rock, Gripper		II,5.10b
Marsiglia Calanques, Morgiou, Fissure dx Renard		Piccole Dolomiti, Baffelan, Via Carlesso		D+,5a
TD-				
Verdon, Eperon Sublime (con Demande e Var. de l'Artiste)	TD+,6b	Tofana di Roces, Pilastro, Via Costantini Apollonio		TD+,6bA0
Monte Bianco, Tour Ronde, Gervasutti	1st italian ascent	Fanis, Col Boccià, Via dei Meranesi		TD-,5
Gruppo del Sella, Piz Ciavazes, Via Werner Schubert		Arco, Colodri, Via Barbara		TD,6a
TD+,6a		Grigna, Grignone, Sasso Cavallo, Via Cassin		TD+,5cA2
Pale di San Martino, Cima Canali, Via Buhl	TD,5c	Catinaccio, Via Stegher		TD,5c
Gruppo del Sella, Terza Torre, Via Vinatzer	TD+,5b	Arco, Colodri, Via Bertamini		TD,6a
Brenta, Campanile Basso, Via Graffer		first free ascent		1981
TD+,6a6b		Arco, Colodri, Via Via Katia Monte		TD,6a
Gruppo del Sella, Prima Torre, Via Stegher	D,4+	first free ascent		
Apuane, Pizzo d'Uccello, Via Biagi Nerli	TD+,5c	Verdon, Malines, Pilier de la Lame		TD+,6a
		Verdon, Pilier des Ecureils		TD+,6b+
		Arco, Colodri, Via Stenico		TD+,6b+A0



Apuane, Procinto, Via 25 Aprile TD+,6b+  
 Arco, Placche Zebrate, Via Teresa D+  
 Arco, Colodri, Via Renata Rossi TD+,6a+  
 Piccole Dolomiti, Baffelan, Via Soldà D-  
 Brenta, Croz dell'Altissimo, Diedro Armani TD+,6a  
 Gruppo del Sella, Piz Ciavazes, Via Vinatzer TD+,6a  
 Bismantova, Via Zuffa Modoni A1  
 Monte Bianco, Pic Adolphe, Via Lorenzi III,6a  
 Monte Bianco, Tacul, Pilier Tre Punte, Mellano Perego III,6a  
 Catinaccio, Mugoni, Via Vinatzer TD,5c  
 Arco, Colodri, Via Sommadossi TD+,6b  
 Utah, Canyonland, Castleton Tower, Kohr Route III,5.9  
 Utah, Canyonland, Supercrack i,5.10b  
 California, Yoshua Three, Astrodome, Solid Gold I,5.10a  
 California, Yoshua Three, Old Woman, Bearded Cabbage I,5.10b  
 Yosemite Falls, Arch Rock, Midterm II,5.10b  
 Yosemite Falls, Cookie Cliff, Waverly Wafer II,5.10c  
 Yosemite Falls, Arch Rock, New Dimensions II,5.11  
 Medale, Via Gogna TD+,5cA1 1982  
 Arco, Colodri, Via Renata Rossi Gulliver TD+,6a  
 Apuane, Procinto, Via Convergenze Parallele TD,6aA0  
 Monte Leano, Torre Elena, Povero Elia TD,5c  
 Monte Leano, Torre Giovanna, Dory TD,5b  
 Monte Leano, Torre Giovanna, Via dei Geologi TD,6a  
 Monte Leano, Torre Giovanna, Via Ruginante D+,5b  
 Monte Leano, Torre Giovanna, Via degli Ingegneri D+,5c  
 Precipizio del Circeo, Pilastro Zoppo TD,5c  
 Gaeta, Montagna Spaccata, Hellzapoppin TD+,6aA0  
 Grigna, Bastionata del Lago, Pilastro Rosso ED-,6b+A0  
  
 Valle dell'Orco, Caporal, Itaca nel Sole e Tempi Moderni TD+,6b+  
  
 Pietra del Finale, Rocca di Corno, Il Portale 5b  
 Pietra del Finale, Rocca di Corno, Y 5c  
 Pietra del Finale, Rocca di Corno, Folletto Rosso 6b  
  
 Pietra del Finale, Rocca di Corno, Topo 6b  
 Verdon, Diedre de Rappel TD+,6b  
 Verdon, Dingomaniaque TD+,6c  
 Pietra del Finale, Via Allievi 6a  
  
 Apuane, Procinto, Stefania TD+,6b+  
 Monte Bianco, Clocher du Tacul, Prophiterole III,6a

Wyoming, Cirque of Towers, Pingora, Daley Route IV,5.9  
  
 Yosemite, Sunny Side Bench, Jam Crack Route 5.9  
 Yosemite, Cookie Cliff, Outer Limits 5.10b  
  
 Yosemite, Half Dome, West Face regular VI,5.9A1  
  
 Pietra del Finale, Monte Sordo, Arco dei Gualtechi 6a  
 Pietra del Finale, Monte Sordo, Sipario di Pietra 5b  
 Pietra del Finale, Pianarella, Grimonett TD+,6b  
 Muzzerone, Spigolo delle Meraviglie TD,6b  
 Muzzerone, Excalibur 6a  
 Muzzerone, Jonathan Livingston 5a  
 Pietra del Finale, Perti, Oddonett 5c  
 Pietra del Finale, Perti, Ombre Blu 6a6b  
 Pietra del Finale, Pianarella, Via Vaccari TD,6b  
 Apuane, Procinto, Via Dolfi Melucci TD,6a  
 Valle dell'Orco, Sergent, Diedro del Mistero II,6a  
 Verdon, Luna Bong TD+,6a+6c  
 Verdon, Necromicon TD+,6c  
 Verdon, Dalles Grises D+  
 Brenta, Brenta Alta, Via De Tassis TD+,6a  
 Fanis, Cima Scotoni, Via Lacedelli Ghedina TD+,6aA1



## Comprendere Natura

Un altro sistema pensiero-azione iniziò a cavalcare la sua onda prima ancora, con picchi ritmici e regolari senza grandi interferenze.

Comprendere la natura è innato negli esseri viventi, chi meglio lo fa più sopravvive. Farne un mestiere è qualcosa di diverso e ovviamente lo si fa per piccoli pezzi. Cominciò per davvero in un lago di alta montagna, il Lago Santo Parmense, ma il seme fu più remoto, il primo documento riapparso improvvisamente fu una ricerca bibliografica manoscritta di tassonomia micro zoologica. Risaliva al liceo, ed erano gli anni 67 e 68.

Il sessantotto mi capitò al liceo, sciopero contro il preside, rappresentazione di *"Lettera a una professoressa"* non autorizzata cui seguirono sospensioni e scioperi, l'intervento del sindaco, *the great Bonazzi*. Poi ci fu la partecipazione alla occupazione dell'istituto professionale adiacente al Liceo.

Curiosi, creativi e consapevoli. Il liceo poco vi si addiceva, ho sempre odiato il lunedì, il fare presenza, il rituale della sorpresa nel rapporto con la docenza, i verificatori.

Gli effetti legislativi del sessantotto li vivemmo al liceo, come la riforma dell'esame di maturità. Fino ad allora era stato un passaggio devastante per gli studenti dovendo preparare il programma di cinque anni di tutte le materie. Una regola autoritaria, senza senso, capace di creare crolli psicologici e faticosi recuperi. Fu il primo simbolo da rimuovere.

Brookhaven  
National  
Laboratory New  
York

Appennino  
Settentrionale  
Lago Santo  
Parmense  
Ph. Lamberto  
Cavatorta



Venne sostituito coi due scritti e tre materie relative all'ultimo anno e una rivalutazione del percorso scolastico.

Per l'esame scelsi scienze e non rinunciai a un tocco di Creatività presentando da una idea di Giorgio Rivasi una ricerca originale su fossili e geologia di un'area dell'Appennino Reggiano: arrivai con due scudieri e uno scatolone di reperti che illustrai. Anche questo, letto a posteriori, fu un segno.

Ne uscimmo bene, pronti alle scelte successive: biologia. Da naturalista in erba la Curiosità focalizzò il piccolo, che poi divenne molto piccolo e infine piccolissimo.

L'approdo all'università poco dopo il periodo del movimento fu favorevole, l'aria era effettivamente nuova. Irrequieto, ben presto rinunciai alla presenza in aula per le lezioni meno stimolanti e iniziai a frequentare l'Istituto. Ecologia non era ancora una parola da

attivisti ma una branca multidisciplinare che conteneva tante scienze fra cui la biologia delle acque. Lì c'erano gli alias di Peppone e Don Camillo, il Prof. Don Antonio Moroni, leader docente delle occupazioni, mente brillante e carismatica, e Ireneo Ferrari, comunista serio e metodico. Entrambi erano ancora sotto l'egida burbera del vecchio zoologo Bruno Schreiber.

Il lago di alta montagna era un laboratorio per studiare un habitat piuttosto semplice, quindi adatto a individuare il funzionamento delle sue componenti: studiai le alghe e la produzione di ossigeno da fotosintesi. Molti colleghi idrobiologi, specialmente stranieri e naturalisti, erano appassionati di montagna e, diremmo oggi, di *wilderness*.

Come per la scalata anche per la mia scienza l'epoca era mediamente pionieristica nei primi anni 70. Le campagne al Lago Santo coincisero con i primi anni di scalata. Gli scarponi che scalarono la via Oppio alla Pietra di Bismantova furono gli stessi che pestarono la neve della superficie del lago al tempo dei trivellamenti manuali del ghiaccio per i campionamenti invernali. I ritmi della scienza erano ancora abbastanza lenti, la manualità sperimentale prevaleva sulla automazione, microscopio e spettrofotometro erano gli strumenti centrali. Era una biologia di base, necessaria a definire la fisiologia degli habitat naturali in condizioni normali e oligotrofiche, dove cioè gli elementi di vita interagenti erano pochi, quindi meglio analizzabili. Tutto ciò sarebbe servito in futuro a comprendere i turbamenti ambientali che poi accaddero sempre più intensi.

Salivamo a piedi al Lago Santo carichi di tutte le attrezzature, sembravamo De Saussure al Monte Bianco con termometri e anemometri. In estate i campionamenti si facevano col gommone, tre punti nel lago su varie profondità. D'inverno fu più faticoso: la neve, il ghiaccio da perforare coi picconi, era tutto abbastanza avventuroso. Curiosità e Creatività progredivano serene in un terreno vergine, poco affollato, relativamente poco competitivo: inventammo strumenti,



# GENETIC AND SOMATIC EFFECTS OF IONIZING RADIATION

United Nations Scientific Committee on the Effects of Atomic Radiation  
1985 Report to the General Assembly, with annexes

nature colle  
1 June 2004  
Supplement to Nature Publishing Group

HUMAN GENOME

*Basic Life Sciences • Volume 298 • Alexander Hollaender, General Editor*

# SISTER CHROMATID EXCHANGES

Part B  
*Genetic Toxicology and Human Studies*

25 Years of Experimental Research

Edited by Raymond R. Tice and Alexander Hollaender



SELECTED TOPICS  
IN  
PERINATAL MEDICINE

MELANNO V. COSMI - GIAN CARLO DI RENZO  
Editors

Under the Sponsorship of the  
Research Council of Italy (C.N.R.)  
and the  
Ministry for Public Education

CIC EDIZIONI INTERNAZIONALI - Roma

erg New York Tokyo

Carissimi  
Alexander Hollaender

inischen Verein

HRL  
EINBOCK

Band  
1968

W  
1968

Verlag Wagner, Innsbruck

metodiche, raccogliemmo dati: classificai specie di alghe, misurammo la fotosintesi come produzione di carbonio. Ero avviato alla carriera universitaria.

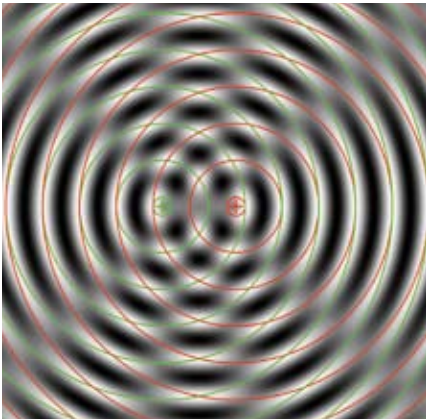
La irrequietezza di quegli anni, il bisogno di applicare le conoscenze nella realtà, il rimescolamento intellettuale su natura e società, tutto ciò causò il cambio di rotta.

Scelsi la Sanità Pubblica, aveva bisogno di scienza, le tematiche furono l'ecologia e la genetica, cioè studio dei danni genetici ambientali e genetica medica. Trovai un ambiente favorevole e creativo, Livio Montanari, Umberto Nizzoli, Walter Ganapini, Mauro Cremaschi, e poi gli scienziati Nicola Loprieno, Luigi De Carli, Pierpaolo Puglisi. Le armi tecniche della genetica erano ancora deboli, si studiavano i fenotipi, i caratteri esterni come quelli del moscerino della frutta, la *Drosophila*, o gli alberi genealogici sempre alla ricerca di caratteri visibili comuni. I piselli di Mendel non erano così lontani. La descrizione del DNA del 1953 non aveva offerto strumenti pratici per la genetica.

Il pionierismo però si consolidò anche se ancora nei primi anni 80 i miglioramenti scientifici dell'indagine genetica ebbero come strumenti il microscopio e la biochimica.

Il 1983 fu il primo degli anni decisivi per questi filoni scientifici e l'impegno si agganciò al ritorno dal viaggio amazzonico, dalla foresta di Canaima agli Istituti Clinici di Perfezionamento della metropoli milanese.

L'onda dell'impegno scientifico avanzò potente, non più lineare e inoffensiva ma dilagante e fu che l'anno dopo, il 1984, incrociò quella arrampicatoria creando e dominando la Grande Interferenza.



Interferenze sferiche.

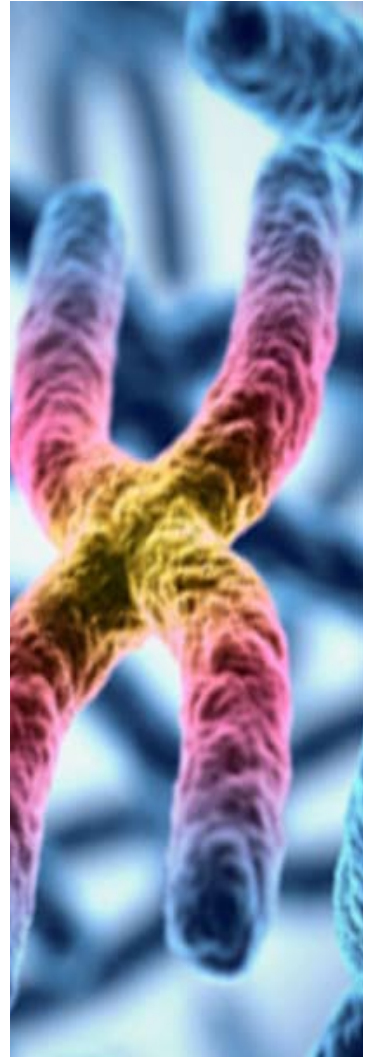


La genetica umana divenne il mio mestiere, l'analisi si faceva sui cromosomi di ogni cellula utilizzando il microscopio. Eravamo all'avanguardia.

Erano passati solo dieci anni da quando Thomas Cassperson era riuscito a colorare i cromosomi in modo da entrare nella loro struttura e vederne variazioni un poco più raffinate dei semplici errori di numero; i cromosomi sono 46, contengono il patrimonio genetico, qualsiasi variazione da quel numero o integrità dei singoli crea malattie. Il microscopio ci consentiva di progredire in quelle ricerche.

In quegli anni poi il controllo degli agenti tossici nell'ambiente di lavoro e di vita aveva preso forza e dopo il piombo nell'industria ceramica vennero i solventi delle plastiche, prima il cloruro di vinile, poi lo stirene, assai diffusi. La cancerogenicità del cloruro di vinile era stata appena dimostrata col grande lavoro di Cesare Maltoni, lo stirene era in forte sospetto di mutagenicità, il primo passo per la cancerogenesi. Ci lavorammo producendo dati significativi di azione dannosa, lo stirene provocava rotture nei cromosomi rendendoli inattivi o erroneamente attivi nella cellula. Pubblicammo e fummo chiamati.

Al Brookhaven National Laboratory di Long Island, New York, nel dicembre 1983 si tenne il convegno mondiale più importante del settore. Il coordinatore europeo ci invitò e così partii. Furono i primi dollari che ricevetti per lavoro, un rimborso spese in realtà, ma simbolici.



Cromosoma umano  
condensato

Reincontrai Antony Carrano di Livermore e Marcello Siniscalco dello Sloan Ketter, ospite insuperabile. Alla fine del meeting passai alcuni giorni prenatalizi a Manhattan, avevo l'auto, appoggiandomi all'YMCA di Central Park, esperienza unica.

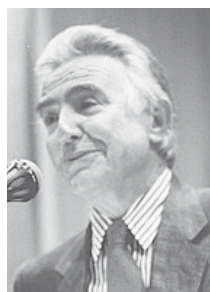
L'anno dopo fummo in Italia, a Rapallo, sul podio del Teatro delle Clarisse, per un secondo evento mondiale memorabile, i progressi nella diagnosi genetica prenatale precoce. Venivo dalla California, dopo uno stage alla UCSFO di San Francisco, e un breve passaggio a Yosemite *just to touch*, quasi a scusarmi che non fosse al centro della mia presenza quell'anno, un passaggio momentaneo ma significativo degli effetti ineluttabili della grande interferenza.

Due sistemi, sport-arrampicata e scienza-genetica, con le loro simmetrie che abbiamo scelto sferiche, andarono a interferire creando una turbolenza dovuta in sostanza alla proposizione del quesito: Professione o Carriera? Entrambe riempiono la vita e ne condizionano i tempi.

La professione si riferisce a un'attività in cui una persona applica le sue conoscenze e abilità specializzate.

La carriera definisce la vita lavorativa delle persone, il guadagno, la crescita e le opportunità di sviluppo.

Sport-arrampicata e scienza-genetica entrano a pieno titolo nella Professione. Il problema sta nel come si confrontano con la Carriera, ne vengono inibite? Convivono? Vengono potenziate? Se rappresentiamo i due sistemi coi colori verdi e rossi delle *Interferenze Sferiche*, tutto dipenderà da se e come i cerchi verdi e rossi si avvicineranno fino a sovrapporsi. Se lo faranno l'interferenza scomparirà e la potenza con l'efficienza del sistema ibrido crescerà in modo rilevante come avevamo visto nei sistemi di onde sincrone. Dovevo raggiungere di nuovo un unico sistema a simmetria sferica, "*understanding nature*".



Publicazioni  
scientifiche  
anni  
1970-80



6 February 2001

# nature

£45 €8.29 FF54 DM16 Lire 16000

www.nature.com

## the human genome

**nuclear fission**

five-dimensional  
energy landscapes

**ice floor spreading**

the view from under  
the Arctic ice

**career prospects**

sequence creates new  
opportunities

**naturejobs**

genomics special

07 >





## Scalata Sport Le Gare - Sport Roccia

La rivoluzione concettuale de *La Morte del Chiodo* lasciò dei capisaldi, la divisione per categorie: Alpinismo, Scalata (roccia, ghiaccio, misto), Arrampicata (sportiva). L'alpinismo si avvale delle varie forme di scalata. Le categorie hanno regole specifiche, la prima fu la definizione dei gradi di difficoltà specifici e separati per roccia, ghiaccio e misto.

Ora tutto ciò può sembrare ovvio ma ci volle grande lavoro e sforzo, come si legge nelle pagine delle cinque domande "dall'oggi al domani".

L'arrampicata sportiva in particolare si stava sviluppando velocemente in Europa dopo che l'utilizzo dei chiodi a espansione (fix) per attrezzare le soste e i punti di protezione lungo la scalata aveva consentito di superare le grandi placche e strapiombi delle pareti calcaree. Il volo come superamento del limite divenne un elemento tecnico e non il preludio allo schianto. Non erano più solo le fessure, che ospitavano chiodi e tasselli veloci, a indicare le vie di salita. Le difficoltà progredirono velocissime specialmente nelle scalate di un singolo tratto di roccia, senza la progressione della cordata: 25-30 metri di scalata terminavano a un moschettone di calata. Questa fu la arrampicata sportiva.

Sport Roccia 85  
Bardonecchia

Atleti e giuria  
sotto la parete

Bardonecchia  
La Parete dei  
Militi



In genere le attività ginniche che non prevedono la competizione vengono chiamate discipline, l'arrampicata avrebbe dovuto chiamarsi libera, non sportiva.

Nella primavera del 1985 mi chiamò Emanuele Cassarà proponendo l'idea di organizzare la gara di arrampicata sportiva, atleti in competizione. Non l'avevo ancora meditata, ma era la giusta via per incanalare il veloce progresso della ricerca della difficoltà in un percorso codificato e privo di rischio. L'idea non fu estemporanea, ne aveva già meditato con Marco Bernardi, e venne realizzata. Bardonecchia, in Valle Stretta nel Piemonte occidentale, fu la sede adatta, col fondovalle piatto ed erboso e le pareti prospicienti e facilmente raggiungibili.

L'evento si chiamò *Sport Roccia 85*, l'adesione degli arrampicatori di fama fu sorprendente, 50 atleti, come pure l'adesione di molti grandi miti con Riccardo Cassin presidente della giuria. Anche i media e le aziende non mancarono, Gioachino Gobbi, mente brillante, in testa. Vi fu una zona grigia che comprese arrampicatori importanti che seppur presenti rinunciarono alla competizione per vari, discussi motivi. Le posizioni di contrarietà più rilevanti furono il documento francese del gruppo dei 19 e alcune singolarità che il futuro avrebbe vistosamente smentito. Catherine Destivelle firmò il documento dei 19 poi vinse la gara.

La competizione prevedeva una gara di difficoltà e una di velocità sotto il coordinamento della giuria internazionale che, oltre a certificare i risultati, attribuiva anche un premio allo stile. Fummo scelti di varia estrazione, alpinismo, danza, scienze motorie, cultori di montagna, affinché alla nuova disciplina non mancassero nuovi contenuti. Tanti sport olimpici prevedono il voto della giuria a integrare il dato oggettivo: trampolino con gli sci, ginnastica artistica, i tuffi. Fu una scelta utile infatti, anche se negli anni a seguire le valutazioni non oggettive scomparvero.

Il voto allo stile definì il vincitore, perché la gara sulla roccia vide

Sport Roccia

Giuria:

Riccardo Cassin  
presidente

Piero Astigiano  
Ives Ballu

Lamberto Camurri  
Carla Perotti

Giuseppe Trucchi  
con

Heinz Mariacher  
Manolo Zanolla





ti di roccia per ammirare, ed incitare, i sessanta novelli  
mpicatori-atleti con il pettorale.

ampo, alle prese con quelle prove di "Difficoltà"  
"Velocità" che, unite con la valutazione di "Stile",  
correvano alla classifica "Combinata" finale, si  
vevano molti dei miti nascenti della nuova arrampicata.  
e la francese Catherine Destivelle e il ventenne tedesco  
n Glowacz che vinsero quel primo Sport Roccia. O come  
lovane, già protagonista di questa storia, che giunse  
nda. Mentre Roberto Bassi, altro protagonista assoluto  
pareti di Arco, con il settimo posto fu il primo italiano  
classifica maschile, davanti ad Andrea Gallo. Ma, dai

faces to admire and incite the 60 new  
athletes.

Many of the soon-to-become mythical cli  
the "Difficulty" and "Speed" disciplines w  
"Style" produced a combined final result.  
There were climbers such as Catherin  
France and the 20-year-old German Ste  
won that first "Sport Roccia". Or like Luisa li  
earlier in this story, who placed second. Wh  
another undisputed protagonist at Arco, pla  
was the best Italian, ahead of Andrea Gallo.  
The list of famous, or soon-to-become famou



si Jacky Godoffe, Terry Renault, Didier Raboutou,  
continuare con lo svizzero Marco Pedrini e il tedesco  
ang Güllich fino a Marco Preti, vincitore della velocità  
ile, la lista dei big, o futuri big, era davvero lunga.  
contare, poi, che anche la giuria di gara annoverava  
importanti per l'alpinismo e l'arrampicata come quelli  
Riccardo Cassin, Yves Ballu, Manolo, Heinz Mariacher,  
erto Camurri, insieme con la coreografa Carla Perotti  
seppe Trucchi e Piero Astigiano medici dell'Istituto

a long one, from Jacky Godoffe, Terry Renault and Did  
Raboutou from France, continuing with Marco Pedrini from  
Switzerland and Wolfgang Güllich from Germany, to Marc  
Preti, winner of the Men's Speed.

And bear in mind that the competition jury was comprised  
of important climbers and mountaineers such as Riccardo  
Cassin, Yves Ballu, Manolo, Heinz Mariacher, Lamberto  
Camurri, the choreographer Carla Perotti and Giuseppe  
Trucchi and Piero Astigiano, doctors at the Istituto Superiore

a pari merito tre uomini e due donne completare il percorso, forse anche volutamente non troppo selettivo. Il voto di stile proclamò vincitori Stefan Glovacz e Catherine Destivelle.

L'evento fu fondante, ma ancora più importante fu il fatto che ebbe un seguito, fu ripetuto l'anno successivo. La ripetibilità è garanzia di valore e credibilità. La seconda edizione fu doppia, una tappa a Bardonecchia preceduta però da una prima ad Arco di Trento, Valle del Sarca a monte del Lago di Garda: Arco era già decollata come area dedicata alla nuova arrampicata libera, sia sulle grandi pareti del Colodri, del Monte Casale, del Brento, ma particolarmente la nuova forma sportiva del singolo tiro.

Arrivarono Patrick Edlinger e la giovanissima Lyn Hill. Vinse Patrick chiudendo un 7c+ davanti a Ben Moon, fra le donne di nuovo Catherine Destivelle davanti a Lyn Hill. Arco divenne la casa di *Sport Roccia* e il baluardo della arrampicata sportiva. Nacque la FASI, federazione di arrampicata sportiva, iniziarono i campionati e Arco rinominò il suo evento annuale come Rock Master. E fu storia.

Rock Mster

Giulio  
Malfer  
e  
Vinicio  
Stefanello  
editors

Nicolodi  
Editore  
Rovereto





## SCALATA ARTE

### CONCEPTUALE

*La arrampicata sportiva agonistica, superati gli anni dell'esordio dove il terreno d'azione erano pareti di roccia, dovette inventare un campo di gara ecologicamente e geologicamente compatibile col dover tracciare percorsi sempre nuovi e diversi. Le pareti artificiali con appigli in resina nacquero alla fine degli anni '80 e vennero immediatamente acquisiti per le gare.*

*Il settore della arrampicata agonistica chiuse il suo cerchio rendendosi indipendente: Federazioni, società sportive, campionati, squadre nazionali, olimpiadi.*

*All'esterno, nel trittico alpinismo-scalata-arrampicata, rimasero tante discipline, con i loro problemi di definizione, etica, invenzione.*

*Definire una disciplina dipende dai confini che si impongono. La visione Zen dell'arrampicata secondo Gigi Mario può comprendere liberamente anche il viaggio, le attese, gli elementi che in qualche modo condizionano l'esecuzione. Lo Zen è comunque buddhismo, ha una morale.*

*In modo frivolo possiamo introdurre l'idea di Performance, libera espressione fisica, con o senza finalità, preordinata. Una forma d'arte.*

*Arrampicata, arte concettuale*

*Pareti Magazine 2001. Progetto di Tesi di Laurea Scienze Motorie.*

*Quando nei primi anni settanta Messner, con il suo libro "Il Settimo Grado" pose una pietra sul sesto grado confine di ogni difficoltà, sbocciò la gemma del rock climbing, cioè dell'arrampicata su roccia come disciplina capace di*





a vista Boy Lamb



" Mr. lucky over the top "

svilupparsi e crescere come progetto, come atleticità, tecnicità e sportività. Concetti analoghi sviluppava Jim Bridwell sulla mitica pubblicazione "Ascent", scagliandosi contro l'immotivata compressione dei gradi decimali della scala americana. L'apertura della scala in Europa ed in America aveva dato identità all'arrampicata su roccia come scenario di ricerca, di crescita tecnica, di aumento senza limite delle difficoltà. Insomma: nasceva una disciplina con spiccati connotati sportivi. Logico che negli anni successivi gli osservatori più attenti di tutto il mondo, da Patrick Cordier a Cassarà, da Gogna a Reinhard Karl avessero cercato una codifica, una messa a punto di quanto stava accadendo. Forse davvero l'intervento più dirompente fu quello della rivista francese "Passage", su cui Bocognano, Bernard Amy e Chapoutot posero la semplicissima domanda: "Se uno non è un montanaro, perché va in montagna?" e a questa seguirono interventi sull'alpinismo visto come "esercizio inutile, raffinato e narcisistico, un divertissement nel senso forte del termine... tutti crediamo alla potenza della parola per supporre che il discorso sulla montagna debba bastare a dare un senso a ciò che non ce l'ha; e poiché siamo occidentali, dunque maniaci della razionalità, preferiamo ciò che ha un senso a ciò che è del tutto insignificante". Col tempo, in ogni caso, l'arrampicata su roccia si definì appunto razionalmente, se non ancora nelle motivazioni, almeno negli elementi di esecuzione: il grado, le protezioni, le varie performances di esecuzione (a vista, rotpunkt, rotkreis, top rope). E se fino al 1985 la way of climbing anglofona ebbe la meglio, successivamente la protezione a spit e poi a fix prevalse come ben sappiamo, lasciando solo delle isole, delle riserve, a crescere conservando le regole delle protezioni naturali, come accadde al granito di Yosemite, al grit stone del Peak District, alla maggior parte delle rocce australiane. Insomma: trapano e fix diventarono elementi portanti dell'arrampicata su roccia, dapprima solo sui monotiri e poi anche in montagna, e il metodo di lavoro variò con gli autori, protezioni essenziali

Sfondo  
Jim Bridwell

Reinhold  
Messner  
Der 7.Grad

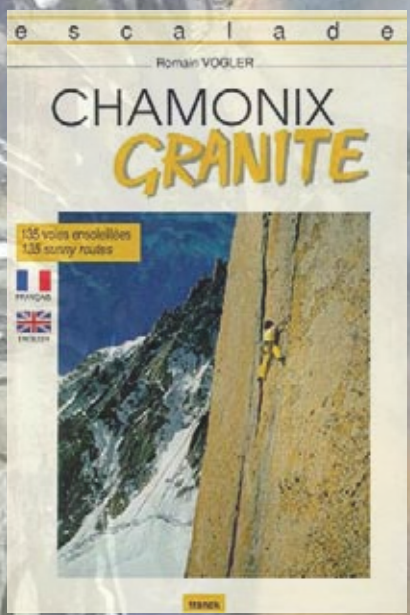
Ascent 1973  
Jim Bridwell  
The Innocent,  
the Ignorant and  
the Insecure

Michel Piola  
Mont Blanc

Romain Vogler  
Chamonix  
Granite

# Jim Bridwell: The Innocent, the Ignorant and the Insecure | Ascent

When Jim Bridwell wrote, "The innocent, the Ignorant and the Insecure" in Yosemite for the 1973 edition of Ascent, he had just devised a sub-rating system to the YDS scale that at the time topped out at 5.11. By adding the suffix letters of a, b, c and d to grades 5.10 and up, he solved the problem of having a broad range of difficulty within a single grade. Until then, some 5.10s and .11s were much easier than others of the same grade.



*Se uno non è un mortanaro, perché va in montagna? Alpinismo esercizio inutile, raffinato e narcisistico, un divertissement nel senso forte del termine.*

oppure programmate. Gli spit su "Voyage" (Vojages selon Gulliver, Grand Capucin, Monte Bianco) furono e sono considerati diversi da quelli messi da Manlio Motto al Triolet (Mont Blanc de Triolet), in Bianco il nome Vogler lascia sempre presagire caratteristiche precise di suspance. Anche in falesia la chiodatura "klettergarten" delle falesie finanziate stride se accostata all'adrenalina dei monotiri di Saint Legier du Ventoux, falesia francese per i cuori forti. Questo grande accumulo di variabili nei modi di apertura, negli stili di chiodatura, nei comportamenti nei confronti non solo della roccia ma anche di tutto ciò che le sta attorno, come le basi delle falesie, per esempio, ha reso poco confrontabili tra loro le vie e le relative performances. Inoltre, se nell'arrampicata "clean" le condizioni sono abbastanza uguali per tutti, primo salitore e ripetitori, l'avvento del trapano ha posto a livelli differenziati lo stato psicologico e progettuale del primo salitore rispetto ai ripetitori: lui detta le regole in base all'adrenalina del momento o delle sue voglie, i ripetitori dovranno adeguarsi. Insomma, la diversità estrema degli approcci ha allontanato l'arrampicata su roccia dalla condizione necessaria per definire una attività "sportiva": 1: l'esistenza di regole uguali per tutti. E questo ci obbliga alla domanda chiave: L'arrampicata su roccia è oggi uno sport? O meglio: è solo sport? Gli amici della redazione di Passage riderebbero, poiché il nostro sport da primati, cioè scimmie, rimarrebbe tale se non fosse corretto dalla nostra passione per parlarne, teorizzarne, criticare, blasonare. Allora io direi che sport è una parte dell'arrampicata, così come lo è della danza, e questo paragone è voluto, per chiedersi se si può parlare di scalata come arte. Non l'arte di scalare, nata ancora con Emilio Comici, ma la scalata come forma di arte, come definizione degli artifici che la compongono. L'arte di proteggere, *the art of camming*, si rivela specialmente nel crescendo delle difficoltà, come sensibilità ed essenzialità di collocamento delle protezioni naturali, in modo che esse non ostacolino la salita, mantenendo peraltro la loro funzione; con l'aumento degli oggetti da incastro, i camming devices, una linea di protezioni rivela incontestabilmente l'indole dello scalatore. L'arte di chiodare, *the art of nailing*, è anch'essa una

forma d'espressione: dalla successione di *lost arrows*, chiodi a lametta conficcati in lame di roccia alla scelta di cliffs, ganci o copperheads di morbido rame permeato con la roccia visibili all'udito (!) fino alle barriere insuperabili vinte con effimeri rivets, piccoli chiodi trapanati. L'arte senza artefatti, the art without an artifact, è lo scalare puro, è il gesto, e il suo ambiente ideale è il boulder, o bloc o sasso che dir si voglia. E' ricchissima di rituali tribali o personalizzati, la scena è spesso quella del palco che ruota attorno al protagonista di turno.

L'arte di modellare o scolpire, *the art of sculpture*, è l'ultimo degli elementi sistematici che possono rientrare nell'arrampicata. Non è essenziale, come peraltro nessuno dei precedenti, ma quando c'è diventa un fortissimo elemento che caratterizza la performance. Una scalata diventa una simbiosi tra roccia e scalatore con un numero enorme di variabili da combinare, dinamiche, plastiche, cromatiche. Tutti questi elementi possono concorrere a definire la scalata come struttura e come performance, tenuti insieme dalla prestazione sportiva, pratica o concettuale che sia.

L'arrampicata come arte concettuale. Ogni forma d'arte si è sempre assoggettata ai rigori della critica, degli sponsor illuminati, degli imperatori, dei papi o dell'intelligenza; e anche gli sport sono costellati da critici più o meno autorizzati. L'arrampicata non è da meno: la critica serpeggia feroce ovunque, mancando spesso di autorità e, in assenza di regole, di accreditamento. Nel variopinto mondo dell'arte moderna americana, fra gli anni settanta e ottanta, la critica assunse le brutte sembianze del potere e, in una fucina artistica in costante mutamento, la figura del critico perse valore e venne rimossa. L'arte concettuale eliminò la differenza tra la figura dell'artista e del critico, facendo della self-reference, dell'auto referenza, uno dei suoi aspetti essenziali: gli autori definiscono le intenzioni e i metodi del proprio lavoro come parte della loro opera. In sintesi, ogni forma d'arte è concettuale se si spiega da sé. Ecco che l'unione ginnica e creativa dell'arrampicata può essere anch'essa concettuale senza cambiare nulla di come agisce lo scalatore, ma solo ordinando le sue cose. La meticolosa preparazione delle informazioni e dei materiali, la cura

dei costumi e delle attrezzature, che finisce spesso in rituali, sono premesse esplicite all'espressione artistica combinata degli elementi che abbiamo elencato prima: proteggere, chiodare, scalare, intuire, eventualmente tracciare o modellare l'itinerario. Infine, chiosa conclusiva, non manca mai il nome, se l'opera è nuova, la relazione o lo schizzo a documentazione della performance, con la data, la durata, le caratteristiche originali. L'arrampicatore è (o dovrebbe essere) buon artista concettuale, radicando in sé anche il più rigoroso critico, perché consapevole del valore della propria creatività. Forse è proprio qui che alberga la radice della passione verticale: la possibilità intoccabile di esprimere la propria arte.

Facciamo due esempi riferiti appunto all'arte moderna americana. Vito Acconci, nel 1970, progettò una performance dal titolo "step piece". Il suo progetto: un seggiolino fu posto in mezzo ad una stanza e usato come gradino. Ogni mattina saliva e scendeva il seggiolino alla velocità di trenta gradini al minuto; ogni mattina l'azione durava il più possibile senza fermarsi; schede di lavoro registrarono la progressione e annunci furono inviati al pubblico che poté assistere alla piece ogni mattina, nell'appartamento dell'artista. Dennis Oppenheim, ancora nel 1970, progettò una performance dal titolo "Energy Displacement - Approaching Theatricality", la cui seconda parte si componeva di due stazioni isometriche di distensione dorsale dell'artista, una appeso e l'altra appoggiato. Se sfogliamo qualche rivista di arrampicata sicuramente troveremo immagini, corredate da indicazioni progettuali e dettagli sull'esecuzione, che ci portano non certo lontano dalle performances concettuali dei due artisti americani; e non cadiamo nella facile tentazione di considerare assurde le loro espressioni artistiche; le nostre sulle pareti non sono meno assurde e meno inutili, se vogliamo, e lo ammetteva senza remore anche la già citata redazione di Passage.

Ma ci sono elementi dell'arrampicata intesa come arte concettuale che non si possono considerare comuni alle altre

#### Sfondo

Sol LeWitt 1970  
Six thousand two  
hundred and fifty  
lines

Vito Acconci  
Step Piece  
1970

Dennis  
Oppenheim.  
Parallel Stress  
1970

(U.Meyer  
Conceptual Art  
1972)



Vito Acconci - *Step Piece*, 1970



Parallel Stress- A 10 minute performance piece- May 1970  
 Photo taken at greatest stress position prior to collapse.  
 Location: Masonry-block wall and collapsed concrete pier  
 between Brooklyn and Manhattan bridges.

Bottom Photo: Stress position resumed  
 Location: Abandoned sump, Long Island

Six thousand two hundred and fifty-five lines

Sol LeW

forme di arte concettuale. Gli elementi di diversità da quelle forme d'arte concettuale non sta tanto nella sostanza della performance, quanto nell'impatto e nella durata dell'opera. Vito Acconci saliva e scendeva dal gradino così come noi saliamo e scendiamo una linea di roccia, e se ci limitiamo ad analizzare il semplice scalare, che chiamavamo arte senza artefatti, è evidente il ruolo assolutamente individuale del protagonista che esprime la propria abilità o gestualità. Ma se ci occupiamo anche dell'elemento artistico del modellare o scolpire, allora la performance scavalca i confini dell'individualità e assume caratteristiche oggettive e "socialmente rilevanti". La costruzione di una scalata riguarda sia la chiodatura programmata di una parete che l'eventuale modellamento della roccia per renderla conforme alle idee del progettista. Si può passare da un progetto minimalista, con chiodatura essenziale calibrata e modifiche al momento valutate essenziali per salire, ad un progetto proselitistico con chiodatura abbondante e ritmica, con modifiche facilitanti rispetto alla struttura originale della roccia. Fra questi due estremi ci sta tutto il resto. E tutto il resto è importante, perché si chiama impatto ambientale. Quando la chiodatura è seriale e/o si scavano prese, allora l'arte concettuale dello scalatore ha un serio e rilevante impatto ambientale, perché gli scenari d'azione non sono infiniti, le tele sono limitate, le rocce sono poche e preziose. Allora, per evitare che a qualcuno, prima o poi, venga in mente di regolamentare la possibilità di chiodatura/tracciatura delle vie con limiti e patenti, scadendo in questo modo nell'omologazione, bisogna che qualunque progetto di scalata tenga conto della sua collocazione, realizzando una sorta d'arte d'ambiente, per inserirsi in modo poco doloroso e violento nell'ambiente naturale: i sentieri d'accesso, la pulizia dalla vegetazione, la vicinanza con altri itinerari, la ferraglia. La libertà di progetto, propria dell'arte concettuale, deve fare i conti con l'impatto nell'ambiente, sia che si tratti di falesia

Lamberto Camurri  
Corto Maltese  
scala Illusioni

Pietra di  
Bismantova .  
A Carnival  
2 marzo 2003





che d'alta quota, quando ambiente non sono solo rapaci o alberi, ma anche rispetto per le possibilità d'apertura degli altri artisti-arrampicatori. E tutto questo prima che fioriscano le regole, perché tutti sappiamo che regole restrittive sono premesse di decadenza. Mi fermo dal cercare di dimostrare che l'arrampicata è sport concettuale contro chi pensa che sia sport da scimmie a cui vogliamo ostinatamente dare una valenza culturale. Gli elementi per farlo ci sono, occorre solo che i praticanti valutino i vantaggi di considerare la scalata come forma di arte e di sport insieme, e come tali concettuali. Ognuno di noi possiede tratti personali di creatività, curiosità e consapevolezza: li sappiamo richiamare ogni volta che ci confrontiamo con gli elementi artistici della scalata? L'arte di proteggere, di chiodare, di modellare, di scalare senza artefatti? La nostra capacità di self reference, di autocritica, è ben calibrata durante i nostri progetti e le nostre realizzazioni? Se ci sapremo destreggiare fra queste domande, sicuramente l'aver fuso concettualità artistica e sport porterà forti vantaggi al progresso personale e dell'arrampicata in generale, perché potrebbe essere la chiave più naturale per salvaguardare l'anarchia attuale, allontanare dall'orizzonte regole e divieti, così come i regolamenti di conti tra la vecchia generazione purista e i nuovi e selvaggi imbracciatori di trapani. L'autocritica e l'autoanalisi, nonché la forte motivazione, sono leve ben più forti rispetto alla legiferazione per garantire qualità, sviluppo e progresso a una disciplina aperta. L'arrampicata non potrà subire pianificazioni regolamentari, pena la sua morte; se tuttavia saprà codificarsi nella self reference di ognuno, allora si eleverà sempre più nei termini di qualità oggettiva e di rispetto ambientale che adesso nessuno impone, ma che tutti sanno intuire.

Art as an artifact  
Art of Bolting

Sfondo.  
Andrea Forlini  
lavora du Otto  
Cilum. Pietra di  
Bismantova

I bolts rimossi  
dalla Via del  
Compressore.  
Cerro Torre

Bolting Bible

Campionario di  
bolt al titanio

Art of nailing  
Preparativo del  
materiale da  
scalata  
Yosemite 1980

Art of Camming  
Merengue di Cera  
trad 2002  
Pietra di  
Bismantova

Art of Nailing  
Andrea Forlini  
Sandrone Aid  
Climbing

Art of chipping  
Settore Gare  
Nuove  
Pietra di  
Bismantova





## SENZA ARTEFATTI

Il fatto che la nascita della arrampicata competitiva fosse avvenuta su pareti di roccia trasferì il senso di progettazione delle vie di scalata proprie della competizione anche agli spazi di arrampicata libera. Ne conseguì che il modellamento manuale con trapano e scalpello delle pareti prese spazi imprevisi. L'ultima gara di campionato italiano svolta su roccia fu alla Pietra di Bismantova nel 1989. La organizzammo con il Gatto Marsigli, Andrea Platt venne a tracciare sul muro delle vie di artificiale Doretta e Paola, opportunamente ripulito dalle scaglie instabili: usò il trapano per creare appigli. Il settore Gare Nuove rimane uno degli esempi di bricolage di quel periodo. Era una fase di scoperta delle potenzialità della disciplina, collocabile nella fase *no borders, no limits* proprio della componente che la scalata aveva ereditato dall'arte concettuale. Tracciare nuove vie sulle pareti più disparate collocando i chiodi a espansione di protezione e i punti di calata su roccia naturale andò di pari passo con lo scavare la roccia per renderla scalabile a piacimento del tracciatore. L'arenaria della Pietra di Bismantova come la Rocca di Badolo nel bolognese erano maggiormente invitanti a questa tecnica per la scarsità di appigli naturali e la poca compattezza della roccia facile allo scavo. Anche il calcare non fu da meno, le rocce del Muzzerone ligure, di Lumignano nel vicentino, della Valle del Sarca, l'elenco è ampio. Il concetto di autoreferenzialità del concettuale valeva in pieno, giustificato dalla bassissima affidabilità dei giudizi critici di un ambiente





**DO YOU WANT THE ROCK  
AT YOUR CRAG TO BE  
CHIPPED AND SHAPED  
BY TOOLS AND GLUE  
UNTIL IT CLIMBS LIKE AN  
INDOOR GYM?**

Spra: da Rock and Ice 2019

Pietra di Bismantova.  
Percorsi di arrampicata sportiva sulle pareti.  
In alto le pareti ovest e sud. L'arenaria  
gialla ospita vie prevalentemente scavate,  
la roccia grigia ha molte vie naturali.  
All'estrema sinistra il Torrione Sirotti e al  
centro le placche grigie della parete sud.  
In basso la zona del Pilone Giallo alla parete  
est.



appena uscito dallo scossone del Big Bang della arrampicata. Col passare degli anni si sarebbe avviata una spontanea tendenza moratoria verso la diminuzione dell'impatto sull'ambiente di scalata, al pari di una valutazione tecnica di sintesi sugli effetti del lavoro di scavo delle pareti. La libertà di azione coincideva ovviamente con l'indole dello scultore o tracciatore, nascondendo un elemento che distingue l'arte scalatoria e le sue performances dalle altre discipline: la roccia non è solo sfondo ma anche protagonista della performance, si offre all'artista che ne dovrebbe tener conto. Arrivò infatti il momento in cui i tracciatori si resero conto che l'impatto sulla roccia condizionava anche l'autoreferenzialità della performance. Molti, ma non tutti, specie quelli che per diletto dipingevano paesaggio al contrario supponenti minimizzatori. Le conclusioni furono nei fatti, pareti che avrebbero potuto offrire scalate di altissima difficoltà furono ridotte dal tracciatore a percorsi di medio valore, condizionando il futuro sportivo della roccia, un fatto che la libertà del protagonista avrebbe dovuto volontariamente considerare, pena il ridurre il ranking della falesia da altissimo potenziale a medio livello reale. Così fu per alcuni settori della Pietra di Bismantova, gli strapiombi del Torrione Sirotti e i muri grigi della parete sud, per i quali anche Patrick Edlinger di passaggio riservò commenti stupiti per l'occasione mancata di riservare quelle pareti a un futuro di difficoltà superiori.

Se facciamo oggi una ricerca google indicando "prese scavate" appaiono dieci pagine omogenee con cento voci riferentisi a vie di roccia. La commistione quindi fra scalata sportiva naturale e modificata è ormai endemica. Tuttavia una tendenza all'*agreement*, o regolamentazione viruosa, si sviluppò nel tempo. Alla Pietra di Bismantova, diagnosticato l'ingestibile anarchismo dell'uso dello scalpello degli anni '90, visti i rischi di interventi sanzionatori, costituimmo il CoTAB, il Comitato Tecnico Arrampicata Bismantova, con compiti di

Adotta una Via  
Pietra di  
Bismantova

Access Fund  
Member



LAND  
CONSERVATION  
CAMPAIGN

*Placing land in steeper priority lands*



**pareti**

rifugio della pietra

via ricomata - 5200 - via piave - orientale

# adotta una via!

Le Grandi Vie  
della Parete Est  
della Pietra  
di Bismantova

Progetto di  
riqualificazione,  
cleaning  
& gardening



Ginetto Sport adotta

## oppio

Nino Oppio, amico del reggiano Aldo Farioli, visitò la Pietra nel 1940 e, il 7 Aprile, salì il cammino più evidente della parete est. Leggendaria il lancio del martello per risolvere in sicurezza il cammino chiave. Fra il 4° e il 5° grado le difficoltà. Fino agli anni settanta era considerata una scalata difficile, poi negli ottanta una delle vie importanti della Pietra, chiodatura minima con chiodi a lama. In seguito venne riattrezzata, prima a spit, poi fix, infine con ferle resinare che mantengono grosso modo la disposizione originale (qualche chiodo in più nei due passi più difficili). Ora è una super classica, può essere ben protetta con cams a integrazione delle ferle. Lunghezza 130 metri. La relazione in: Bismantova, Pareti Edizioni (A. Gennari - L. Camuri) 2005.



Vormec adotta

## colata nera

Gabriele Bemazzoli e Giorgio Bedeschi nel 1978 salirono seguendo la evidente striscia nera a metà parete, creata dalle colate d'acqua. All'origine prevalentemente artificiale nella parte difficile, fu dimenticata a lungo fino alla riattrezzatura con pulizia che rivelò una bellissima lunghezza difficile (6c) ma effimera, poiché nel tempo si carica di vegetazione e detriti. 115 m. Corde da 50 m. 15 rinvii. Relazione in: Bismantova, Pareti Edizioni (A. Gennari - L. Camuri) 2005.



Spazio Verde adotta

## due fessure

Sempre Giancarlo Zuffa e il fido Ruggiero nel 1971 salirono la grande fessura, poi cammino, che a metà parete si sposta a destra in una seconda linea di fessura. Roccia molto delicata in basso (evitare le grandi lame a sinistra), 5+, poi fessura cammino strapiombante, 6b. La seconda metà seguiva la fessura di destra poi traversava in placca a sinistra (6a) fin sul pulpito per poi uscire. Ora le protezioni sono centrali in placca di bella roccia, più difficile (6b+) con uscita diretta. 130 m. Corde 50 m. Per ritirata dalla seconda sosta doppie a destra su Cocaline. 14 rinvii. Biblio: Bismantova, Montagne e Pareti Edizioni. A. Gennari e L. Camuri, 2005.





oppio



colata nera



due fessure





La Pietra Guide Alpine adotta  
**cocaine**



Nata come variante di uscita di destra delle Due Fessure (S. Righetti, 1982), ora parte da basso per tutta la fessura. Inizia difficile per fessura delicata e tratti in placca obbligati (6b). Il secondo tiro è in fessura camino da proteggere (5+). L'ultimo, anch'esso da proteggere, parte in fessura diedro per finire in bell'incastro dita e mano strapiombante (6a). 130 m. 14 rinvii, una serie completa di camalots fino al 3. Biblio: Bismantova, Montagne e Pareti Edizioni, A. Gennari e L. Camuri, 2005.

Reggio Gas adotta  
**zuffa70**



Una delle tante linee di Giancarlo Zuffa, con Ferdinando Ruggiero, del 1970. Con lo stile dell'epoca fu salita tutta in artificiale con ampio uso di chiodi a pressione. Ancora nel 1986 era definita 6, A1. Solo successivamente venne pulita e attrezzata con spit, ora sostituiti da ferle resiniate, e salita in libera 6a, 6b. La via sale prevalentemente in fessura, di gran classe. La prima lunghezza è un po' fragile, poi la roccia migliora fino alla spettacolare seconda metà, nel verticale assoluto. Utile una dotazione di cams a integrazione delle ferle. Lunghezza 120 metri. Corde 50m. 12 rinvii. Serie di cams fino a 3 Camalot. La relazione in: Bismantova, Pareti Edizioni (A. Gennari - L. Camuri) 2005.

**fogli trebbi**



I bolognesi Trebbi, Fogli e Avanzolini nel 1989 salirono questa fessura a sinistra dello Spigolo dei Nasi con chiodatura a pressione per la arampicata artificiale (5+, A1). Aggiornata da S. Ghidoni, ora è una splendida scalata in fessura fino a 6c+, molto aerea. Integrata a fix, mantiene anche la chiodatura originale. Lunghezza 120 metri. Corde 50m. 15-18 rinvii. Bibliografia integrativa: Bismantova, Pareti Edizioni (A. Gennari - L. Camuri) 2005.

cocaine



zuffa70



fogli trebbi





## Gruppo Alpinistico Pupazzi adotta pincelli corradini



Il capolavoro di Olinto "Nino" Pincelli che nell'estate 1940 salì il diedro sopra l'eremo, il primo 6° della Pietra, le mani che fermavano un tomio e le spalle del Corradini per affrontare l'inizio del tratto duro. Tre lunghezze di classe, solcate da fessura, quella centrale può essere drizzata evitando le rocce rotte a destra dell'originale. Roccia stupenda nell'ultimo tiro. Corde da 50 m, 12 rinvii e qualche cam medio per integrazioni

La relazione in: Bismantova, Pareti Edizioni (A. Gennari - L. Camurri) 2005.

## Pareti adotta nino marchi



Un capolavoro di Andrea O. Pandolfo, del 1971. Lo spettacolare strapiombante diedro centrale fu salito prevalentemente in artificiale. Le prime ripetizioni in libera sono a fine anni '70 con i nuts e i due chiodi a pressione prima della nicchia. Le richiodature sportive portarono anche alla definizione del grado, 6b. Corda da 50 m. La discesa dopo il diedro è difficoltosa. Camelots da viola a giallo possono aiutare la protezione del primo tratto dal terrazzo. Biblio: Bismantova, Pareti e Montagne Edizioni, A. Gennari e L. Camurri, 2005.

## A.D.R srl adotta sinergie



Una via nata in tempi diversi, col contributo di vari scalatori. Il risultato è stato di ottenere una linea splendida, varia e difficile. Il primo tiro segue un diedro fessura verticale, il secondo è la splendida fessura con appoggio a sinistra, strapiombante e fisica. Il gioco cambia al terzo, placca griglia d'ingaggio. Infine il superbo diedro fessura di Oklahoma, 130 m, corde 50 m. Eventuale discesa dopo il secondo tiro laboriosa. Relazione: Bismantova, Pareti e Montagne Edizioni, A. Gennari e L. Camurri, 2005.

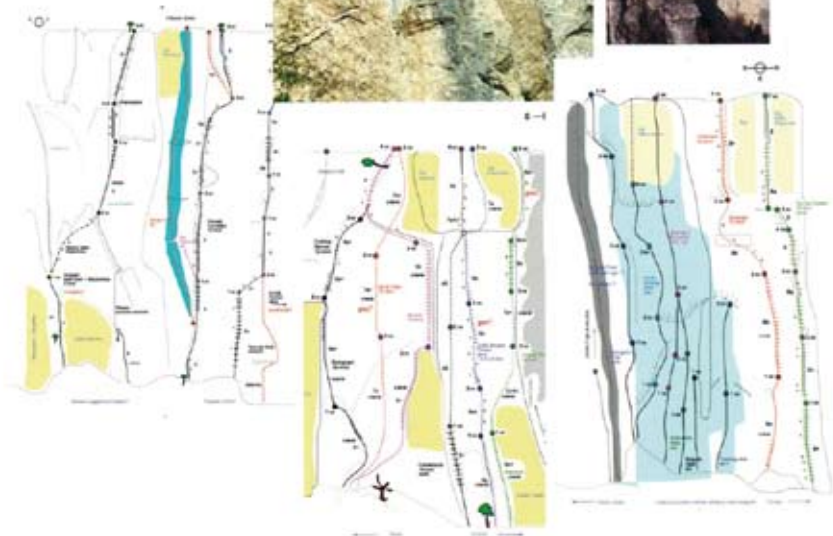
pincelli  
corradini



nino marchi



sinergie



indirizzo, programmazione, regolamentazione.

Il lavoro conclusivo, un progetto firmato dall'architetto-guida alpina Paolo Tamagnini, prevede un intervento di riqualificazione di tutti i settori di arrampicata, dei percorsi di accesso, venne finanziato dal Commissario del Parco Nazionale per una somma di 150.000 euro ed entrò nella rete crescente di interventi di gestione e acquisizione pubblica della falesia.

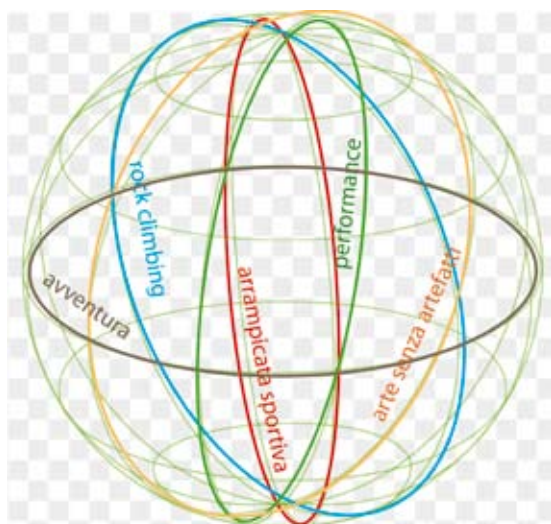
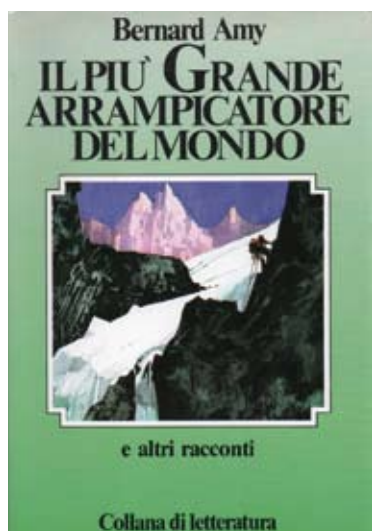
L'azione più imponente per coniugare la salvaguardia dell'arrampicata nella tutela dei territori e delle esigenze della comunità intesa come proprietari dei terreni si è venuta creando dagli Stati Uniti con *Access Fund*, organismo no profit. La protezione della arrampicata si scontra coi poteri pubblici, le esigenze dei privati, l'incuria degli scalatori. Il 60% delle zone scalabili negli Stati Uniti è su terreno pubblico e in aree di grande valore ambientale per cui l'azione del Fondo è spesso in campo legale con azioni di pressione pubblica. L'alternativa più promettente è anche quella dell'acquisto dei terreni. Il fondo si sta aprendo anche a orizzonti internazionali, anche se esclusi dalla parte di ritorno finanziario.

*Adotta una Via* alla Pietra di Bismantova mi venne dopo aver aderito ad *Access Fund*. Il progetto fu ospitato e sostenuto dal Rifugio della Pietra, allora in gestione Cooperativa Sociale L'Ovile, e riguardò la manutenzione delle vie multi-pitch (che percorrono tutta la parete) del versante est. Le vie vennero adottate da vari sostenitori che si fecero carico delle spese di esecuzione. Il progetto si sviluppò per quattro anni con ottimi risultati di riqualificazione delle vie. Si esaurì tuttavia in coincidenza con il grande crollo del 13 febbraio 2015 sul piazzale dell'Eremo. Tutta la zona fu agibile in modo ridotto per lungo tempo, quasi due anni.

Per contro la scalata sui massi di roccia, *boulders*, seguì un percorso diverso, meno trasformista; l'intervento dello scopritore del masso si limitò a pazienti lavori di ripulitura da vegetazione e detriti con lo scopo non di trasformare ma

CoTAB. Comitato  
Tecnico  
Arrampicata  
Bismantova.

Sindaco di  
Castelnovo Monti  
parteciparono  
Corpo Forestale,  
Guide Alpine,  
Club Alpino,  
Federazione  
Arrampicata  
Sportiva, Ente  
Parco, Proprietari  
Terrieri, per i  
media Pareti  
e Montagne  
Edizioni.



di portare alla luce ogni piccola caratteristica naturale della roccia che potesse essere apprezzata dal tocco della mano.

La scalata come arte senza artefatto. La capacità di osservare senza battere le palpebre. Due i personaggi che Bernard Amy, *L'arrampicatore più forte del mondo*, presenta: Chi-Ch'ang, descritto dal protagonista Tronc Feuillu, è in lizza per diventare l'arrampicatore più forte del mondo, cosa che imparò sdraiandosi sotto il pedale del telaio della moglie che ad ogni movimento lo sfiorava; dopo qualche tempo smise di battere cilio e iniziò a fissare gli oggetti scovando le più piccole asperità cosa che gli consentì di superare muri apparentemente lisci.

“Se si vuole possedere veramente un'arte, le conoscenze tecniche non bastano, occorre andare oltre la tecnica, in modo tale che l'arte diventi un'arte senza artifici con le sue radici nell'Incosciente”.

L'assenza dei confini e dei limiti è tutta rivolta all'interno. L'incosciente si cala nella consapevolezza e conoscenza, ben lontano dalla incoscienza delle origini scambiata per audacia.

In tutti questi anni di ricerca di una definizione di scalata, da quando il sentiero che la tracciava è diventato una autostrada a sei corsie, si è parlato di sport, di avventura, di evasione, di religione, di performance, di morale, di scienza. Tronc Feuillu ripone tutto ciò in una circonferenza, io direi nella sfera delle simmetrie, ciascuna per una definizione e per un momento della vita.

# Arrampicata Sportiva





Il Big Bang della arrampicata come sport fu nel 1985. Uno sport che nacque vecchio, come forse capitò a molti altri ma quelli si perdono nella notte dei tempi.

I campioni della arrampicata avevano tutti più di 25 anni perché pochissimi iniziavano a scalare minorenni. Si cominciava quando in gran parte degli altri sport si smetteva, se parliamo di agonisti. Amatori avrebbero dovuto essere quelli che continuavano al termine della fase gare, invece nella scalata si nacque amatori ma, data la novità, la voglia di prestazione e di ranking era tanta. Tanta fu anche la approssimazione. Una generazione intera si buttò a capofitto negli allenamenti, diete, tabelle, costruiti spesso sulle deviazioni psicofisiche anziché sulla scienza. Ogni giorno era una gara, quasi sempre con se stessi, e il traguardo era far meglio del giorno precedente. Il climber fu l'unico sportivo, e spesso lo è ancora, che dal primo all'ultimo giorno dell'anno doveva sempre migliorare, la curva della forma? Una retta. La dieta poi era terribile, granaglie e amminoacidi, con tantissima acqua, waterboarding.

Con le doti ginniche di un atleta tradizionale di sport poco esplosivi come basket, nuoto e pallanuoto, percepii la necessità della crescita di forza ben prima di quell'anno, e i *training camps* furono nell'atletica leggera, dove ogni disciplina aveva un'area dedicata alla crescita di forza, in particolare il salto con l'asta. Tutto iniziò con la preparazione delle campagne californiane per le quali ricordo grande sostegno e partecipazione. Fu una emozione tornare con le *tee shirts* di Berkeley da offrire agli amici e ricevere un suggello in scambio, come la maglia della nazionale italiana da Pasqualino Abeti, velocista dalle Olimpiadi di Montreal 1976.

Era uno sport per adulti che portavano con sé tutti i retaggi del passato. Fuori dalle gare, l'arrampicata era più libera che sportiva e aveva tante variabili.

La chiodatura dei tiri, cioè il posizionamento dei chiodi di protezione che servono a non far schiantare dopo un volo, fu ed è spesso ancor oggi un nodo da sciogliere. È detto che la distanza fra i chiodi non deve interferire con la difficoltà tecnica per non spostare l'impegno dalla salita alla discesa, cioè la caduta. Invano. Si dirà che nelle gare la chiodatura è perfetta, e fuori perché no? Mancherebbe l'ingaggio? Se l'obbiettivo è confrontarsi col suolo c'è il base jumping, il tarlo della forza di gravità ha sempre eroso il costruito della scalata.

È vero, su *Ali di Cera* a Bismantova a volte era più eccitante mancare il lancio in

fessura col conseguente lungo volo, che superarlo e concludere la salita.

D'altro canto l'autodisciplina mentale e gestuale dovrebbe estraniare le emozioni dalle condizioni accessorie indirizzando lo scalatore in un afflato verso l'alto, ma tutti dovrebbero conferire verso l'alto, anche quelli che piazzano i chiodi, elementi costruttivi non subdoli tranelli.

Avete mai visto un allenatore togliere il saccone al saltatore in alto sostituendolo con uno zerbino?

La frase "è una chiodatura anni 80" è la firma delle vie sopravvissute a quegli anni, siano alla Pietra di Bismantova o a Terlago nella Valle dei Laghi. Ci si faceva l'abitudine, quanto poi abbiano influito sulle realizzazioni tecniche non lo sapremo mai.

Le fasce d'età in arrampicata non sono mai state definite, diversamente da grandi sport popolari come il nuoto, atletica, che hanno mantenuto l'agonismo nelle categorie master suddivise per anzianità, amatorialità agonistica. L'unicum, tutti assieme, portò vantaggi e svantaggi. La componente non agonistica evita la necessità della categorie d'età e consente di approfittare dell'ambiente comune con scambio di freschezza ed esperienza, ma può far dimenticare che, almeno dal punto di vista individuale, la identificazione di categorie aiuta nel prosieguo e nel futuro della attività.

John Gill, classe 1937, maestro della roccia, primo uomo boulder di metodicità estrema negli anni 60, ha avuto voglia e coraggio di prendere in mano l'età e di definirla. John fu forse il primo a usare la gradazione B per la scalata boulder sui massi all fine degli anni '50, introdusse la magnesite importandola dalla ginnastica, attuò i movimenti dinamici nella scalata. Legittimò il bouldering come disciplina a sè, definendolo meditazione in movimento.

Quando nel forum *Supertopo* di Chris McNamara venne posta la domanda: "Dove sono finiti tutti i vecchi climbers?", John immediatamente rispose. Già nel 1986, all'età di 30 anni, su Mountain Magazine scrisse le *Riflessioni di un boulderista di mezza età*, ma in *Supertopo* andò oltre, anche perché lui era oltre, era attorno agli ottant'anni. In quella sede introdusse la definizione di Veteran specificando che riguardava la categoria attorno ai 60 anni, mentre i Senior comprendevano quelli attorno ai 70.

Dai Veterans ci si aspettava solo una diminuzione di prestazioni rispetto alle



classi open al top di forma, mentre per i Seniors il passaggio era più delicato. John pensava che per i Seniors la longevità arrampicatoria dipendesse più dalla genetica che dall'allenamento, poichè alcune persone sono fatte per arrampicare, mentre altre no.

Tuttavia c'è un rischio nel passare da Veteran a Senior: che l'arrampicata si trasformi da disciplina attiva a teorica, per varie cause, psichiche, organiche o altro.

È necessario attivare un programma, uno score, di monitoraggio e classificazione dell'allenamento e della performance. Fin qui il pensiero di John Gill, che mi si rivelò quando già avevo pagine di tabelle e grafici dei miei anni.

Lo *score della performance* deve essere una griglia che racchiude, periodo per periodo, le varie salite suddivise per tipologia e grado di difficoltà; deve consentire di estrarre vari grafici in base alla analisi che deve essere eseguita. I periodi di analisi possono essere definiti anche a posteriori.

La variabile *tempo* è fondamentale, l'abbiamo inserita all'inizio di questo racconto. La registrazione delle realizzazioni completate per la prima volta può essere analizzata per numero/tempo o per grado di difficoltà/tempo. Questo tipo di score raccoglie e analizza la performance in relazione alla varietà, dipende molto dalla attitudine esplorativa, dalla curiosità dello scalatore, dalla capacità di spostarsi e viaggiare. Poichè la diversità ambientale non è un elemento obbligatorio nella definizione del ranking, specialmente per i Senior e Veteran non vanno trascurate le salite di ripetizione delle vie già precedentemente realizzate. Un recordman nei 100 metri di corsa non deve necessariamente cambiare pista. Nello score vanno dunque registrate anche le salite cosiddette di repertorio.

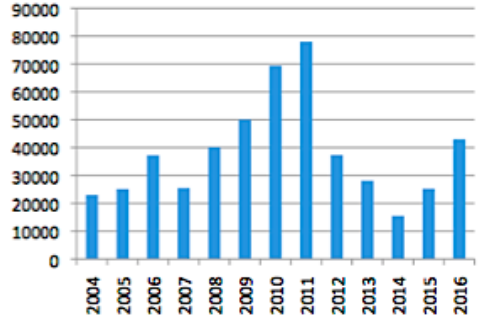
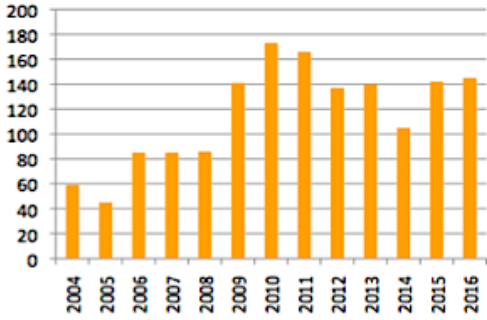
Nell'arco dell'anno e fra anni successivi le prestazioni sono influenzate anche da fattori ambientali, il maltempo condiziona il numero di giornate utili e, se non considerato, può falsare il resoconto dello score.

Infine rimangono due altre elaborazioni, quella della prestazione pura e quella del profilo storico. La prima valuta il numero delle vie realizzate in continuità rispetto ai tentativi eseguiti, la seconda la cronologia della azione dello scalatore, sotto vari punti di vista.

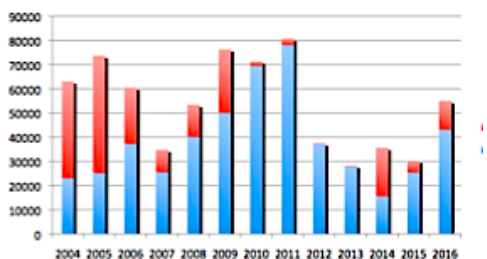
Con tutti questi elementi a disposizione, la pratica e le prestazioni possono

	6a	6b	6c	7a	7b	7b+	7c	7c+	8a	8a+	8b
<b>punteggio</b>	10	30	90	270	810	1620	2430	4860	7290	14580	21870
<b>RP esecuzioni</b>	2	10	17	5	2	0	1	1	1		
RP punteggio	0	60	900	4590	4050	3240	0	4860	7290	14580	0
<b>OS esecuzioni</b>	17	43	25	15	1						
OS punteggio x2	340	2580	4500	8100	1620	0	0	0	0	0	0
<b>RP&gt;10 try=RX+Taspe</b>	1	1	3	1			3		1		
RP>10 x 0.66	0	20	60	540	540	0	4860	0	4860	0	0
<b>RP TRAD</b>				1							
RP punt x 1,5	0	0	0	405	0	0	0	0	0	0	0
<b>OS TRAD</b>	1	3	6	4	1						
OS punt x 1,5	30	270	1620	3240	0	4860	0	0	0	0	0
<b>REPETIZ/REPERTORIO</b>			3	8	1		2				
RP x 0.33	0	0	90	720	270	0	1620	0	0	0	0
<b>Totale</b>	370	2930	7080	16875	6210	8100	4860	4860	12150	14580	0

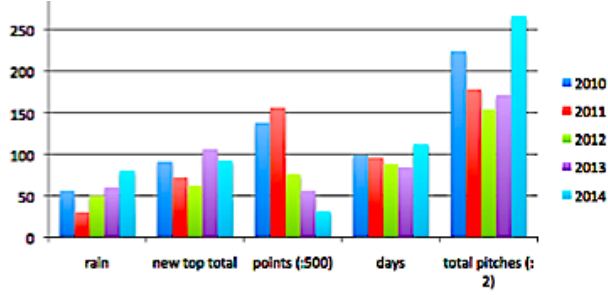
Score Card. Pitches record for grade, points, execution. (download in [www.camurriilamberto.it](http://www.camurriilamberto.it))



First ascents. The number of first ascent pitches (left) is recorded and indicates quantity and variety of climbing. Moreover a value score (right) with progressive rating of difficulties indicates the quality of climbing. The slopes have the same trend.



Repertoire ascents (left). The number of repertoire pitches (near home cliffs) has to be also recorded showing the compensation with first ascents. In the score rating the poor years maintain the low position of the slope.



Weather and days (right). The number of days for climbing and the year weather conditions influence the analysis of the performance. The table shows a inverse correlation between rain amount vs days and number of pitches,

essere tenute sotto controllo anche nell'epoca adulta dello scalatore così cara a John Gill. *Climber di mezza età, Veteran e Senior*. Teoricamente dovrebbero essere tappe in declino rispetto all'età dei valori Assoluti. Nell'arrampicata però ci sono eccezioni, forse perchè cominciammo dopo *Sport Roccia 85* già nella mezza età e dedicammo tempo alla scalata sportiva sottraendolo alle salite di roccia nei monti. Meno resistenza e più forza pura o resistenza alla forza, affinamento della tecnica, la scalata dinamica di John Gill.

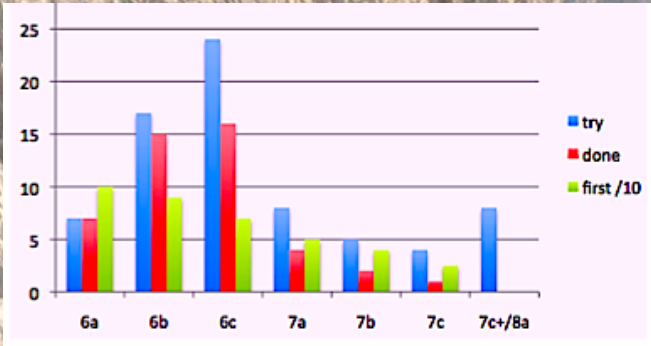
Emblematico e disorientante fu l'agosto 1986 quando, al Camping La Sorgente del *Principato* di Peuterey a Courmayeur con Angela in attesa di Giulia, per scalare anzichè prendere la funivia per Punta Hellbronner e le guglie di granito, scendevamo in auto in bassa valle per i tiri sportivi di Pont o la Rivoire.

Ci volle qualche tempo per ambientarmi ai ritmi e agli stimoli, poi iniziarono a incastrarsi tutti i pezzi del puzzle. Eliminammo presto le gite di gruppo, selezionammo le falesie in base al feeling, la sensazione che attivava il desiderio di tornare, così da poterci dedicare completamente a quel muro e alle sue vie. Quando una struttura rocciosa mi diventò familiare, il quadro zen di Gigi Mario si arricchì e anche le prestazioni poterono attuarsi. Ci volle occhio anche perchè la regola era che una via non doveva impiegare più di una decina di tentativi, pena il giudicarla superiore al livello di quel momento.

Superato dunque il periodo di ambientamento e messa a punto delle regole, e stando alla ripartizione di John Gill, la arrampicata sportiva mi prese nel pieno della mezza età.

La prima grande falesia fu la Pietra di Bismantova e i suoi muri furono il primo teatro dove con Daniele Errani sperimentammo ogni linea di salita. Alla fine su 190 tiri nei muri principali della rupe, riuscii a completarne 132 con tre 7c e un 8a. In realtà per qualche anno scalai con un ritmo medio di 200 vie all'anno comprensive di una ventina di multipitch (vie lunghe a tutta parete) mantenendo un grado fisiologico fino al 7a; la pratica di allenamento a secco fuori roccia rimase a lungo artigianale e ginnica.

Nei primi anni novanta sperimentammo i primi muri indoor con prese in resina, mai dimenticato fu il muro della sala gym *Hardwork* di Luca Superchi a Reggio Emilia. La differenza la fece però Andrea Gennari Daneri a Parma con la sala del



Pure performance. The analysis of first ascent pitches is helpful to rate the efficiency of climbing activity which is based on the number and % of tries. The table shows a sample of three months winter mediterranean activity. The OS rate is low and the RP rate spans from 25% (7c) to 90% (6b). In winter season the low temperature may influence the first try on low grade warming climbs.



Historical score. The complete update of the veteran/senior age activity shows the picture of the climbing life and the shape of sine wave of the activity vs time.



To date score. The rate all over time of the different pitches

*Palasprint* di Alberi, primo vero modello integrato indoor di scalata con corda, boulder e pratica a secco.

Dopo il 1995 iniziò la alternanza indoor-outdoor che, ovviando anche ai lunghi periodi invernali di maltempo, consentì il vero cambio di ritmo.

Dal 2000 al 2002 passai a circa 450-500 tiri all'anno col progresso nelle difficoltà che si stabilizzò sul 7b con gli spunti a 7c e il primo 8a.

In sala i metodi di pratica furono vari, concentrati alla forza pura e resistente che avevo assai carente, tutti acquisiti dal mentore Carlo Jack Pizzelli. I boulder strapiombanti, in un'epoca dove le prese si tenevano ancora bene, furono di grande utilità.

Il primo 8a giunse quindi quando entrai nella categoria Veteran, fatto per sé strano, ma non così tanto se si pensa che nella più giovanile mezza età si scalava a sensazione, senza metodo.

Ebbi la razionale certezza che il livello non avrebbe potuto crescere oltre, quindi era momento di impostare un modello di registrazione che consentisse un monitoraggio della prestazione non più solo qualitativa (il grado massimo), ma integrata con la quantitativa (quante vie rispetto al grado).

Lo feci attribuendo un valore numerico a ogni via in base a grado, modo di salita, valori definiti considerando però che un grado alto non potesse essere superato dalla somma di tanti gradi bassi: un occhio di riguardo alla qualità.

Una virata importante fu nel 2003, mentre dopo aver lottato col gelido burian invernale per salire *Castelli di Sabbia*, arrivò la torrida famosa estate a lasciarmi a un passo dalla fine.

Quella estate inesauribile fu anche momento dello stacco dalla Pietra di Bismantova.

Il grandissimo anfiteatro della Valle del Sarca a monte di Arco di Trento fu il passo successivo con le tantissime falesie disseminate. *Sysiphos*, sopra a Sarche, fu quella introduttiva, con i suoi muri volti a est prevalentemente all'ombra per chi come noi era operativo verso il mezzogiorno. *Sysiphos* venne spremuta per bene, tante vie di difficoltà media con uno spunto a 7c.

Fu per caso o necessità che Michela Troggio, forte climber e genetista esportata da Parma a Trento, mi suggerì, vista la mia predilezione per i muri compatti,



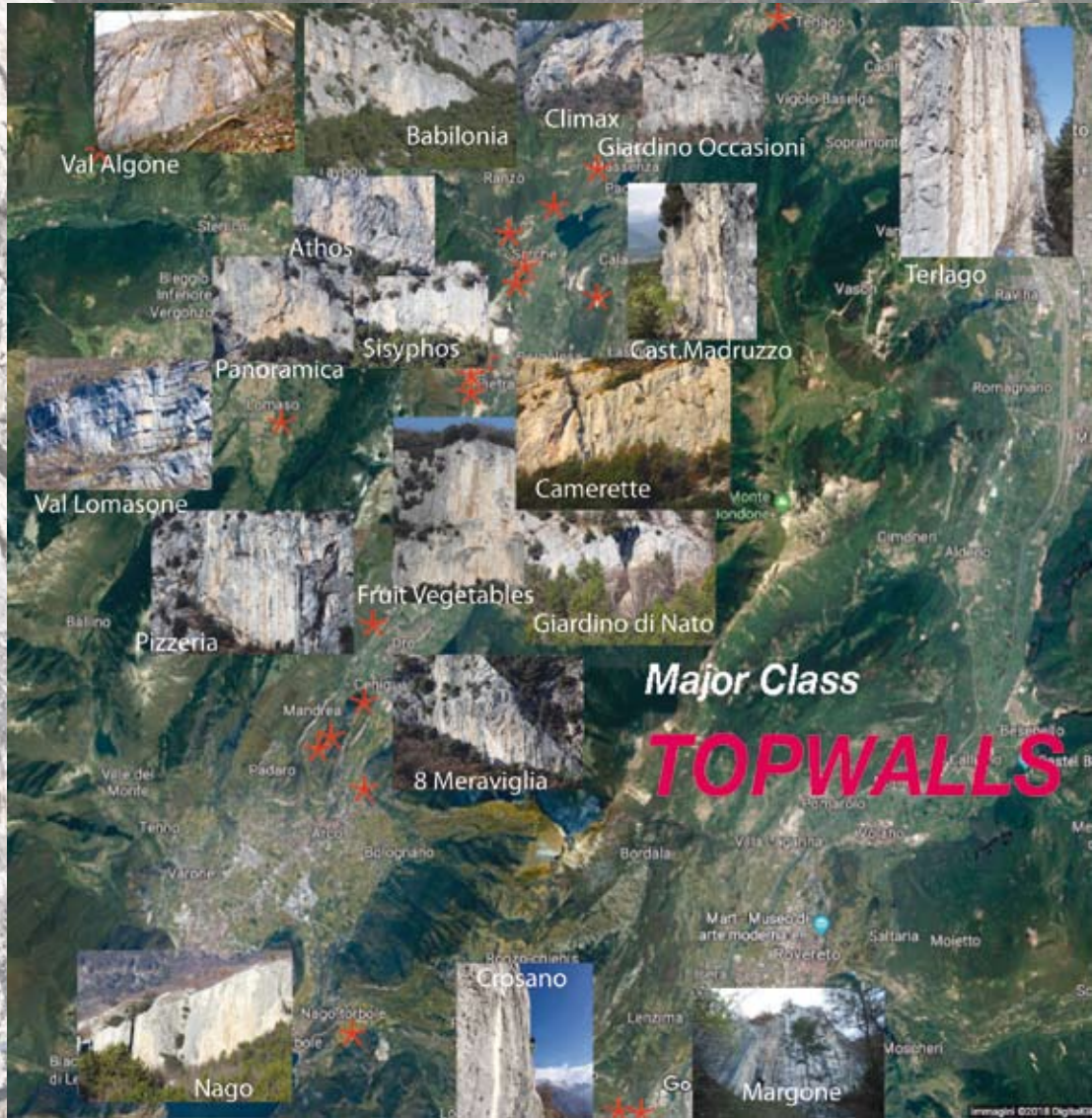


una visita alla falesia di Terlago, peraltro comoda a una decina di chilometri da Trento.

Fu una rivelazione. Terlago ha due muri, lavagne, una a fianco dell'altra, nel bosco sempreverde. Non ha tiri facili, microtacche ovunque. Il grado centrale è il 7c, il muro di sinistra è più difficile di quello di destra. *Golden Boy* e la sua variante più facile *Golden Osvaldo* furono i primi sul lato sinistro poi sul destro trovai più duttilità nella morfologia della roccia e poco alla volta inanellai tutti i tiri della parete compreso l'ultimo gioiello di Gianguido Dalfovo, *I Don't Know*. Il percorso di scalata a Terlago è complesso, la parete è a est-sudest, il sole picchia sul muro arancio, ci vuole l'ombra ma anche il vento del lago e la temperatura giusta: le microtacche hanno bisogno di fresco, ma nei 60 gesti delle vie le dita non devono raffreddarsi. Per contro il corpo non deve produrre calore. In quel posto la disciplina zen della scalata può trovare spazio. Fu una esperienza totalizzante che realizzò la vera fusione corpo-mente-roccia. Non ebbe rivali.

Di rimbalzo, verso ovest, sul mare, un altro muro prese spazio nell'alternanza delle prevalenze climatiche. La falesia del Muzzerone, a La Spezia a picco sul mare, è una struttura complessa con varie tipologie di roccia: è un calcare marino, ben diverso da quello di erosione glaciale dell'Adige. Il *muro di Atlantide*, fratello minore dello Specchio, sta a picco sul mare da una cengia panoramica con l'ulivo.

Ambientalmente è insuperabile col panorama mozzafiato e anche le vie, come per Terlago, offrono un impegno alto con gradazione severa. Terlago e Atlantide furono la punta di diamante della stagione di scalata da Veteran che si può vedere nel grafico 2009-2011, supportate da altri scenari importanti come Madonna della Rota al Lago d'Isèo, Parete Dimenticata al Muzzerone, Pizzeria e Babilonia nel Sarca, Sengio Rosso sull'Adige, Laguna nelle Apuane. Sempre circa 500 vie per anno.



Valle del Sarca Falesie  
Major Class Muri

# Arrampicata Sportiva

## Pietra di Bismantova

### I Muri

La nascita della scalata sportiva spostò l'attenzione sulle zone basali delle pareti o su quei muri di roccia che consentivano salite di 30, 40 metri: le falesie. I muri verticali richiamarono l'attenzione dei tracciatori che misero la loro firma su intuizioni più o meno visionarie, estetiche, artistiche. Si diedero i nomi, per riconoscere e catalogare le vie e per lasciare una riconoscibilità. Dopo i muri vennero gli strapiombi, poi i tetti e le grotte. Armonia del gesto e ginnicità si fronteggiarono, si ostacolarono, si integrarono.

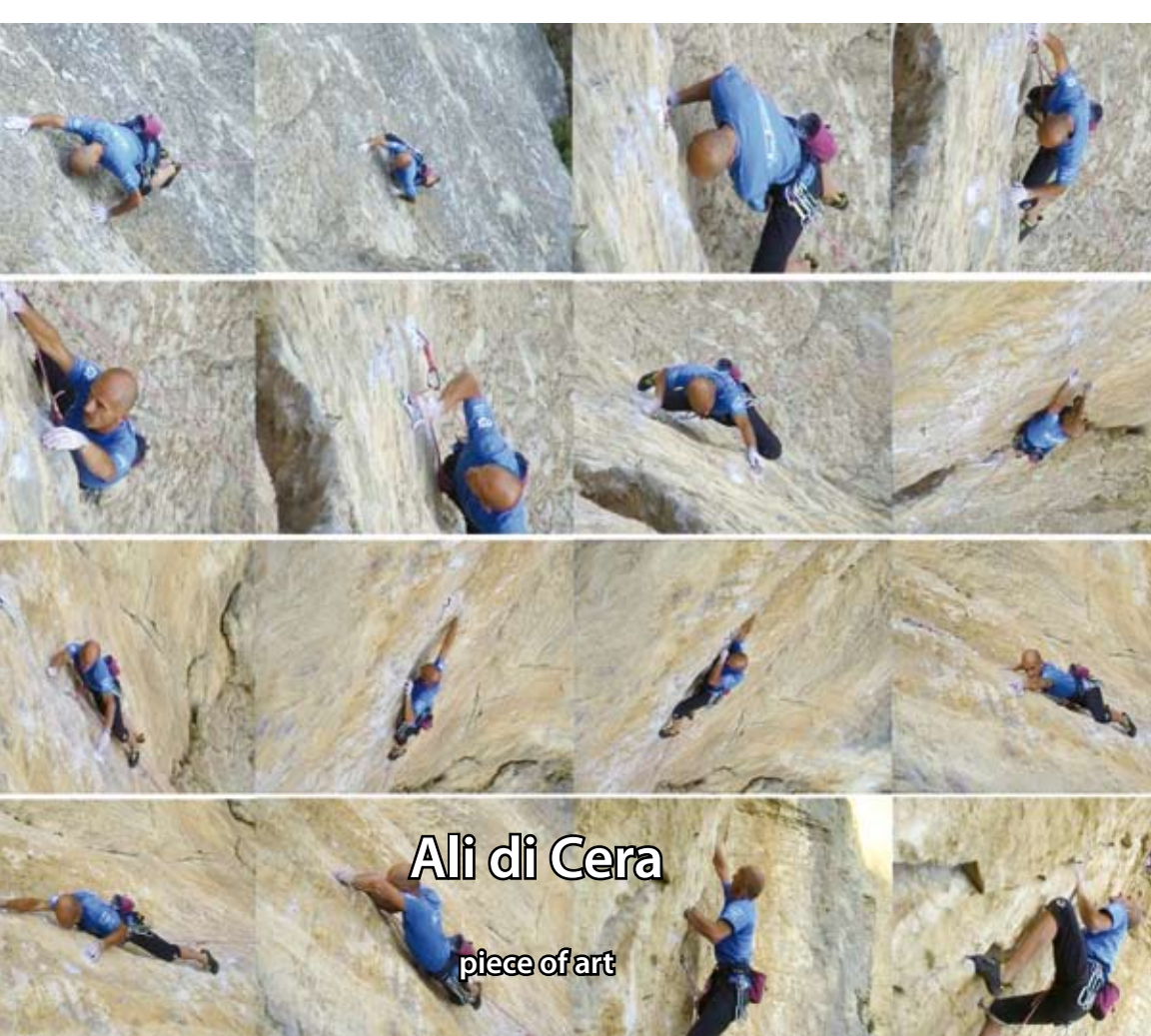
Ci si specializzò, un po' come capita in ogni sport, in base alle attitudini e alle preferenze.

Cercammo di conquistare i più bei gioielli che la roccia ci offriva.

A Bismantova prevalgono i muri dove sono state intuite linee naturali di gran classe. Fra tutti quelli dei settori Illusioni alla parete sud e della Banana fra la Fessura dei Bolognesi e il Diedro Marchi.







## Ali di Cera

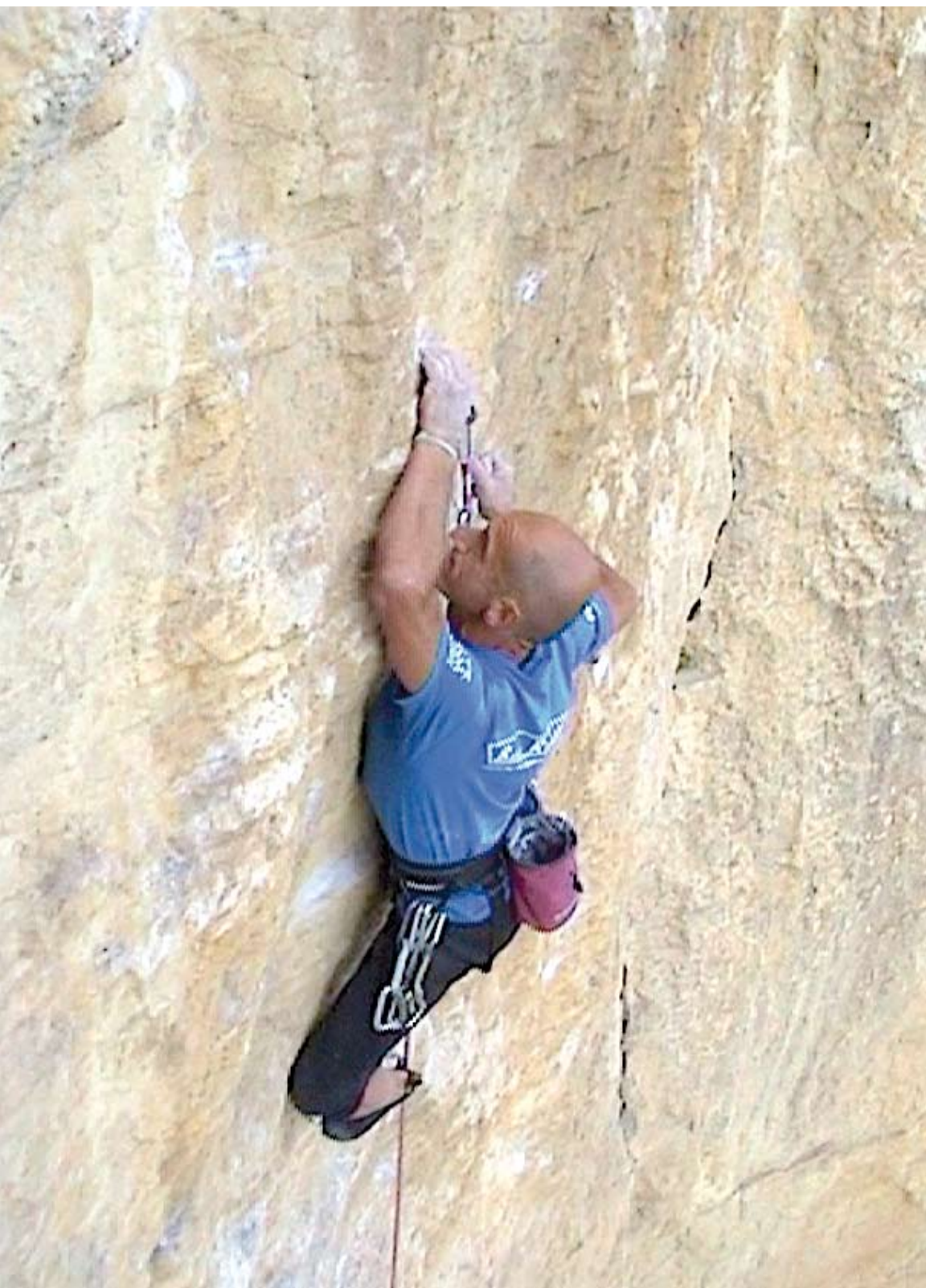
piece of art

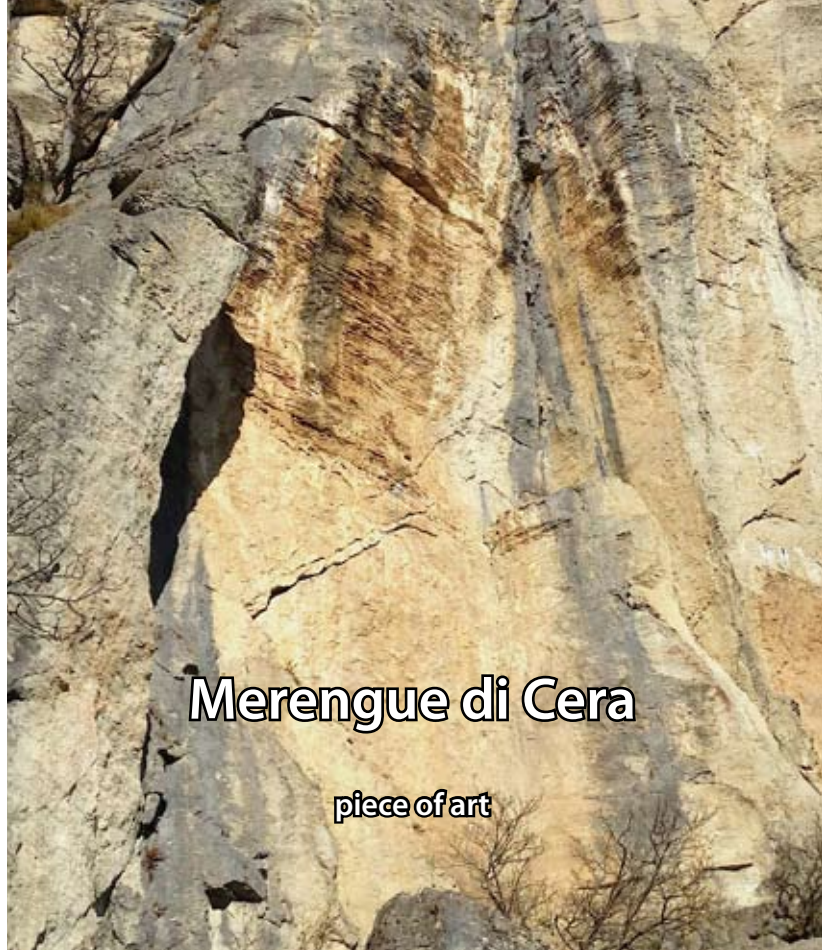
Pietra di Bismantova, parete est. *Ali di Cera*, nata nel 1985 da Paolo Mantovani.

È la prima parte della via che percorre tutta la parete nel mezzo del muro giallo fra la Banana e il Diedro Marchi. Roccia naturale, è caratterizzata da un tratto breve e intenso su piccole tacche e svassi. La difficoltà è 7c.

My Way.

L'ho salita per la prima volta in continuità nel 2002, in seguito molte altre salite, al 2006 le salite in continuità arrivarono a 100. Il passaggio cruciale si poteva salire in due modi che raggiungevano la fessura con il caratteristico lancio in due posizioni diverse. Per risolvere il dibattuto problema salii anche la connessione arrivando alla fessura da sinistra, scendendo scalando per Merengue e risalendo la linea di destra fino in catena.





## Merengue di Cera

piece of art

Pietra di Bismantova, parete est. *Merengue di Cera*. Collega la prima parte di *Merengue* col la lunga fessura trasversale fino a incrociare *Ali di Cera* e ne sale l'ultima placca.

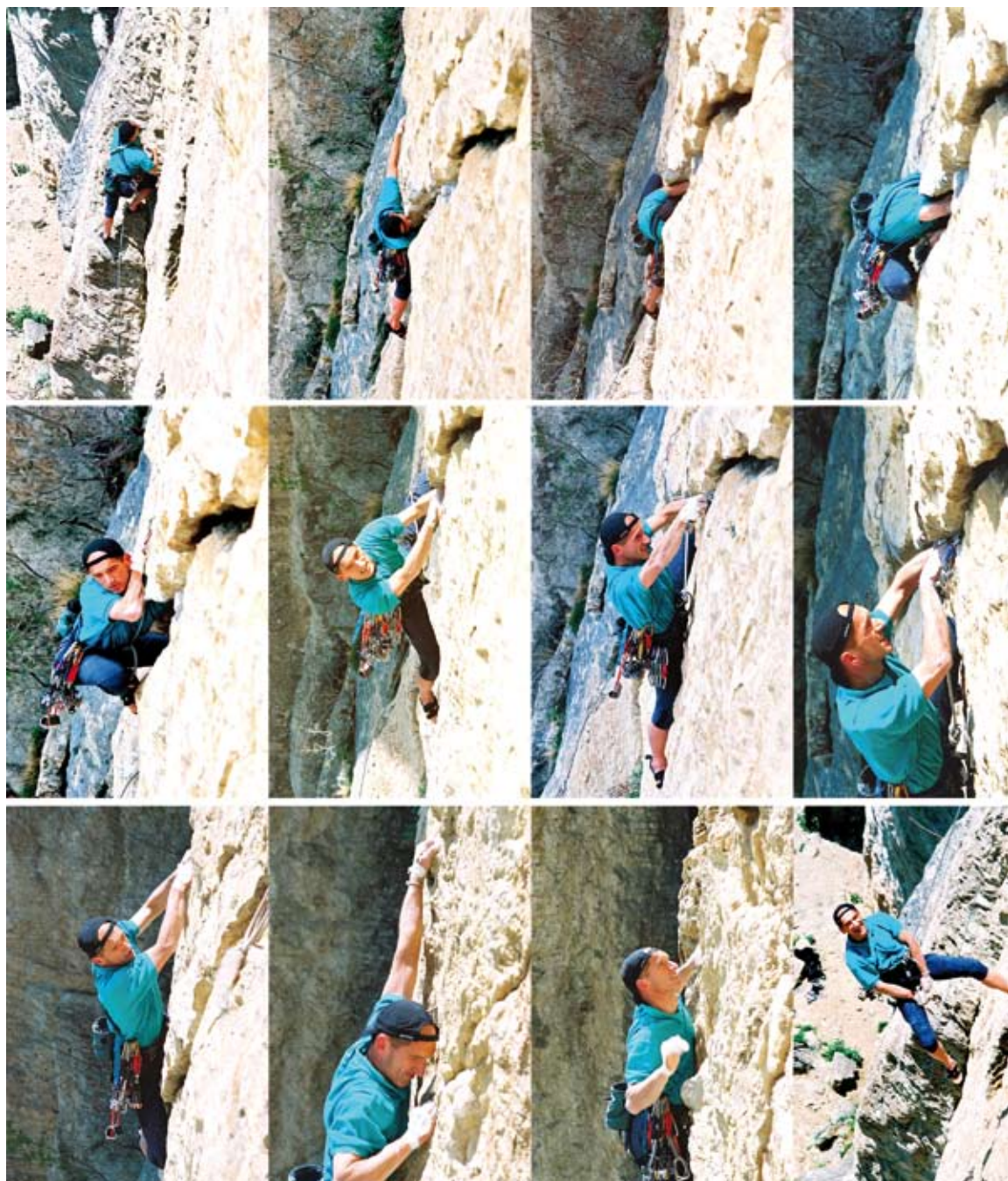
È l'unica linea naturale per salire *trad*, cioè senza l'utilizzo dei chiodi di protezione, il grande muro giallo fra la Banana e il Diedro Marchi.

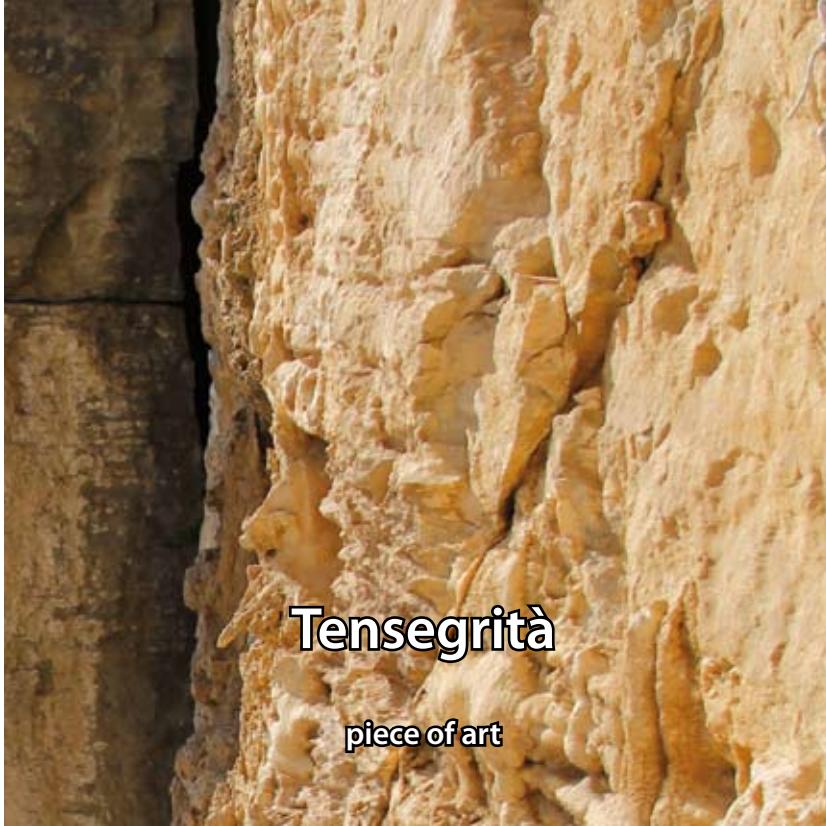
My Way.

25 aprile 2002. Si sale la prima lunghezza di *Merengue* proteggendo la fessura di destra, poi si entra nel tratto di fessura fuori misura proteggendo con Hexentrics. La fessura prosegue verso destra con incastro di mano fino a incrociare *Ali di Cera*. Si protegge con due Cams grandi prima di salire dritti gli ultimi sei metri di placca di 6a senza protezioni.

È stata la prima e forse unica salita in stile trad quotato E5/6c+. Sono stati usati Exentrics di misura 8, 9, 10 e Camalots da 0,5 a 3.







## Tensegrità

piece of art

Pietra di Bismantova, parete est. *Tensegrità*. Collega la prima parte di *Merengue* con il muro vicino alla grande *Fessura dei Bolognesi*.

Tracciata da Andrea Buffagni nel 2000, corre su roccia prevalentemente naturale. Nella sua linea diretta è valutata 7c+.

È la via di sinistra nel trittico con *Eternauta* e *Merengue*.

Superata la sosta di *Merengue* sale dritta fra i *Bolognesi* e *Eternauta* su piccole tacche e svassi fino a stabilizzarsi su concrezioni prima dello spunto finale strapiombante. 40 metri.

My Way.

2001. È stata la prima via nel range 7c. Nel 2004 mi riuscì la versione diretta 7c+ alla sicura di Massimo Ruffini.



# Erendira

## piece of art

Pietra di Bismantova, parete est. *Erendira*. Sale a destra di *Ali di Cera* su muro giallo con piccole tacche e svasi. Tracciata da Stefano Ghidoni nel 2001, è la via più difficile del settore, 8a, su roccia naturale.

My Way.

27 maggio 2002. Giornata di nuvole e vento, fredda per la stagione. Il pomeriggio era iniziato agli strapiombi del Sirotti poi, intuendo l'aderenza crescente, proseguimmo nel settore est con *Quarantena* e *Ali di Cera*, fluide. Intuite le condizioni uniche, nel tardi tentai *Erendira* che riuscì con armonia (Daniele Errani alla sicura).

La ripetevi una volta, con un volo, poi mai più. Segnò la differenza fra salire una via e possederla, come invece fu con *Ali di Cera*.





Pietra di Bismantova, parete sud. *Illusioni*, nata nel 1985 da Paolo Mantovani.

È una delle vie sportive più belle della falesia. La parte inferiore e sommitale negli anni sono diventate più difficili perdendo rocce frammentate. Il tratto distintivo è nella fascia centrale con difficile rotazione sulla sinistra. La roccia è naturale, il grado si assesta sul 7a+.

My Way.

La mia prima salita RP, cioè in continuità, è del 1988. Al 2018, 30 anni di *Illusioni*, le mie ripetizioni registrate sono state circa 400.

Eventi salienti sono stati, nel 1990, per rottura di un piccolo appiglio un volo all'ultimo chiodo, che è proseguito fino a due metri da terra per un errore nella manovra di assicurazione fortunatamente ripristinata all'ultimo.

Nel 2003 la performance "Corto Maltese su *Illusioni*", salita in costume durante l'evento carnevalesco, con tempo rigido e nevicata.





Pietra di Bismantova, parete sud. *Retrofobia*. Il nome deriva dalla sensazione che il torrione alle spalle della parete provoca nello scalatore.

La parte centrale di calcare grigio compatto è il cuore della via. La partenza è fulminea e introduce alla sequenza di microtacche e laa grossa pinza sfuggente. Un tratto più semplice porta al muro finale più fragile e per questo è variato nel tempo.

All'origine abbastanza semplice ha poi perso molte tacche portando a deviare la traiettoria di scalata in allontanamento dalla protezione finale e causando voli consistenti.

My Way.

La chiodatura è stata poi riposizionata e ulteriori frammentazioni hanno creato la struttura attuale. Il grado, all'origine 7b+, è ora definibile 7c.

Una variante pregevole, che ho chiamato *Retrusioni*, lascia la via dopo il sesto rinvio sotto il muro finale e si sposta a destra su *Illusioni* (7b)







Il paese di Terlago si vede in basso a destra dopo le gallerie che da Trento portano a Sarche. Con il suo lago è racchiuso nell'anfiteatro montuoso sotto la Paganella. Sopra il paese, nel bosco spuntano due pale gemelle di roccia compatta che si raggiungono in pochi minuti di sentiero. A parte qualche via laterale, le difficoltà si assestano fra il 7b e 8c, le più difficili nella falesia di sinistra. Movimenti più spasmodici a sinistra, più modulabili sulla destra ove si può approfittare di microscopiche concrezioni e personalizzare il movimento.

My Way.

Date le caratteristiche lo score più ricco mi è risultato dalla falesia di destra con tutti i tiri realizzati. Rimangono impressi *Patafisica*, il primo della serie, *Terza Età* in onore di John Gill e *I Don't Know*, ultimo nato e il più difficile. Tutti però hanno il merito della qualità, linea ardita, tecnica raffinata, movimenti armonici, gran lavoro di dita. In quegli anni, eccetto qualche festivo, la solitudine era assicurata.

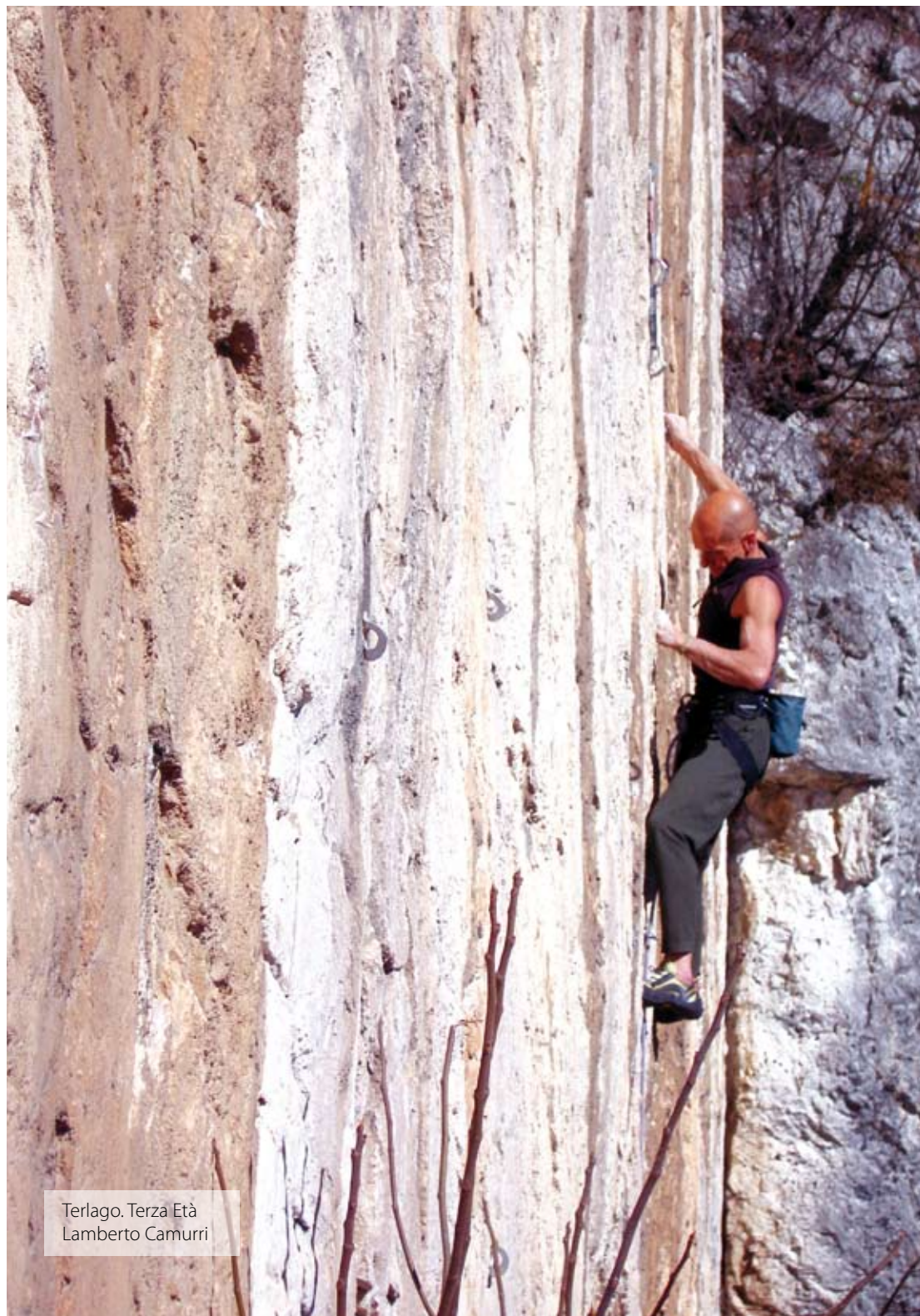
Score: *Orso Buono*, *Golden Boy 7c+*, *Golden Contadino*, *Gay*, *Tamarindo*, *Vedova Allegra*, *Honga Honga 8a*, *Sussurro*, *Rolambo 7c+*, *I don't know 8a*, *Patafisica*, *Terza Età 7c+*, *Frenky*, *Otz*, *Tasi* (Ove non indicati 7b+/7c).



Terlago. Gay  
Stefano Medici



Terlago. I Don't Know  
Gianguido Dalfovo



Terlago. Terza Età  
Lamberto Camurri

A photograph of a sunset over the sea, with the sun low on the horizon and its light reflecting on the water. The sky is a mix of orange, yellow, and blue. The text is overlaid on the image in white with a black outline.

# Arrampicata Sportiva

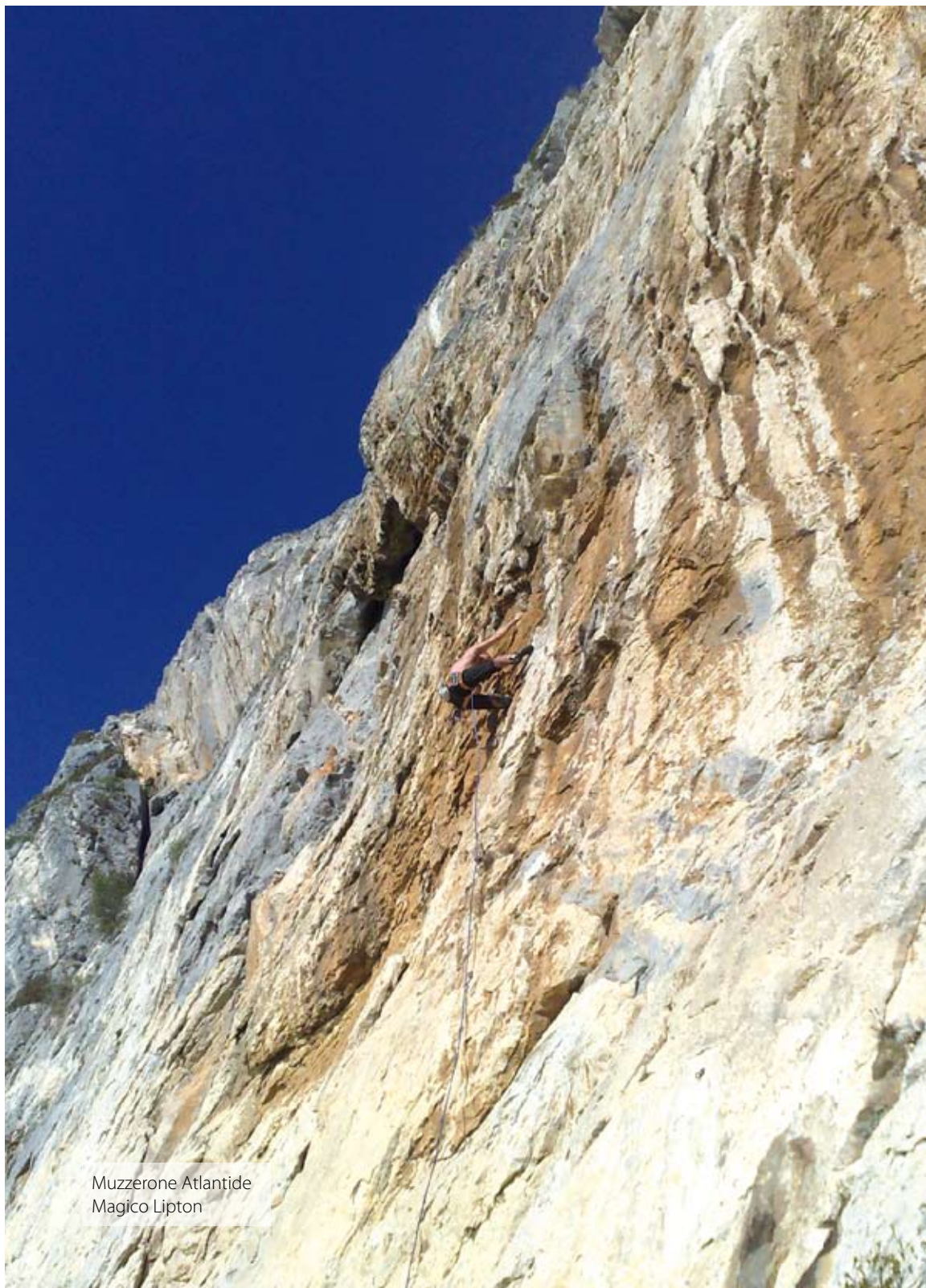
## Muzzerone Atlantide

La falesia del Muzzerone si affaccia sul mare Tirreno a ovest di La Spezia affiancando il promontorio di Portovenere e in linea con il profilo delle Cinque Terre. Luogo di fortificazioni militari a protezione del porto, si raggiunge facilmente da oriente per la strada che porta al forte. Una grande *Parete Striata* ospita vie lunghe 200 metri che si raggiungono in discesa e sono a picco sul mare. Lo stesso vale per i muri di falesia: il calcare è marino, scolpito. *Atlantide* si raggiunge dal secondo tornante per una traccia di sentiero nel bosco mediterraneo e per balze rocciose. La cengia alla base della parete è luogo sublime, largo quanto basta, con l'ulivo e il profumo del timo. I capperi maturano. Le vie sono tutte di classe fra il 6b e l'8a con prevalenza di 7a-7b.

My Way.

Il piacere di arrivarci motivò una frequenza assidua e anche questo muro divenne familiare, nella conformazione e nei gesti. *Jambalà* è la via centrale di 7a alla cui destra molto costretto *Attimo Fuggente* (7c/8a se escludente un movimento comune) ci prese in ostaggio. Ci volle il libeccio e freddo per salirlo bene. Subito a destra *Falcao* (8a) caratterizzò un altro periodo di assiduità, gli diedi la eccezione dei tempi, ben oltre i dieci tentativi che ammettevo per una via difficile, tanto piacevole e totalizzante era l'azione, un percorso zen che partiva col sentiero e si concludeva col sole basso.

Score: *Stop col Blues 7b+*, *Adelante*, *Inox*, *Colpo di Bianco 7c*, *Pelle di Cobra*, *Magico Lipton*, *Jambalà*, *Attimo 8a*, *Falcao 8a*, *Shabooh 7c*.

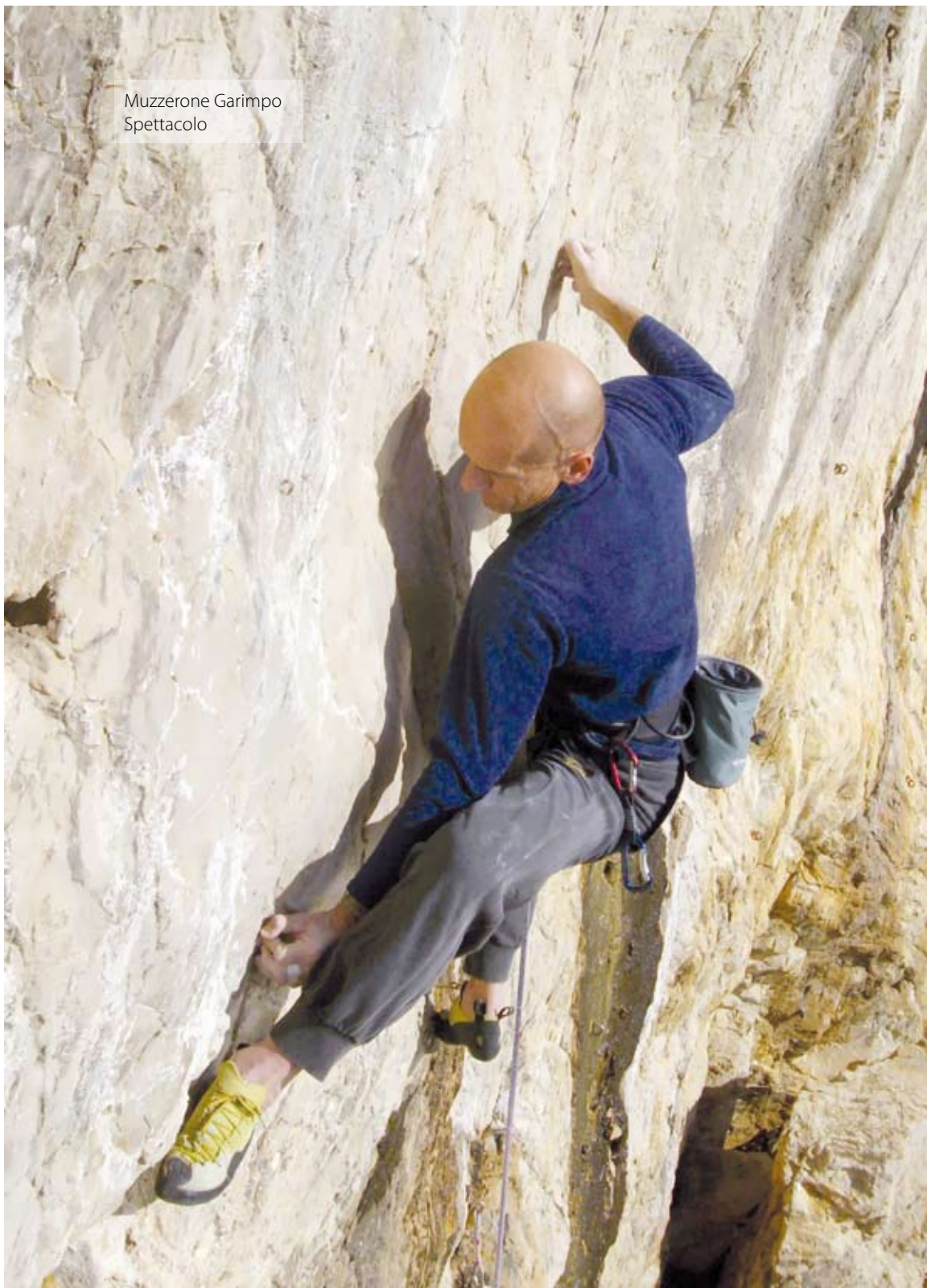


Muzzerone Atlantide  
Magico Lipton





Muzzerone Garimpo  
Spettacolo





Muzzerone Atlantide  
Attimo Fuggente



Muzzerone Atlantide  
Falcao



Le rocce dell'est, Trentino, Alto Adige e Veneto dove si fecero i primi giochi, se le spartivano il calcare e la dolomia, mentre all'ovest calcare e granito danzavano intrecciati a creare reti fantasiose. L'isola principale di questo teatro è senza dubbio l'Alta Savoia, ma la rete più stretta sta nel Delfinato.

Briançon è una cittadina ai piedi del Passo del Monginevro, dove probabilmente nacque per farne baluardo verso l'Italia. La discesa è ripida, poi dal paese di dipartono le valli, dritti verso Gap, a destra verso Serre Chevalier e il Colle di Lautaret, a sinistra verso il Colle de l'Izoard. Tre direttrici diverse, Gap per noi voleva dire scendere verso le Calanques di Marsiglia o il Canyon del Verdon, ma in realtà se, fatti pochi chilometri, si girava a destra a Les Vigneux si entrava nella valle schiacciata a sandwich fra calcare e granito con in mezzo per condimento campi di vigne e *Gites* ospitali. Alle spalle di Les Vigneux c'è il calcare di Montbrison con le Tenailles e la Tete d'Aval, pareti compatte solcate da soriche vie. Qui però, a differenza delle montagne orientali, a fine anni 80 il nuovo era già arrivato. Alle vie di Bernard Gorgeon, tracciate assieme a quelle del Verdon negli anni 70, si erano velocemente aggiunte le vie moderne di Jean Michel Cambon che seguivano tracciati più arditi con la protezione di tasselli fissati con il trapano. La fama di *Ranxerox* alla Tete d'Aval ci aveva raggiunto, ma preferimmo partire più deflati con le *Trou Noir*, ED fino al 6c. Ci avevano consigliato di dormire all'aria per essere più rapidi al mattino, in realtà con dieci minuti d'auto in più potemmo apprezzare la Gite

de Montbrison, lasciando che il materasso da letto di Giovanni (Barbieri) restasse in auto e lui si potesse esibire in serie di *et voilà* nella sala da pranzo. La via fu di soddisfazione e aprì la strada a una breve stagione, due-tre anni, di presenza. Era il 1990, e l'anno dopo Jean Michel Cambon pubblicò *L'Oisan Nouveau est arrivé*, da lui citato come *le 120 scalate meno peggio* della zona! Con Andrea Forlini e Fabrizio Pollastri selezionammo capolavori come *Ranxerox*, *Ballade d'Enfer*, *Don de l'Aigle*, *Polichinelle* completando così le nostre conoscenze ed esperienze.

Di fronte alla Tete d'Aval, proseguendo la strada, si trova Ailefroide e il suo gruppo di granito e l'alta montagna degli Ecrins.

Ci interessava il calcare. Era un calcare nuovo, linee moderne, sicuro con protezioni sportive sia nelle soste che per la progressione. Il granito poi aveva già un suo capitolo aperto. Il brand Yosemite aveva già trovato un buon rappresentante europeo nella vicina Savoia, il Monte Bianco e, per quote di mezza stagione, la Valle dell'Orco: ci vedeva già impegnati.

La valle che da Briançon si dirige verso nord al Colle di Lauteret, al fronte degli impianti di sci di Serre Chevalier, ha delle evidenze grige di calcare brillante. La Tete Colombe, in mezzo a prati verdi soleggiati ebbe la prima scelta nel 1989 quando, con Giacomo Baroni, arrivammo lì la prima volta. Erano stagioni discontinue, non omogenee, cosicchè *Bal des Boucas* e *Rysla et Sanson* divennero novità importanti, conosciute.





Tete d'Aval. Parete Sud  
(a sinistra)

Tete Colombe. Parete Sud  
(a destra)



Le Trou Noir

Ranxerox

Ballade d'Enfer





## Mont Blanc

The King, Lui, e tanti altri nomi. Appena superati gli anni della inconsapevolezza si presentò prorompente. Lo vidi per la prima volta salendo al Gran Paradiso dalla Valsavarenche e vi arrivammo sotto l'anno dopo, nei prati della Val Veny.

1974 era lo stesso anno dell'approdo metodico anche alle Dolomiti, con lo Spigolo Ovest del Campanile Alto nelle Dolomiti di Brenta.

In Val Veny ci aspettava il gruppo di amici più datati che vi trascorrevano abitualmente le vacanze con qualche salita alpina. Gli eventi che lasciarono il segno iniziarono subito. Arrivammo che il campeggio nel bosco era pieno, quindi volgemo lo sguardo ai prati di Peuterey dove vicino alle baite spiccava: *Camping La Sorgente*. In fondo alla stradina polverosa c'era Renzo Pellin, sornione, burbero. Vi trascorremmo dieci anni. Renzo ci fece penetrare nella storia delle valli e della montagna a modo suo, senza alpinismo e senza miti, quello lo facevano gli oriundi: gli angoli remoti delle morene della Brenva o del Miage, le battute di caccia in fondo alla Val Ferret, il lavoro alle Funivie negli anni della *Liason* con la Francia. L'alpinismo era insito nelle cose, ma la simbiosi col monte aveva altre strade, rispetto e serenità.

Scarrozzammo un pò per la Val Veny sul cassone dell'autocarro che Ivano Reverberi e la truppa dei roulottisti usavano per issare le loro case viaggianti.



Ivano era l'anfitrione entusiasta alla seconda giovinezza arrampicatoria, andammo alle Pyramides Calcaires, salendo la cresta nord-est della cima sud. Per la prima volta ci si aprì davanti la cerniera di tutta la catena, dal Trelatete alle Jorasses.

Renzo ama fare da solo, e lo sa fare. Il Camping *La Sorgente* fu la sua creatura e il fatto che la sorgente ci fosse davvero in alto verso il contrafforte della Aiguille Noire lo spinse non solo al recupero dell'acqua peraltro già abbondante, ma a inventarsi la condotta forzata che avrebbe poi prodotto energia. Detto fatto, era d'autunno, qualche rotazione di elicottero per i materiali ripagata con una tavolata imbandita di funghi e mocetta, e l'anno dopo il campeggio ebbe l'autonomia energetica. Gli occhi brillavano sottili mentre accompagnavano le parole che descrivevano ai nuovi arrivati i dettagli dell'opera; come quando raccontava i lavori sui cavi per la *Liason* delle Cabinette verso l'Aiguille du Midi. Renzo aveva sicuramente scalato col fratello Ruggero, ma la caccia di vecchio stampo era la sua impronta.

Con Renzo c'erano Alma con Luca e Matteo, ancora piccoli ma già uguali e diversi. Tutti gli anni dopo sarebbero stati marcati dalla loro crescita perchè ciò che invecchia tende a sfuggire ma il crescere stupisce sempre.

Un altro assaggio dell'ambiente con il gruppo dell'autocarro fu nel cuore del Freney e dell'Innominata. Dal rifugio Monzino raggiunto con il sentiero ferrato salimmo l'Aiguille Croux per la cresta meridionale, percorso facile ma di impatto visivo importante: la Aiguille Noire a destra e in alto i piloni del Bianco, Freney e Brouillard, divisi dalla Cresta dell'Innominata.

Infine venne il momento di salire, con la Funivia Monte Bianco, al Colle del Gigante e il suo Rifugio Torino.





Il Dente del Gigante era lì, il simbolo, e fu naturale sceglierlo come prima salita di rilievo. Aveva fatto bufera, ma la mattina era limpida e anche selettiva: uscimmo soli dalla galleria del Torino in un paesaggio cristallino, freddo e neve croccante nei i ramponi fino alle roccette sotto la spalla della Gengiva. La salita vera del Dente è da sempre attrezzata con un grosso cavo di canapa, che facilita ma non risolve poichè il muro è ripido, quarto grado di difficoltà in scalata, quindi bisogna comunque legarsi in cordata e scalare. È un peccato, basterebbe attrezzare in sicurezza la progressione della cordata rendendo più gradevole la gita senza penalizzare i meno esperti.

Si attraversa in piano il ghiacciaio del Colle del Gigante passando sotto le Aiguilles Marbreé poi, in base alle condizioni di innevamento, la salita alla Gengiva segue la traccia rocciosa sulla sinistra o forza il pendio ghiacciato. Gli anni di questo 2000 hanno trasformato la morfologia del rapporto neve-roccia. Il secco ha inaridito anche lo spettacolo visivo dove le rocce non sono compatte e monolitiche. Gli sfasciamenti instabili creano problemi di linea ma anche di sicurezza. Il Dente non è stato esentato da incidenti fatali col contributo supplementare della inadeguatezza.

Sembra strano ma quando, negli anni 70, la scalata di buon livello stava fra il quarto e quinto grado, chi non la sapeva fare la evitava. Ora che il buon livello sta decine di gradi più in alto, il quarto grado è considerato triviale, innato, e chi non lo sa fare ci prova. Ne consegue che salite come il Dente sono sovraffollate da scalatori inadeguati, che scalano a rilento, sbagliano le manovre, si bloccano.

La parete vera del Dente è circa 150 metri, ma l'appiccico sul fondovalle di Courmayeur è grandioso, 2500 metri di vuoto. I 150 metri della parete sud sono solcati da una via di gran classe, la Burgasser. Risale al 1935, venne salita la prima volta con uso di chiodi e staffe, ma oggi è una bella salita in libera fino al 6c di grande spettacolo.





Da sinistra: le Aiguilles Marbrées, L'Aiguille Noire di Peuterey, Le Dames Anglaises, L'Aiguille Blanche, Il Grand Pilier d'Angle, Il Monte Bianco. In primo piano: il Colle Flambeau, L'Aiguille d'Entreves, la Tour Ronde, la Cresta del Mont Maudit con la Punta di Androsace, il Mont Blanc du Tacul coi suoi satelliti: Clocher, Chandelle, Trident, Grand Capucin, Petit Capucin, Pic Rey, Pyramide, Pilier Tres Pointes, Pointe Lachenal con la California. Più a destra la Aiguille du Midi e le Aiguilles di Chamonix: Peigne, Blaitière, Fou.



Giovanni Bassanini sulla fessura di 6c della via Burgasser



Burgasser (1935, Burgasser e Leisz). Attacca in piena parete sud. Via ardua per l'epoca, ora in libera fino a 6c. Soste a fix, molti recenti fix in posto.

Il primo tiro è una fessura diagonale che poi tende a destra verso un passo strapiombante difficile.

La via prosegue con difficoltà moderate fino a collegarsi alla fessura più difficile, originariamente in artificiale, aerea, che si sale con bella arrampicata anche di incastro fino alla sella sotto la cima.

La discesa avviene in corda doppia lungo la via. È anche la discesa dalla via normale, molto frequentata.





## La Brenva e dintorni

I colossi delle Alpi si affacciano sui loro paesi con un ghiacciaio incombente, Chamonix, Zermatt, Macugnaga. Courmayeur ha la *Brenva*. La zampa frontale di questi ghiacciai ha sempre creato riverenza con lo spessore, il rumore del movimento. Bisogna guardare vecchie foto per avere la vera percezione, ora siamo in una fase di ritiro del ghiaccio alpino e dai paesi si vedono le morene ghiaiose. L'alpinismo classico difficile degli anni 30 si avventurava nei canali e speroni della Brenva, la *Major*, *Sentinella Rossa*, *la Poire*, con gli inglesi a sfatare le ritrosie dei valligiani cresciuti col rumore delle scariche di ghiaccio che spazzavano le pareti. Ci vollero poi Alessio e Attilio Ollier a pareggiare con prime invernali. Brenva fu anche il nome della prima trattoria dei Garin prima della *Maison de Filippo*. Il ristorante era ed è a Entreves proprio contro al Monte e dominato da profilo della Aiguille Noire di Peuterey, lo stesso

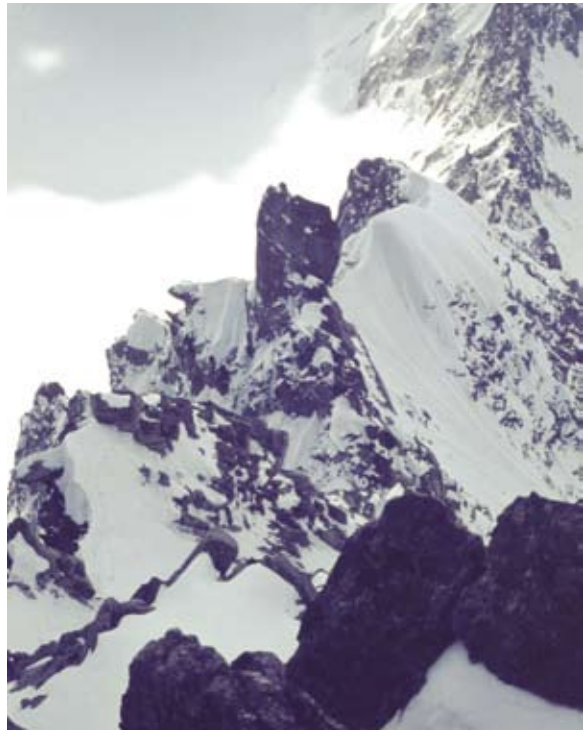


che inquadrò il Fantozzi fuori dalla *Maison* col rutto e la valanga. I passaggi obbligatori non andavano mancati, la salita al Dente del Gigante andava condita con la *Maison*. *All you can eat* era antesignano, per trentamila lire tutto era tuo, gli infiniti antipasti, i primi, le carni e il gelato col miele. La gag fantozziana esagerò delle scene comuni, il nostro Otello Incerti fu travolto dagli antipasti e rimase inchiodato prima dei piatti principali. Le volte dopo la prima imparammo a calibrarci e andò meglio. La Brenva di ghiaccio dominava, per non guardarla sempre col naso in su bisognava salire con la funivia del Rifugio Torino e incamminarsi fin oltre il Colle Flambeau affacciandosi sulla Vallée Blanche. A sinistra, dopo la Tour Ronde, parte la Cresta del Mont Maudit, che separa la Combe Maudite dal bacino della Brenva. Un contrafforte ripido ma breve porta sulla cresta dove sorge il Bivacco della Fourche, il balcone sulla Brenva. In realtà i bivacchi sono due, ma il Ghiglione che era più grande, ha finito la sua vita sulla cresta instabile. Verso la fine degli anni 70 l'attrazione per la Brenva aveva motivato la gestione del Ghiglione trasformandolo in bivacco custodito. C'erano Ivan Negro con altri e anche il nostro Alberto Soncini si alternò nei turni sicuramente alternati a qualche salita da solo, di cui non specificò come sua abitudine. La zona era una sicura calamita, chi attratto dai canaloni, chi dal versante Combe Maudite raccolto fra le torri di granito del Tacul. Alle *rough runs*, *vie avventurose* della Brenva preferii sempre le *jam runs*, *vie di scalata* del granito dei satelliti, la rudezza del misto alla tecnica delle fessure. E il rifugio Torino fu la base, anche residenziale.

All'inizio no, perchè l'anno del Dente del Gigante, che fu anche quello della Cresta Kuffner al Mont Maudit a partire dal bivacco della Fourche, quell'anno ancora il Torino era albergo per gli sciatori dello sci estivo, con serate musicali







Nelle pagine precedenti:

Il Ghiacciaio della Brenva da Courmayeur da una foto di Vittorio Sella

Il versante della Brenva del Monte Bianco dalla Via Kuffner

In queste pagine:

Le rocce finali della Via Kuffner al Mont Maudit

La cresta del Mont Maudit dall'alto della Via Kuffner

Nelle pagine seguenti

Veduta aerea del Gruppo del Monte Bianco (arch.C.Possa)

Tour Ronde, parete nord



e luci fino a tardi. Quando la moda passò, al Torino stavo, aiutando un pò Alberto Giolitti al bar e aspettando la fine delle nevicatae per passare il Flambeau e vagare nella Combe Maudite sognando tutto ciò che quell'anfiteatro perfetto poteva far immaginare: i *Pink Floyd* erano stati a Pompei e perche no nel cuore del Bianco? Meraviglia per meraviglia ... magari *unplugged!* Intuivo i crepacci nascosti dalla neve fresca e risalivo al rifugio.

Erano anni in cui la neve estiva offriva condizioni buone per le salite di ghiaccio e misto e, al di là delle preferenze, valeva approfittarne. Oggi è più difficile, il ghiaccio è più per il tardo autunno se la montagna non è troppo secca o l'inverno poco nevoso, l'estate allenta la solidità, la neve strutturale manca e i pendii sono rapidamente neri solcati dai crolli.

La via Kuffner percorre la cresta che dal bivacco della Fourche porta allo spallone del Mont Maudit nel cuore del monte. Molto aerea anche se non difficile, separa il bacino della Brenva da quello della Combe Maudite: io con Alberto Soncini, Franco Campioli con Nando Caroli e Ivano più avanti con Attilio partimmo presto con la musica del Torino nelle orecchie. L'alba fu alla Fourche, poi la cresta si snodò bene con le classiche crestine di neve affilata e i diedri di roccia rossa dei salti finali. Nel primo anno di visita, la Kuffner e il Dente furono due spunti di rilievo, un primo abbraccio importante con il Monte.

Fino al 1980, l'anno di Yosemite, la neve di quel versante continuò ad attirare l'attenzione, e non poteva essere diversamente per quanto i nostri amici vi



roteavano: Giancarlo Grassi, Gianni Comino, Stefano De Benedetti ogni giorno ne inventavano una. Li ritrovavo al pomeriggio nel negozio *Toni Gobbi* raccontare: i seracchi della Brenva e del Col Maudit, le discese estreme con gli sci. Era il buco nero della galassia, in tutti i sensi.

Ci fu anche l'anno di condizioni eccezionali, quando le tasche nella neve delle nord erano talmente fonde che l'unico problema era non ribaltarsi estraendo i piedi, così per la parete Nord della Tour Ronde e lo Sperone della Brenva. Il canale Gervasutti alla Tour Ronde fu invece più delicato, non avevamo le viti e mi dovetti inventare delle soste scolpite.

Dopo gli anni di Yosemite e la diluizione del gruppo, la specializzazione tecnica e attitudinale divenne naturale e necessaria rivolgendosi definitivamente verso la roccia e, in prima istanza, alle fessure del granito.



Tour Ronde. Pilastro Bernezad e la Parete Nord



## I Satelliti del Mont Blanc du Tacul

Il Monte Bianco è il Re, con la corona di cristalli di ghiaccio che lo scettro rompe e fa cadere, e a fianco sta la Regina, la montagna rossa del Tacul, con la preziosa corona di gemme di granito: i suoi Satelliti. Buonismo romantico? Se uniamo la dinamica e l'estetica della montagna non è poi così irreali nel rapporto con gli uomini. Le sfide più o meno eroiche sui pendii instabili del Monte Bianco principale, l'evoluzione tecnica della scalata sulle torri ineguagliabili del rosso granito del Mont Blanc du Tacul. Gli anni 70 terminarono con la corsa ai seracchi sospesi di Giancarlo Grassi e Gianni Comino e traghettarono verso gli 80 di Romain Vogler e Michel Piola con il nuovo corso delle scalate di roccia del Tacul.

Il nuovo corso venne da Ginevra e sembrò un fenomeno progressivo, ma nel versante italiano fu frutto di una cesura storica dirompente. Il versante francese del Monte Bianco aveva nel corso degli anni visto il crescere della scalata con Guido Magnone, gli inglesi Brown e Willans, gli americani Frost, Robbins, Hemming. Il versante sud, quello che guarda l'Italia era fermo dopo il Bonatti degli anni 50.

I nostri scalatori venivano dal Piemonte, rigidi, gerarchici, plasmati dalla Scuola Gervasutti. L'anelito del giovane alpinista era di emulare l'Istruttore per diventarne aiuto, il curriculum era codificato da tappe pressochè obbligate. Non c'erano tendenze a confronto. Joe Brown per una estate di scalata a Chamonix si licenziò dal lavoro con la promessa di essere ripreso

a fine estate.

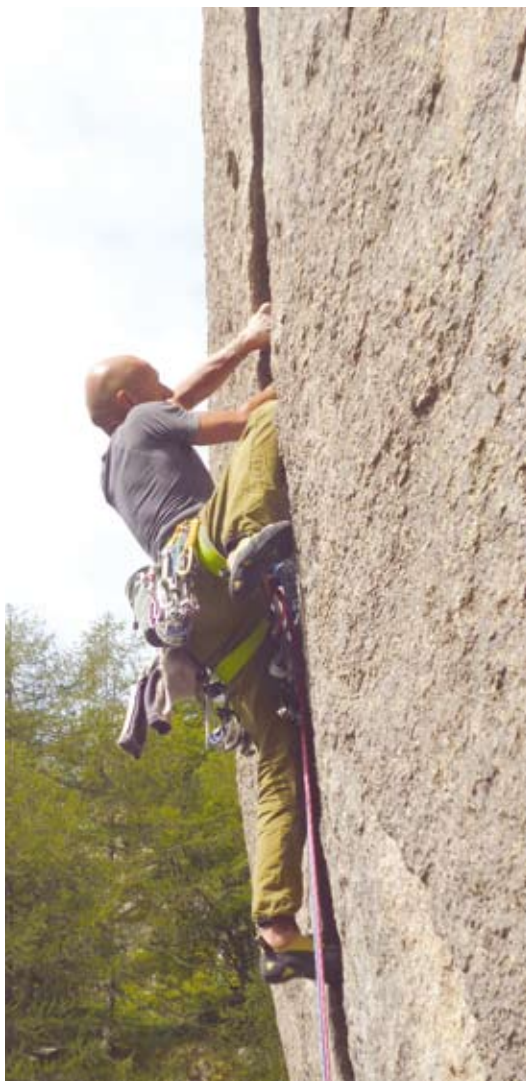
La Torino industriale della ripresa economica post bellica non prevedeva soluzioni simili per la passione di scalare. La passione spesso divenne frustrazione e lo spazio da trovare per la propria soddisfazione era nel salire i gradini della gerarchia alpinistica attuando il curriculum codificato, anche se conteneva montagne o salite non desiderate.

La cesura ci fu con il *Nuovo Mattino*, quando menti sensibili di bravi scalatori uscirono dalla traccia e si aprirono alla fantasia e al mondo. Giampiero Motti, Giancarlo Grassi e tutto il *Mucchio Selvaggio* scelsero vie, tracciati e montagne per la loro forma e stile e singolarità. I

I percorsi fu spigoloso, il terreno d'azione più importante fu la Valle dell'Orco, versante piemontese del Gran Paradiso, con i graniti del *Caporal* e del *Sergent*, di reminiscenza californiana. La truppa al seguito crebbe rapidamente coi Bonelli, Galante, Gobetti.

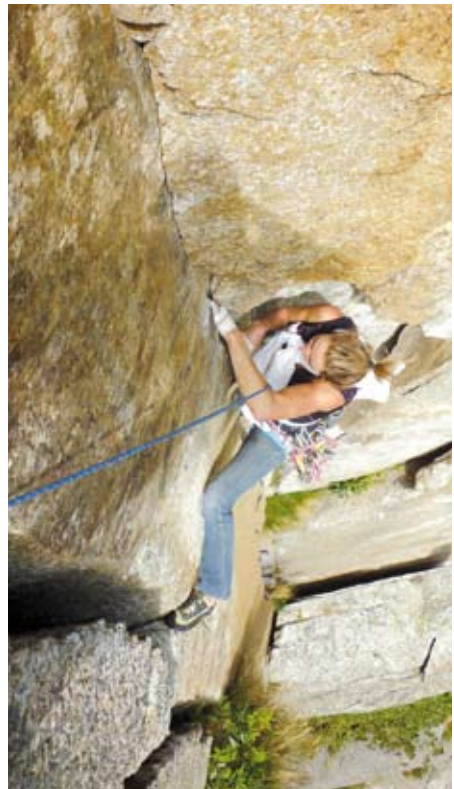
Questo fu il nuovo corso italiano rivolto al Monte Bianco, l'interprete migliore fu Giancarlo Grassi, cui mancò il sostegno pratico del teorico, Giampiero Motti, che alla fine degli anni 70 sulla Rivista della Montagna dichiarò conclusa la storia di scalata del Grand Capucin, il più importante fra i Satelliti del Mont Blanc du Tacul: la Svizzera, la Lecco, la Bonatti e lo spigolo est. Pochi anni e arrivarono Michel Piola e Romain Vogler a tracciare la ragnatela delle vie moderne al Grand Cap.

Valle dell'Orco. Il Caporal. Orecchio d'Elefante e Rattle Snake, con Giovanni Bassanini e Nicole Gillioz

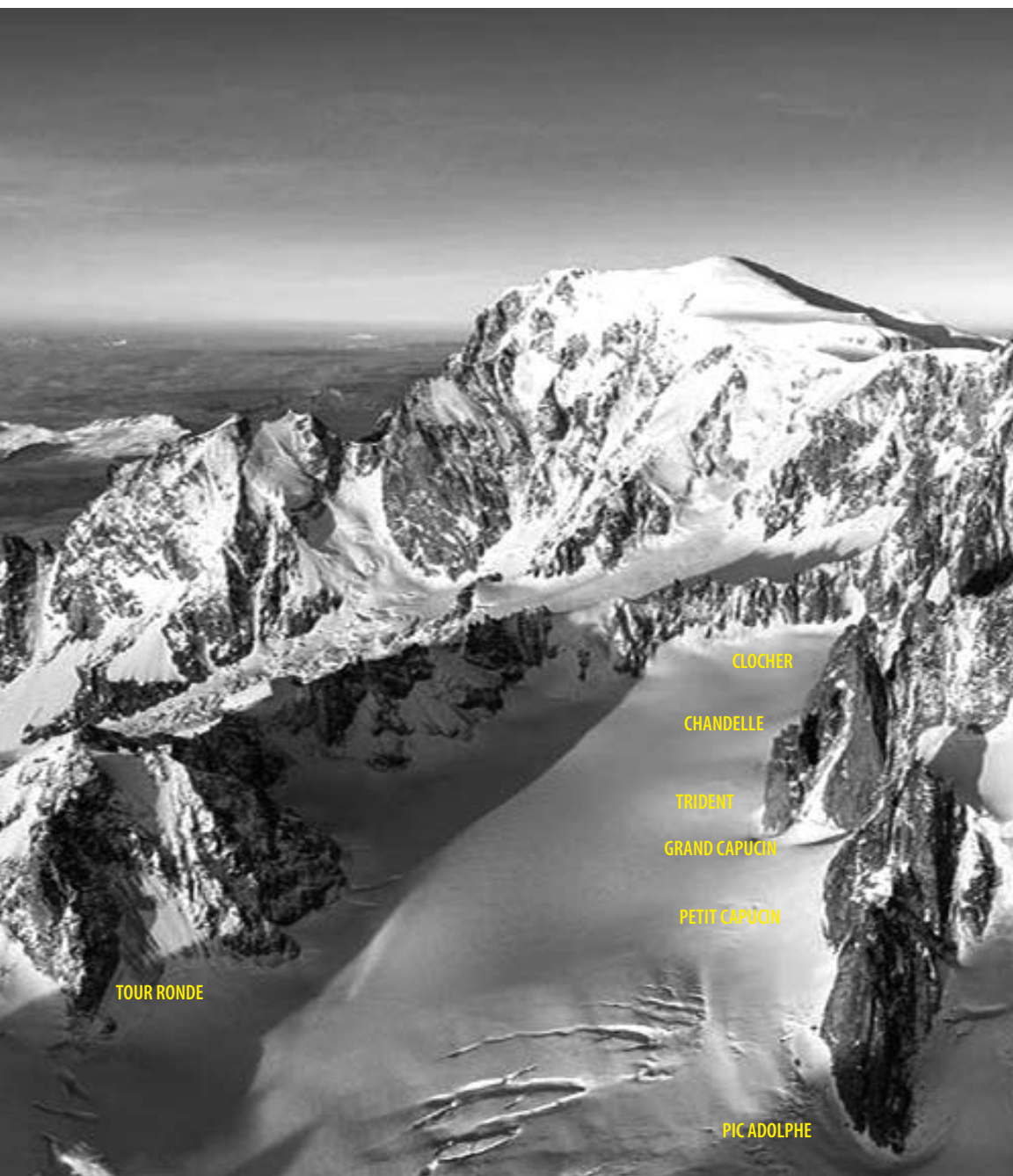




Valle dell'Orco. Il Caporal. Orecchio d'Elefante  
e Rattle Snake, con Giovanni Bassanini e  
Nicole Gillioz







TOUR RONDE

CLOCHER

CHANDELLE

TRIDENT

GRAND CAPUCIN

PETIT CAPUCIN

PIC ADOLPHE





PLIER TRES  
POINTES

PYRAMIDE

LA CALIFORNIE

POINTE LACHENAL



La via percorre lo spigolo di destra per poi scendere a corda doppia. Lo si faceva lungo la via, mentre oggi la calata è attrezzata sulla sinistra per separare i percorsi. La salii con Carlo Possa.

Il versante più bello e importante della Pyramide si rivolge a est, proprio sopra la traccia della traversata della valle: uno scudo di granito grigio incastrato fra un pilastro a sinistra e la spettacolare gigantesca lama a destra che individua la linea di *Taxi Surprise*.

La via *Ottoz* segna le origini della scalata su questo granito che però è sopravvissuta nella modernità. Quando la rivoluzione degli anni 80 arrivò e confinò nel dimenticatoio molte vie classiche, ciò non accadde per la *Ottoz*, facile e moderna nello stesso tempo. In progressione di difficoltà lo stesso sigillo si può applicare anche alla via *Salluard* e alla *Gervasutti* sul vicino Pic Adolphe, come anche alla più antica *Lepiney* al Trident du Tacul, sfiorata dal grande recente crollo, alla *Bernezas* sul pilastro della Tour Ronde, alla *Contamine* alla Punta Lachenal. Brilla di luce propria la via *Rébuffat* alla sud della Aiguille du Midi, che non rientra fra i satelliti del Tacul. Le vie *Ottoz*, *Salluard* e *Contamine* sono oggi il trittico di accesso alla scalata dove le cordate si allineano pazienti.

Pyramide du Tacul. la via Ottoz (a sinistra)  
Le Jour et la Nuit, verso Taxi Surprise  
Lamberto Camurri







Giovanni Bassanini, Taxi Surprise

Pyramide du Tacul. Parete Est





La via Lepiney al Trident du Tacul risale agli anni 20, ormai dovremmo dire *nineteen-twenties* visto che negli anni 20 siamo anche ora. Lepiney fu un grande scaltore di classe, la sua fessura alla Aiguille du Peigne verso Chamonix rimane stupefacente per classe e difficoltà. La via del Trident non la raggiunge ma si snoda come un nastro a infiocchettare questa guglia straordinaria e sfortunata. La salimmo dopo la Ottoz alla Pyramide, con James Bragazzi. La scalata parte dal canale a ovest, sale diagonale attraverso la parete, aggira

Trident diu Tacul, parete ovest: Via Lepiney  
James Bragazzi sulla Via Lepiney



lo spigolo sudovest per salire ancora attraverso la parete sudest. In pratica interseca tutte le vie che sarebbero state tracciate negli anni a seguire. Il suggello.

La traversata si completava con la discesa delle cenge a est fino al canale del Grand Capucin. Ora non più, dalla cima una serie di doppie a ovest riporta all'attacco del canale iniziale.

Quel giorno con James incappammo in un problema tornando dalla scalata: nel nodo di crepacci sotto la nord della Tour Ronde, sbagliandone l'aggiramento, qualcuno finì in un crepaccio, largo e fondo, trattenuto dal compagno con la corda. In quei casi, con la attrezzatura di allora, o qualcuno aiutava o si sarebbe rimasti fermi lì in eterno. Arrivammo dai due lati mentre Ivano Reverberi corse a Hellbronner per allertare. No telefoni, no elicotteri, bisognava sbrigarla da sè. Lentamente, con il gioco di corde, riuscimmo a farlo risalire, ammaccato e infreddolito. Tornammo tutti a Helbronner in autonomia. Era tardi, la funivia era da tempo ferma ma l'allerta, la scesa in campo del Dr. Bassi da Courmayeur e la preoccupazione di qualche complicanza nelle condizioni dell'infortunato fecero sì che

ci venisse regalata una corsa straordinaria per scendere a valle.

Il Trident negli anni successivi sarebbe diventato teatro di tante nuove scalate, il suo granito presentava una successione di fessure eleganti che non potevano che ricordare le figure rocciose californiane. Anche due vie tradizionali, la *Diretta* sulla parete sud e la *Bonatti* sulla ovest sarebbero state trasformate in linee di arrampicata libera.

Per arrivare a tutto ciò, al nuovo scenario, la storia fu segnata dalla rivoluzione del 1980, quando i ginevrini approdarono e sconvolsero ogni profilo storico precedentemente scritto. Michel Piola, Pierre Allain Steiner, Romain Vogler e tutto il loro gruppo si piazzarono sulle pareti del Grand Capucin e di tutti i satelliti tracciando senza sosta salite sulle fessure disponibili, quasi sempre in una gara parallela fra Michel e Romain, che solo poche volte si incrociarono assieme in cordata. Dopo quaranta anni, Vogler è passato avanti, Michel ancora gira sulle pareti prevalentemente dedito a rimettere in sicurezza soste e protezioni delle sue vie. È quasi diventata una ossessione la sua, ma forse a ben vedere è comprensibile la cura di un lascito così importante: se disegniamo tutte le linee di salita come qui sul Trident, ne possiamo dedurre immagini fantasiose.

Bella e impossibile la storia del Trident, nel 2018 un crollo gigantesco e quasi improvviso ha portato via gran parte della fascia bassa slittata su un piano di scorrimento innescato nella cengia Lepiney dalla variazione del permafrost. Tutte le vie a sinistra di *Indurain* ne furono coinvolte.

Nelle pagine seguenti

Tutte le vie del Trident du Tacul prima del grande  
crollo del 2018

Il crollo dell'estate 2018





*Trident du Tacul, ovest da sinistra  
Astro Zap  
Eclipse  
Les Intouchables*

*Trident du Tacul, sud da sinistra  
Eclipse (parte bassa)  
Les Intouchables (parte bassa)  
New Line a Les Intou  
Bonne Ethique  
Diretta  
Indurain  
Les Peau et Les Os - Braille Book (azzurro parte alta)*



Quel grande crollo ha sfregiato il Trident e perduto molte fra le più belle fessure del Monte Bianco. Il distacco roccioso è partito dalla cengia Lepiney sulla parete ovest coinvolgendo anche gran parte dello scudo che si estendeva verso sud. Sono andate perse *Eclipse*, la parte bassa di *Les Intouchables*, la *New Line a les Intouchables* con la *Pallandre*, *Bonne Ethique*, *la Diretta*, *Indurain*. La parte alta di *Les Intouchables* si raggiunge con *La Peau et Les Os*, che è già stata attrezzata per le calate. Rimangono: *The West is The Best*: la parete ovest si raggiunge dal canale Chandelle-Trident rimanendo a sinistra del crollo per rocce discontinue poi si sale in mezzo alla parete per linee di fessura. Non ha ripetizioni.

*Astro Zap* si raggiunge dal canale Chandelle-Trident rimanendo a sinistra del crollo, segue due tiri della Bonatti Zappelli poi diventa indipendente in una serie di spettacolari fessure.

*Les Intouchables* (parte alta). Il tiro simbolo della via rimane intatto e si può raggiungere dalla cengia Lepiney dopo aver scalato *Les Peau et Les Os*.

*Laes Peau et Les Os* sale la parete sud a destra del crollo partendo da una caratteristica fessura ad arco nello scudo. Fessure e un breve tiro di placca terminano in una zona più rotta che si evita proseguendo per la quinta lunghezza originale di *Indurain* fino alla cengia Lepiney.

Si può collegare con *Braille Crack* per raggiungere la sommità.



Tante vie, tante giornate di scalata facendo e rifacendo e a volte anche interpretando qualche novità. Tutto perchè il Trident aveva due doti: la comodità di accesso, è il satellite più veloce da raggiungere, la bellezza che già abbiamo celebrato e il dislivello delle pareti, quei 200 metri che lo rendono ideale per una salita di Terza Classe (US-YOS), cioè per una giornata breve di scalata.

Giovanni Bassanini già nei suoi ruggenti anni 90 si era inventato *Indurain (tiene Los Uevos)*, una linea completamente di fessura in mezzo alla parete sud, difficile fino al 7a, continua, armonica. Col tempo era diventata il modo anche per raggiungere la fessura identificativa di *Les Intouchables*, il penultimo tiro, che sta nel decalogo dei *Crack Addicts* del Monte Bianco. *Les Intouchables* era stata salita da Michel Piola protetta con chiodi fix e col grado 7c+. In seguito i fix furono rimossi per protezioni a incastro mentre il grado venne rivalutato a 7b+. Per qualunque via si salisse, una volta arrivati alle cenge Lepiney e se la voglia era ancora alta, si finiva sullo spigolo da dove parte la fessura. Ora quel punto di sosta aleggia sopra il crollo.



Les Intouchables, 7b+  
Giovanni Bassanini e Massimo  
Lucco (pagina precedente)

Trident du Tacul, parete ovest,  
parte alta, intatta dopo il crollo.

A destra, il Dente del Gigante  
segna la fessura di *Les  
Intouchables*





L'idea di arrivare a prendere la fessura per una via originale, nostra, aveva preso l'attenzione di Giovanni. A destra dell'attacco originale di Piola c'era una via di Pallandre, che però lasciava libera una serie di fessure invitanti. Era luglio del 2018 quando infilammo quelle fessure. Ne venne una via sostenuta per difficoltà con begli incastri e un solo tratto di placca in comune con la Pallandre.

Vita breve però, solo due mesi dopo, preannunciato da qualche scricchiolio avvertito dagli scalatori, l'enorme crollo spazzò via tutto. La parete slittò sul piano di scorrimento intuibile dalla cengia Lepiney e tirò via tutto dalla ovest e parte della est fino a Indurain, come abbiamo detto nell'elenco. La *New Line* era proprio al centro. Rimarranno solo nelle foto.

*Indurain* è una via di Giovanni, tracciata negli anni 90 con Guido Azzalea. Con la variante di base e il quinto tiro originale che segue la fessura diedro fino al tetto

triangolare visibile ancora in alto sulla parete, presenta un crescendo di difficoltà in fessura che porta alle terrazze Lepiney. Il finale ideale lo tracciammo sempre nel fatidico 2018 lungo la prima fessura a destra dello spigolo sudovest, quello di *Les Intouchables*. Da sotto si presentava difficile ma, con grande sorpresa, alla continuità dell'incastro di mano si affiancò sulla parete una successione di piccoli funghetti di roccia, ovviamente facilitanti. Ne conseguì il nome, *Braille Crack*, anche memore della celebre *Braille Book* sulle Cathedral Rocks, Yosemite.

*Braille Crack* ora si raggiunge bene da *Les Peau et Les Os*, che sale più a destra per prendere il quinto tiro di *Indurain*.

Diversamente dalla nostra *New Line* e dalle splendide *Bonne Ethique* e *La Diretta*, spazzate via, *Indurain* sopravvive tanto che, un anno dopo il crollo, nel 2019, una cordata pare l'abbia salita.

Le ferite rimangono però vive.

Sulla parete sudovest la fascia alta di roccia vede ancora una serie di fessure a sinistra di *Les Intouchables*, sono *Eclipse* e poco oltre la via di Bonatti e Zappelli del 1963 che solca un diedro arcuato. La linea originale,





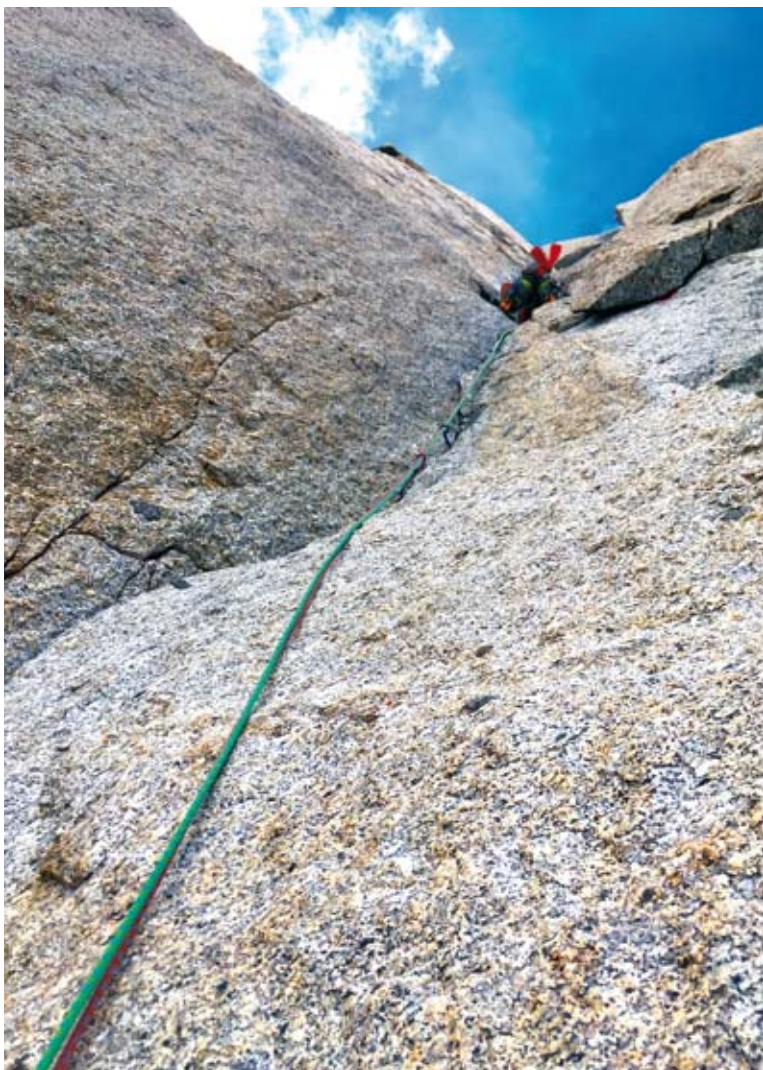


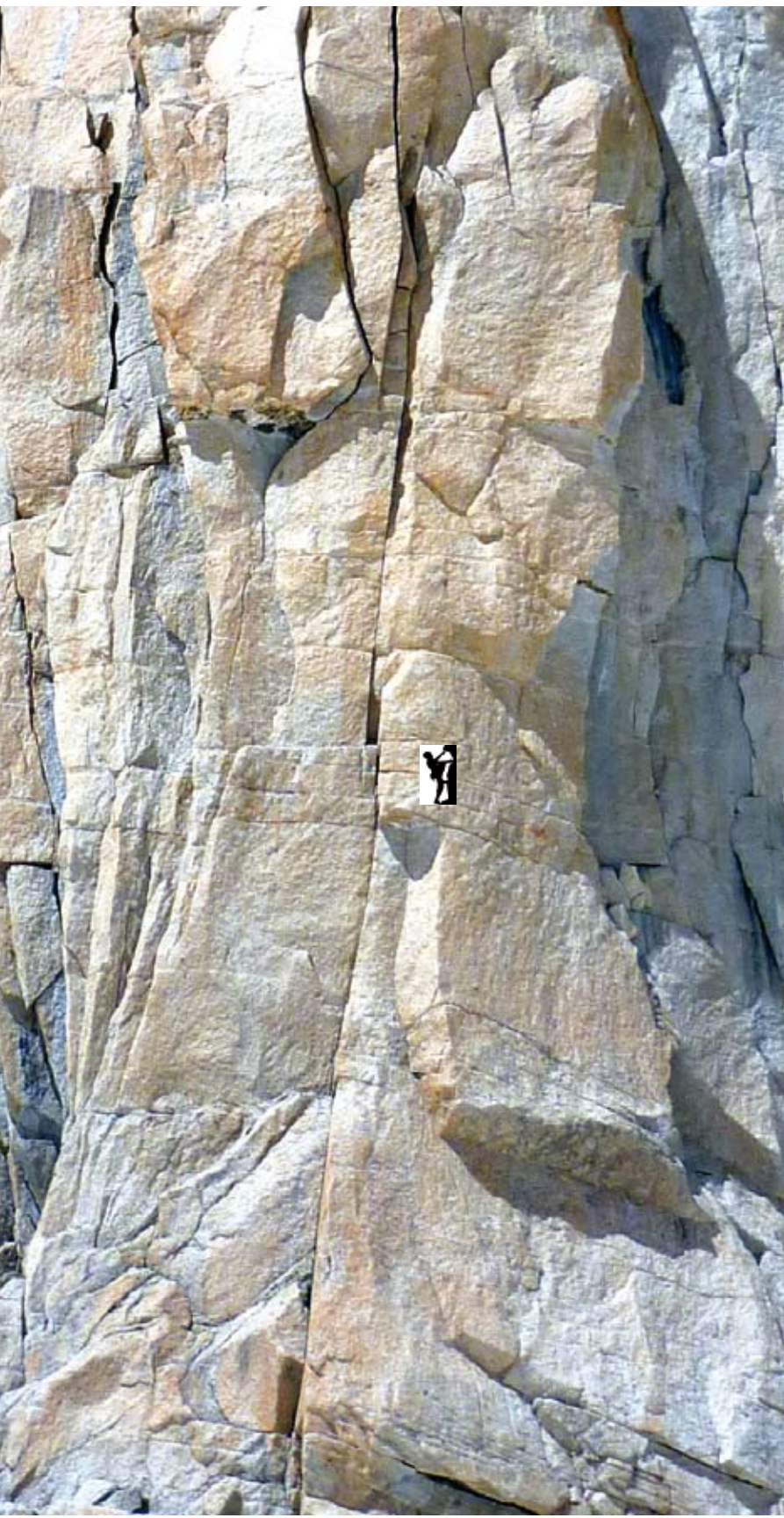
Nelle pagine precedenti:  
La New Line prima  
e dopo il crollo del  
settembre 2018.

Giovanni Bassanini sui  
primi tiri di New Line

In queste pagine:  
il ricordo delle pareti  
del Trident, fra La  
Chandelle e il Grand  
Capucin. La vignetta  
segna Indurain

Giovanni Bassanini e  
Lamberto Camurri su  
Indurain.





La memoria dello scudo della parete sud del Trident.  
La vignetta indica La Diretta, alla sua sinistra Bonne Ethique con la famosa fessura divergente a sinistra.

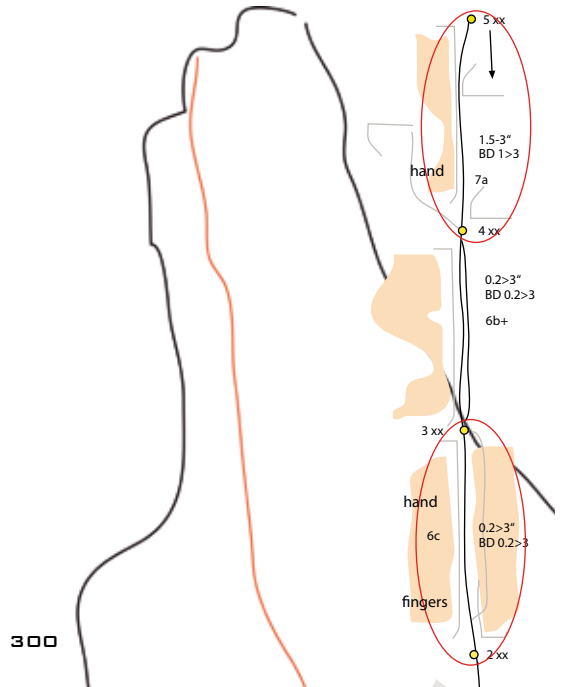
Lamberto Camurri e Giovanni Bassanini su

La Diretta,  
Braille Crack e  
La Peau et les Os





percorsa in artificiale con chiodi e scalette, segue una esile fessura sulla parete poco a destra del diedro, che invece è solcato da una splendida fessura strapiombante ad arco con incastro continuo di mano. Non sfuggì all'occhio di Giovanni e divenne *Astrozap*, per immortalare la classe della fessura col richiamo ad *Astroman*, versione in arrampicata libera della via su Washington Column, Yosemite, e Cosimo Zappelli, figura di spicco della storia italiana del Monte Bianco dagli anni 60. La cura e la ricerca delle fessure più belle ci veniva dalla attitudine scalatoria, forgiata sulle vie di altopiano e della Sierra californiana o della arenaria di Canyonland, Utah. La collocazione in un massiccio



montuoso unico come il Monte Bianco rendeva le fessure del suo granito ancora più uniche e appetibili.

Non c'è però fine senza inizio e questo pure vacilla senza la fine. Il Trident ha completato la sua storia di *Crack Addiction*, dedizione alle fessure, e noi lo abbiamo accompagnato, dalla Lepiney degli anni 70 alle nuove fessure del 2018.

# Crack Addict



Crack Addict è la rubrica di scalata in fessura di Jeff Mercier.

Granite Crack Climbs raccoglie le più belle vie in fessura del Gruppo del Monte Bianco

### THE WEST IS THE BEST TRIDENT DU TACUL

200m ED 7a+

**Approach:** From the Migne Salles or Puy de l'Indienne. Easy walk.

The West is the Best (ED 7a+) is the climbing line between the west and the north side of the Tacul wall. In summer 2018 a big descent with cash had completely modified the lower part under the Lapeyre ridge. The mountain is moving, the morphology is a historical combination. Climbing is not recommended.

The West is the Best (ED 7a+) Clim. Book and Camino starts the first part of the route along a line of discontinuity ridge of fragments after crossing the topography of the Lapeyre ridge. The route is vertical and the Lapeyre wall, then granite, limestone, or shale and rock.

1.1 8b+ The long hanging rock with thick granitic gravel and with hangars. The rock face is not wide and the climbing is not recommended.

1.1 8+ The good climbing is done in large rock, mixed, with good protection.

1.1 8+ Another large part of the route is in the second half with large corners and hard top part.

The route is not so wide and the climbing is not recommended.

Direct support the route.

Season	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10				
Summer	0.00	0.00	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	1	1	0	0	0	0	0
Autumn	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	
Winter	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	1.00	1.00	1.00	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	

ATA-GLANCE

### ASTRO ZAP TRIDENT DU TACUL

200m ED 7a

**Approach:** From the Migne Salles or Puy de l'Indienne. Easy walk.

The West is the Best (ED 7a) is the climbing line between the west and the north side of the Tacul wall. In summer 2018 a big descent with cash had completely modified the lower part under the Lapeyre ridge. The mountain is moving, the morphology is a historical combination. Climbing is not recommended.

The West is the Best (ED 7a) Clim. Book and Camino starts the first part of the route along a line of discontinuity ridge of fragments after crossing the topography of the Lapeyre ridge. The route is vertical and the Lapeyre wall, then granite, limestone, or shale and rock.

1.1 8+ The long hanging rock with thick granitic gravel and with hangars. The rock face is not wide and the climbing is not recommended.

1.1 8+ The good climbing is done in large rock, mixed, with good protection.

1.1 8+ Another large part of the route is in the second half with large corners and hard top part.

The route is not so wide and the climbing is not recommended.

Direct support the route.

Season	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10			
Summer	0.00	0.00	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	1	1	0	0	0	0
Autumn	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Winter	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	1.00	1.00	1.00	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0

### LES INTOUCHABLES TRIDENT DU TACUL

200m ABO 7b+

**Approach:** From the Migne Salles or Puy de l'Indienne. Easy walk.

The West is the Best (ED 7a) is the climbing line between the west and the north side of the Tacul wall. In summer 2018 a big descent with cash had completely modified the lower part under the Lapeyre ridge. The mountain is moving, the morphology is a historical combination. Climbing is not recommended.

The West is the Best (ED 7a) Clim. Book and Camino starts the first part of the route along a line of discontinuity ridge of fragments after crossing the topography of the Lapeyre ridge. The route is vertical and the Lapeyre wall, then granite, limestone, or shale and rock.

1.1 8b+ The long hanging rock with thick granitic gravel and with hangars. The rock face is not wide and the climbing is not recommended.

1.1 8+ The good climbing is done in large rock, mixed, with good protection.

1.1 8+ Another large part of the route is in the second half with large corners and hard top part.

The route is not so wide and the climbing is not recommended.

Direct support the route.

Season	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10			
Summer	0.00	0.00	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	1	1	0	0	0	0
Autumn	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Winter	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	1.00	1.00	1.00	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0

### LA PEAU ET LES OS & BRAILLE CRACK TRIDENT DU TACUL

300m ABO 7a+

**Approach:** From the Migne Salles or Puy de l'Indienne. Easy walk.

The West is the Best (ED 7a) is the climbing line between the west and the north side of the Tacul wall. In summer 2018 a big descent with cash had completely modified the lower part under the Lapeyre ridge. The mountain is moving, the morphology is a historical combination. Climbing is not recommended.

The West is the Best (ED 7a) Clim. Book and Camino starts the first part of the route along a line of discontinuity ridge of fragments after crossing the topography of the Lapeyre ridge. The route is vertical and the Lapeyre wall, then granite, limestone, or shale and rock.

1.1 8b+ The long hanging rock with thick granitic gravel and with hangars. The rock face is not wide and the climbing is not recommended.

1.1 8+ The good climbing is done in large rock, mixed, with good protection.

1.1 8+ Another large part of the route is in the second half with large corners and hard top part.

The route is not so wide and the climbing is not recommended.

Direct support the route.

Season	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10			
Summer	0.00	0.00	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	1	1	0	0	0	0
Autumn	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0
Winter	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0	1.00	1.00	1.00	0.0	0.0	0.0	0.0	0.0



bandelle du Tacul

Fortunatamente non tutte le pareti hanno una storia conclusa, ma la partenza della parte moderna sta sempre nel momento in cui furono introdotti i metodi nati nelle falesie d'oltralpe, sulle vie d'altopiano, cioè l'utilizzo del perforatore e dei fix per attrezzare soste in sicurezza e superare tratti di muro dove le protezioni veloci non erano usabili a collegare linee di fessure. In questo modo i teams dei ginevrini Vogler e Piola in un decennio imbastirono una rete impressionante e memorabile di tracciati che hanno segnato la storia mondiale della scalata in termini di classe, difficoltà, tecnica. Il ritardo rispetto alla scalata americana sul granito fu in gran parte ridotto.

I tentativi di frenata messi in campo al sud delle Alpi e in quelle Orientali furono vani dando solo luogo a piccole enclavi autoreferenziate.

Qualche cardine di continuità col passato lo trovammo come già ricordato con le vie di Gervasutti, Contamine e Salluard, ma potemmo aggiungere ancora la Bonatti del 1960 alla Chandelle du Tacul e la via di George Bettembourg, più recente 1975, al Pic Adolphe: segnarono una bozza attorno alla quale si composero degli affreschi.

La Bonatti, salita con Alberto Soncini e Giacomo Baroni, è moderna e particolare, col traverso sulla terrazza e il difficile tiro finale. Oggi il traverso si evita proseguendo su *Tabou* che fu salita nel 1988 da Michel Piola e affianca poi incrocia la Bonatti. La loro combinazione ne unisce i tratti migliori in un capolavoro di fessure.

Tutto parte dalla base del canale di ghiaccio fra il Trident e la Chandelle, su una piccola terrazza



La Chandelle du Tacul

Una cordata sulle fessure di Bonatti-Tabou

fessure.

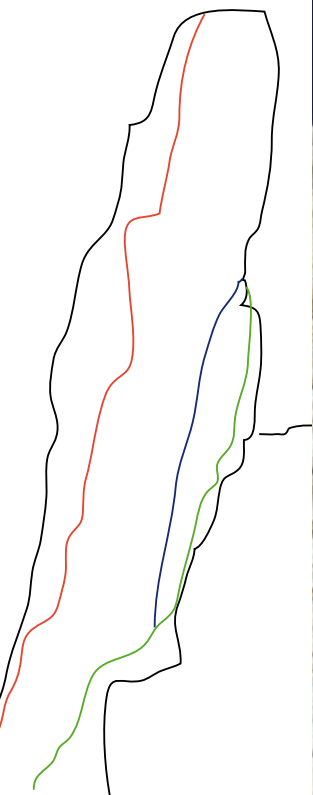
Tutto parte dalla base del canale di ghiaccio fra il Trident e la Chandelle, su una piccola terrazza appena dopo la crepaccia terminale. Da quel terrazzo partono anche la via di Renzino Cosson del 1972 e *Ligne Blanche* di Romain Vogler del 1990. Non devono stupire vie di vecchia data come la Bonatti e la Cosson perchè furono aperte con uso di scalata artificiale. Nella loro versione in arrampicata libera entrano di diritto nella modernità.

Della Bonatti si narra che il terrazzo fu attraversato a mani e non camminandovi sopra, aneddoti fra i tanti che Andrea Oggioni, spesso compagno di Bonatti fino all'infausto sacrificio nella fuga da Pilone Centrale del 1961, liquidò dicendo che Walter scriveva di bufere quando lui, all'altro capo della corda, stava bellamente al sole.

Oggigiorno è difficile prendere la bufera sui satelliti, le previsioni meteo sono precisissime, se si è informati sulle caratteristiche del percorso scelto e dei materiali necessari, la scalata può essere sufficientemente veloce da escludere sorprese. I supporti tecnici perchè la scalata sia tale e non diventi un'epopea ci sono tutti: le soste attrezzate a fix consentono la discesa a corda doppia da tutti i satelliti, i libri con le descrizioni dettagliate del tipo di scalata, dei materiali necessari e delle difficoltà di ogni tratto di scalata li abbiamo







La Chandelle du Tacul

Disegno:  
Bonatti Tabou sul profilo  
sinistro nero  
Ligne Blanche in rosso  
Cosson Lanfranconi in  
verde, aggira lo spigolo  
in parete ovest  
Variante Phoenix in blu

A destra, dalla Bonatti  
verso Ligne Blanche



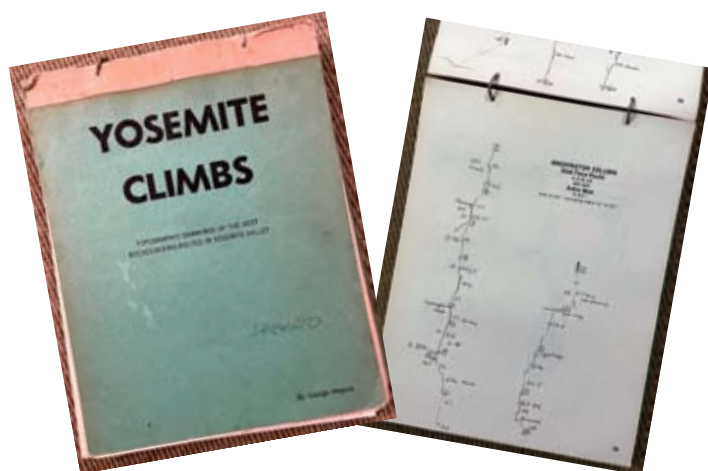
editati e aggiornati adottando i metodi americani specificamente nati per le scalate su granito.

Mentre la scalata sui muri compatti dipende dalla articolazione della roccia che viene protetta con chiodi fissati e quindi il grado di difficoltà attribuito è sufficiente per orientare lo scalatore, per la scalata in fessura le variabili aumentano. Fintanto che la difficoltà è contenuta, per chi ha pratica potremmo dire fino al grado 6a, la descrizione delle caratteristiche della roccia non è importante e il consiglio è quello di utilizzare la cosiddetta dotazione di materiali, mentre quando la difficoltà sale la roccia si compatta e le linee di fessura diventano spesso omogenee per lunghi tratti e affrontabili con tecniche diverse di progressione: ciò obbliga a scegliere materiali specifici e a valutare le proprie caratteristiche di capacità su diverse forme di roccia.

Potremmo chiamarlo stile: una fessura da salire in opposizione è diversa da un incastro di dita o di mano e varia anche la bravura dell'atleta in ciascuna. Nel nuoto, per un esempio, la rana non vale la farfalla o il dorso.

I metodi si basano dunque sulla definizione dei caratteri delle fessure e sulla indicazione del materiale da protezione da usare.

Forse non avevo ancora visto lo stile Yosemite di formulazione delle topografie delle vie di scalata quando abbozzai i primi schizzi come quello della Ottoz alla Pyramide che qui è affiancato alla foto della parete, poi, dopo che maneggiai i *Drawing Books* di George Meyers, raffinai il metodo e lo resi di uso quotidiano. La regola sta nella metodicità, ogni giorno annotare e preparare la bozza dello schizzo, dopo di che la raccolta diventa facile e precisa.



Dimensione		BD Camalots	Aliens
cm	inches		
1.0	0.4	0.1 C3 000	0.33 black
1.2	0.5	0.2 C3 00,0	0.37 blue
1.5	0.6	0.3 C3 1	0.5 green
1.7	0.7	0.4 C3 2	0.75 yellow
2.5	1	0.5 pink	1 red
3.1	1.25	0.75 green	1.5 orange
3.8	1.5	1 red	2 purple
4.4	1.75	1 red	2.5 grey
2		2 yellow	
6.3	2.5	2 yellow	
7.6	3	3 blue	
8.9	3.5	3.5 gray	
8.9-11.4	3.5-4.5	4 purple	



La tabella delle misure di alcuni sistemi di protezione a camme riferiti alla ampiezza delle fessure.

La tabella dei simboli delle forme nella roccia contenuti negli schemi di descrizione delle vie.

Pagina di sinistra: Un estratto della famosa bibbia di George Meiers: Yosemite Climbs, 1980

	Fessura angolare con appoggio a sinistra Left-facing corner		Camino Chimney
	Fessura angolare con appoggio a destra Right-facing corner		Tetto Roof
	Fessura lineare Straight-in crack		Cengia Ledge
	Diedro Groove	● Sosta Belay station	
	Cresta, spigolo Arete	● Sosta opzionale Optional belay	
	Lama Flake	⋮ Arrampicata su placca Face climbing	

La prova sul campo è ovviamente sempre una scoperta, ci vuole la intuizione e il fiuto, a volte ci si carica di troppo materiale, a volte manca la misura chiave perchè la fessura parallela ci ha esaurito tutti gli attrezzi. I primi della fila sono sempre esposti al rischio.

Bene o male le fessure con incastro di mano si lasciano domare e consentono una tattica elastica, la forza applicata all'incastro non è estrema e, se la fessura non è diagonale, l'incastro anche delle punte dei piedi sostiene.

L'incastro di dita diventa più selettivo in base a quanto la roccia è liscia e parallela regolando l'intensità della forza supportata dai piedi in modo ridotto: ciò condiziona i tempi e i modi di uso delle protezioni.

La fessura lunga e parallela necessita di molti attrezzi uguali, considerando 40 metri non sempre è possibile una dotazione adeguata. Ciò capita di frequente nelle fessure di arenaria dello Utah dove per ogni fessura ci vuole una dotazione diversa. Il granito del Monte Bianco non è così selettivo, ma le sorprese non mancano.

La parete est della Chandelle ha una serie di fessure parallele a cui si può accedere partendo dal piccolo terrazzo sopra alla crepaccia terminale del canale di ghiaccio che separa dal Trident. La prima fu salita da Romain Vogler col nome di *Ligne Blanche*. Alla fessura vera e propria si può arrivare un pò più facilmente partendo dalla Bonatti per poi spostarsi a destra verso lo spigolo evitando così il difficile muro compatto della via originale, peraltro ben chiodato. La fessura è larga, incastro di mano, anche profondo se non si opta per opposizione alla dulfer. La difficoltà è sostenuta, 6c, e termina in una grossa nicchia da cui dipende la scalabilità della via. In condizioni climatiche tradizionali, infatti, l'esposizione a est ritarda lo scioglimento della neve che mantiene bagnata la fessura a lungo, ovvero se il freddo non scioglie la neve, il ghiaccio diventa un ospite ingombrante per ristabilirsi all'uscita dalla fessura. Il clima cambia per cui negli anni recenti è stato facile trovare su quella parete condizioni miti capaci di ovviare al caldo canicolare che sui grandi scudi di granito delle pareti a sud poteva rendere difficile la scalata delle vie più esigenti.





Chandelle du  
Tacul  
Ligne Blanche

nicchia da cui dipende la scalabilità della via. Il clima cambia per cui negli anni recenti è stato facile trovare su quella parete condizioni miti capaci di ovviare al caldo canicolare che sui grandi scudi di granito delle pareti a sud poteva rendere difficile la scalata delle vie più esigenti.

Fu così che, approfittando della via Cosson Lanfranconi che sale attraversando i diedri trasversali della parte bassa della parete, arrivammo alla base della sottile fessura di destra: all'occhio sembrò di vario incastro ma molto fine nella parte alta e così si dimostrò con l'aggiunta di una conformazione non agevole, insomma un tiro difficile, 7b, che presentò a Giovanni il conto degli attrezzi da incastro che servivano numerosi e spesso uguali. La sosta sul filo dello spigolo portò a congiungersi con la via originale nel diedro finale difficile che sicuramente Renzino Cosson salì in artificiale in apertura.

Il nome della fessura è *Phoenix*.

Il cerchio di roccia in questo angolo che spicca dalla Combe





Chandelle, Phoenix, 7b,  
Giovanni Bassanini in apertura

A sinistra, Bonatti-Tabou









Maudite ha una concentrazione di torri con pareti rilevanti per la scalata unica del gruppo. Sopra al canale di ghiaccio che separa Chandelle e Trident spicca un sottile contrafforte che, guardando dal basso, si perde nel dominante profilo del Grand Capucin: il Petit Clocher du Tacul. A prima vista quindi sfugge e, malgrado avesse già la sua via salita in epoca classica da Perrod e Stuffer nel 1967, la parete ovest compatta e invitante era stata trascurata; solo nel 2010 i francesi Dudas e Laurent vi tracciarono *Tunnel Surprise*, a fianco della classica, con linee di fessura di classe e particolari. Lo *slot* della quarta lunghezza domina il profilo, ma offre il campo a destra a una placca rossa di 40 metri solcata da un esile filo di fessura.

Bastò il suggerimento di Dudas per ripetere *Tunnel Surprise* a far alzare lo sguardo e intuire l'occasione. Scendendo dalla *slot* fu un attimo traversare a destra e piazzare una sosta a cams ai piedi della fessura. Così nacque *Bridwell Crack*, 7b+ (Bassanini, Camurri, 2011), incastro di dita da 0,5 pollici con uscita più larga a 2,5 pollici e modanature nella fessura utili per i piedi, *first try* per entrambi. Fu poi ripetuta e inserita nell'elenco dei *Crack Addict* di Jeff Mercier.

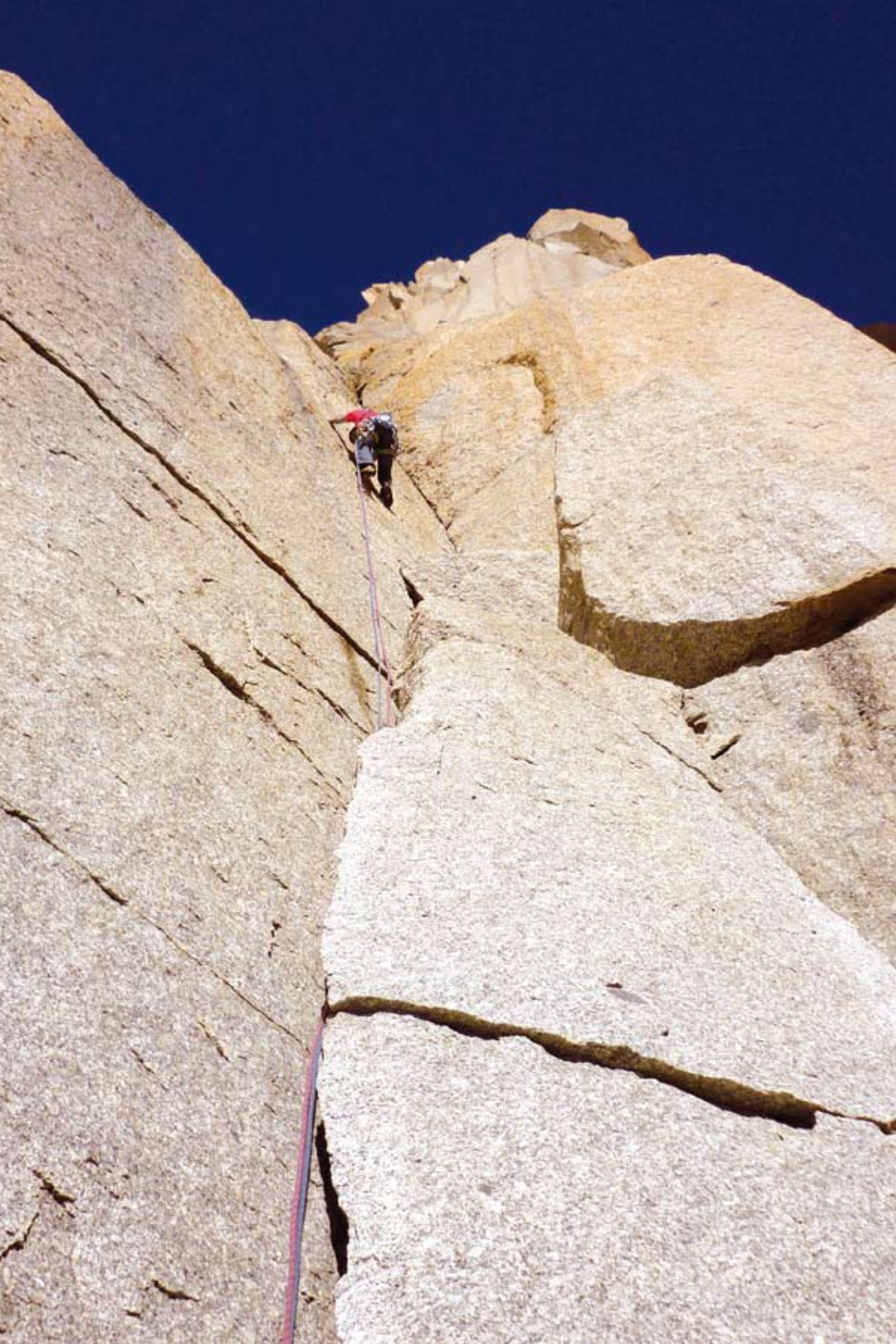
Petit Clocher du Tacul.

A fronte:  
Bridwell Crack e la slot,  
nell'ombra sulla sinistra

In questa pagina:  
la Chandelle e il Petit  
Clocher sopra il canale.  
In condizioni di scarso  
innnevamento come  
nella foto il rischio di  
caduta sassi è  
consistente

Nelle pagine successive:  
Tunnel Surprise e  
Bridwell Crack









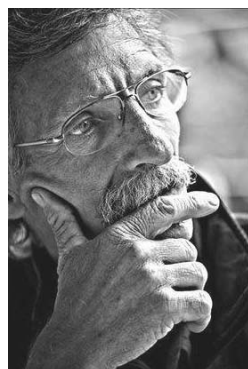
Ai piedi della Chandelle il ghiacciaio cambia la pendenza per raggiungere la parte alta della Combe Maudite dove si apre l'anfiteatro che abbraccia la Punta di Androsace a sinistra, ruota sotto i seracchi del Col Maudit e torna a destra con il Clocher du Tacul e i suoi scudi. Lì è il fascino del silenzio e della luce.

Mi richiama la figura di Ivan Negro, amico gentile, spesso lo vidi sbucare con gli sci dopo il giro della Combe per infilarsi nella Vallée Blanche. Succedeva di frequente, come in fondo alla Val Ferret tornando dal Col Ferret quell'ultimo dell'anno dell'85 mentre noi salivamo alle baite di Meyen per la festa. In quegli anni anche mi aiutò



a raccogliere gli amici a raccontare le loro avventure in *Outer Limits*, rassegna di sport d'avventura con due edizioni, 1987 e 1988. Vennero Stefano De Benedetti, Andrea Gobetti, Jean Marc Boivin, Giancarlo Grassi, Jacky Godoffe, Giorgio Daidola, Eric Tabarly. Ivan ovviamente tradusse dal francese. Mancò solo per Boivin, che peraltro si prese appena il tempo di girare l'auto e tornare in Francia d'un fiato. Mancò perchè era nato il figlio. Fu un momento sereno.

Ivan Negro  
(@gognablog)







La Punta di Androsace sostiene in modo cuneiforme la cresta del Mont Maudit sulla Combe. Dal vertice basso partono quattro vie in successione storica, la Bertone Zappelli, *Maudit Blues*, *Marin d'Eau Douce* e la Bassanini. Tutte cercano di stare lontano dai due canali laterali che scaricano ghiaccio.

Si scala a 4000 metri in ambiente unico, davanti al seracco e alle pareti del Clocher. *Maudit Blues* è forse quella più spesso scalata anche se trovare una cordata davanti è improbabile.

È un 6c di Vogler che presi un pò a riferimento, incastri vari con buona proteggibilità. Con gli anni però, dopo aver incontrato tanti altri 6c di Vogler, più complicati e difficili, crebbe e rimase il dubbio: quale delle gradazioni era corretta? Non ho ancora la risposta, ma forse a volte si pretende metodo dove metodo non c'è, tante vie, tanta classe, dove passò lui estrasse sempre un



Punta de l'Androsace

Maudit Blues con Giulio Signò



coniglio dal cappello, magie di stile.

Su Pareti luglio 2002, scrissi: *Sui passi di Vogler*

«Mai poeta o pittore fu così poco celebrato per le sue opere dopo la morte di quanto sia capitato a Romain Vogler per le sue opere rocciose.

Il circo di rocce attorno alla Vallée Bianche può essere considerato una galleria d'arte che espone la sua permanente.

Mah, e gli altri? Certo il gruppo era forte, Michel Piola il celebratissimo leader lo paragoniamo ad Arnaldi o a Fermi dei fisici di Via Panisperna? però Ettore Majorana dove lo mettiamo, forse la mente più acuta e schiva del gruppo? Esageriamo di certo tuttavia di quegli anni 80, del decennio da leoni sulle pareti della Combe Maudite, dei satelliti del Tacul e della Midi restano le puntuali e scarne cronache di Mountain-info e pochi articoli.

Mountain 98, nel 1984, pubblicò *Grand Capucin oggi* di Michel Piola, il punto sul grande scossone che in tre anni aveva ricevuto l'arrampicata su roccia del simbolico monolito. In Italia fu la negazione delle pessimistiche previsioni che Gianpiero Motti aveva espresso nella sua monografia sul Grand Capucin dove, contrariamente al solito, non vide spazi di progresso sulle esili fessure: eppure i bolts erano già ben apparsi nella storia americana a risolvere le placche ostacolo a formidabili linee di fessura.

*L'Elixir d'Astaroth* fu il primo colpo: il 17 Agosto 1981 Michel Piola, Pierre Alain Steiner e Romain Vogler, ginevrini, senza aver visto se non in foto la parete del Capucin, decisero che di fessure tra la *Via degli Svizzeri* e la *Lecco* ce n'era abbastanza per una via nuova, manifestando stupore per una tal disattenzione nel mondo alpinistico che si affacciò a quella parete forse troppo preso, dicono, dagli esperimenti con le nuove piccozze!

Vi sono vie che rimangono impresse per una singola, particolare lunghezza: il Diedro di 40 metri della *Diretta Americana* al Dru, la Fessura della Brown alla Blaitière,...le prime fessure di *Elixir d'Astaroth* sono fra queste.

E' già da quel 17 agosto che s'intravede Romain Vogler diverso: tre giorni dopo è già di nuovo sul Capucin, a sinistra di *Elixir d'Astaroth* a tracciare *Le Sourire de L'Etè*.

Da quel momento è una serie di rimbalzi: rileggendo le cronache si vede che il gruppo si smonta in cordate che segnano con grossi pennarelli linee di salita su tutti i satelliti. Il ritornello è appunto ricorrente, una via moderna a fianco di una classica, una nuova via moderna a fianco di quella dell'amico. E Romain non è da

meno, anzi quando apre una via, più che pensare al trapano sembra scrutare attorno per un altro tracciato, infatti spesso le sue vie si affiancano ma non sono mai seriali, sempre di gran classe e tutte caratterizzate da quella lunghezza che le fa ricordare.

Gli spit per forza appaiono sulle grandi placche, ma forse tranne la bellissima vena di quarzo di *Bon Filon* rimangono a scopo assolutamente protettivo per condurre alle fessure pulite.

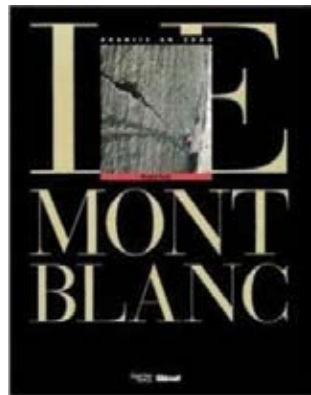
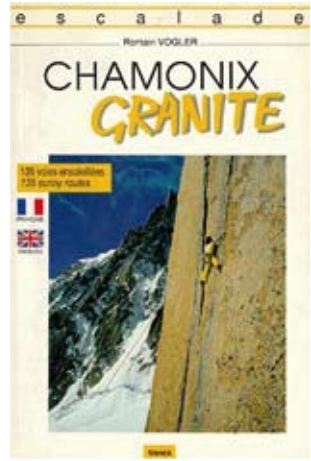
Al Pilastro de l' Androsace su *Maudit Blues* sono di gran classe i tre tiri gradati 6c con le fessure completamente da proteggere, così come alla Chandelle la fessura di 6c di *Ligne Blanche* sempre all' ombra e spesso ghiacciata rimane cruciale piuttosto del difficilissimo spigolo spittato della parte bassa.

Allo stesso modo le placche: i muri verticali cristallini di *Total Plook* e *Cache-Cache* lasciano il segno nell'emozione perchè la protezione capita quando il diaframma si rilassa e alla fine sembra di aver dominato l' aleatorietà.

Più semplicemente tutto si traduce poi, davanti ad una birra, nel dire che le vie di Vogler hanno sempre qualcosa di bastardo.

L'apoteosi della produzione di Romain corre nei due anni fra l'87 e l'88 quando anche Mountain si accorge della grande fioritura di vie di roccia sui satelliti del Bianco.

L'elenco delle vie non serve solo a proporre sicuri itinerari di gran classe ma anche nel far entrare il lettore nella progressiva percezione del possesso di quelle pareti da parte di Vogler, superiore a quella di chiunque altro in quegli anni con



Romain Vogler  
Chamonix  
Granite

Michel Piola  
Mont Blanc

risultati di tal livello.»

L'ambiente talvolta si scrolla di dosso i pezzi fragili e con essi anche l'opera dell'uomo.

La Combe si è dimostrata un luogo delicato con gli eventi del Trident, ma anche Androsace non è stata da meno: i crolli dei canali spesso debordano sulle pareti con effetti complicati.

Verrebbe da pensare che il surriscaldamento sia all'origine della instabilità geologica.

Vero, anche se ciò che si percepisce con i crolli viene dal calore estivo, mentre i cedimenti strutturali originano da piccole variazioni delle temperature minime che intaccano la omogeneità del permafrost che è il collante delle grandi masse rocciose.

Grandi estati secche con crolli importanti sono cicliche, noi abbiamo visto quella del 1983, poi del 2003 e infine del 2018.

Il caldo del 1983 fu tale da farci scegliere pareti esposte ad ovest per scalare all'ombra con abbigliamento leggero, condizioni adatte per salire la *Via Pajot* alla ovest della Tour Ronde.

La crepaccia terminale a sinistra del canale Gervasutti fu complicata da un grande ponte ad arco dove i piedi sfondavano la neve, ma il pilastro si rivelò bello, interessante.

Nelle note di allora lo definii anonimo, ma



Punta de l'Androsace. Crollo nel canale di sinistra

Tour Ronde, parete ovest. Al centro il Pilastro Pajot

Aiguille du Moine, Pilastro Ovest, sullo sfondo le Grandes Jorasses

certo non lo fu la discesa, attardata dall'aver dovuto ospitare nelle calate in doppia due scalatori che avevano abbandonato le corde incastrate.

Arrivati su ghiacciaio parti dalla conca sotto la cima una scarica imponente di nube e massi: nebbia di polvere e proiettili che si conficcavano nella neve mentre noi correvamo piegati tipo sbarco in normandia. Poi finì e dalla nebbia uscimmo uno alla volta, intatti.

L'estate del 2003 fu memorabile e non solo per le montagne: il cielo fu azzurro per mesi e il caldo, anche quello notturno, fu unico.

I colori del paesaggio cambiarono, fu la prima volta che, guardando il Monte Bianco da Courmayeur, non appariva la neve e tutto era marrone.

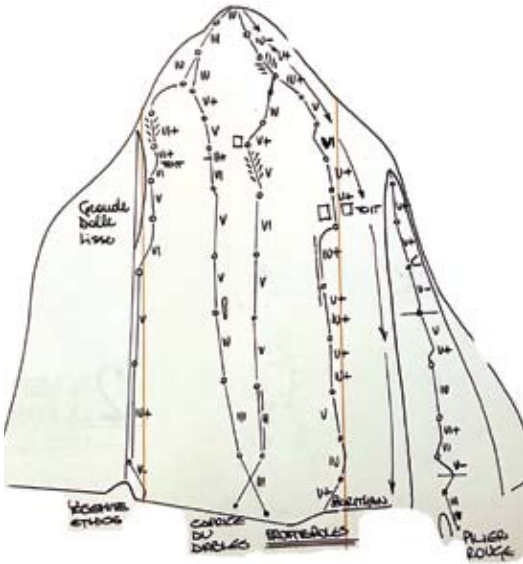
Il giorno di San Lorenzo scalammo alla Aiguille du Moine, sopra la Mer de Glace.

Il pilastro ovest offre una via stupenda, difficile, il nome è *Sale Athée* e va salita col tempo caldo e stabile. In quella notte avvenne uno dei crolli più importanti, sulla parete nord delle Grandes Jorasses che spazzò mezza parete. Fu un crollo fortunato, nessuno coinvolto e la famosa via Cassin rimase esclusa.

Dalla cima del pilastro del Moine si vedeva bene la ferita.



Di fronte alla Punta di Androsace si piazza il Clocher du Tacul, il grande contrafforte sudoccidentale della vetta del Mont Blanc du Tacul. Le sue pareti sono compatte, alte fino a trecento metri. Lì Jean Marc Boivin, all'inizio degli anni 80, lasciò il suo segno tracciando alcune linee fra cui la più celebrata fu *Yosemite Ethics*. Trovammo il suo schizzo al Rifugio Torino e mi preoccupai di copiarlo. Nel 1982 andammo per *Profiterole*, probabilmente i primi a ripeterla. Fu una combinazione particolare di eventi. Salimmo al rifugio Torino il sabato, poi la domenica col tempo buono partimmo per la Combe Maudite con calma, senza preoccuparci troppo di rientrare presto per l'ultima funivia avendo programmato di passare la notte di nuovo al rifugio in modo da poter seguire la finale dei mondiali di calcio di Spagna per poi scendere il lunedì a Torino per lo show dei Rolling Stones. E così fu.



Clocher du Tacul: le vie di Jean Marc Boivin

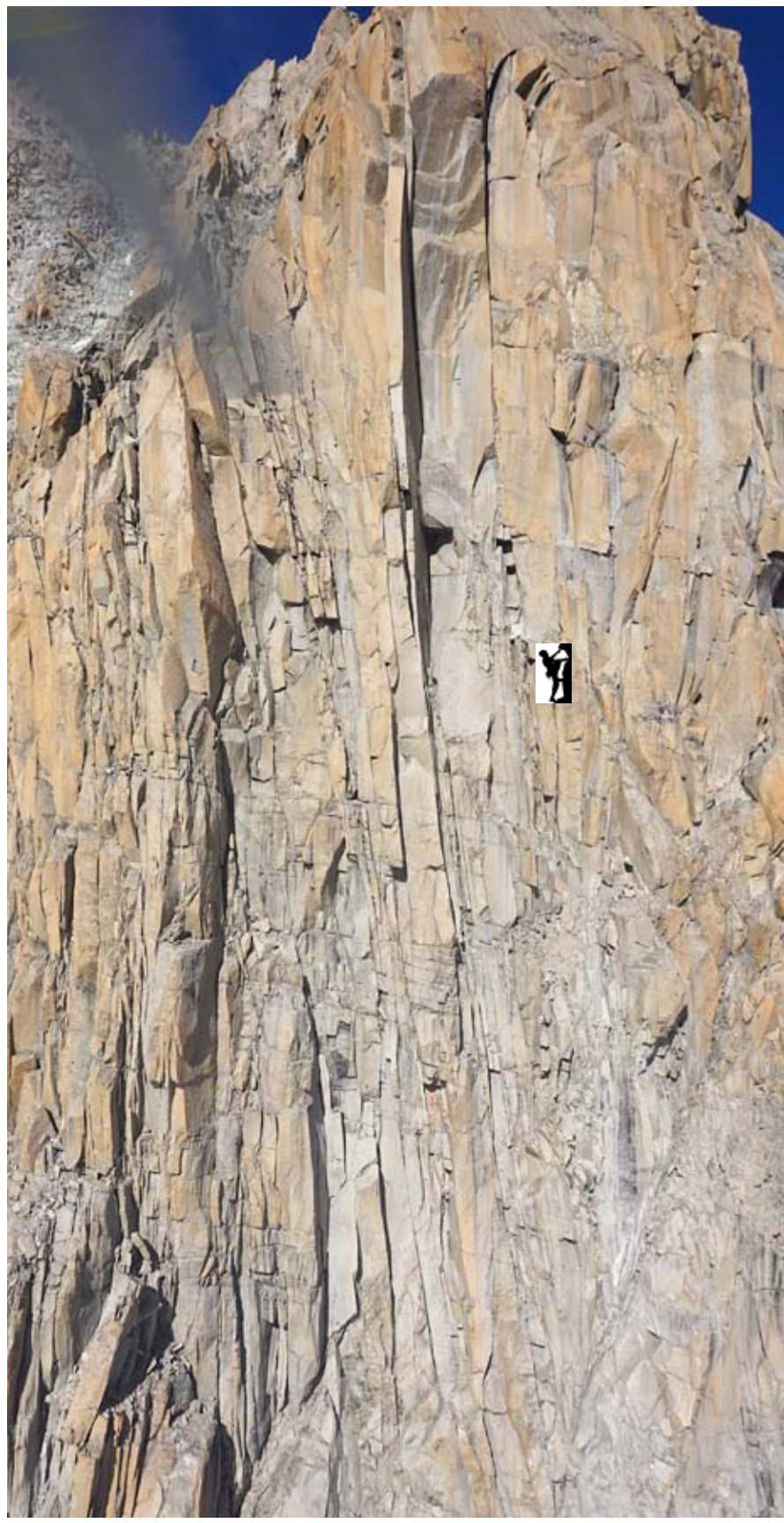
Rolling Stones. Torino 12 luglio 1982



Clocher du Tacul: la grande parete di sinistra.



La linea di Profiterole a destra del gran diedro di Fissurissime e Yosemite Ethics, tutte tracciate da Jean Marc Boivin



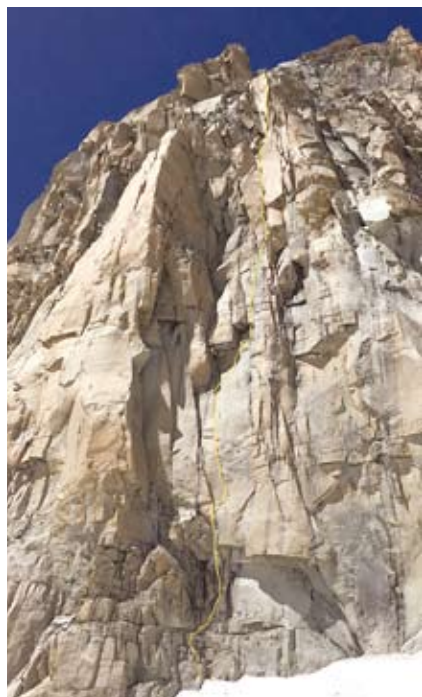
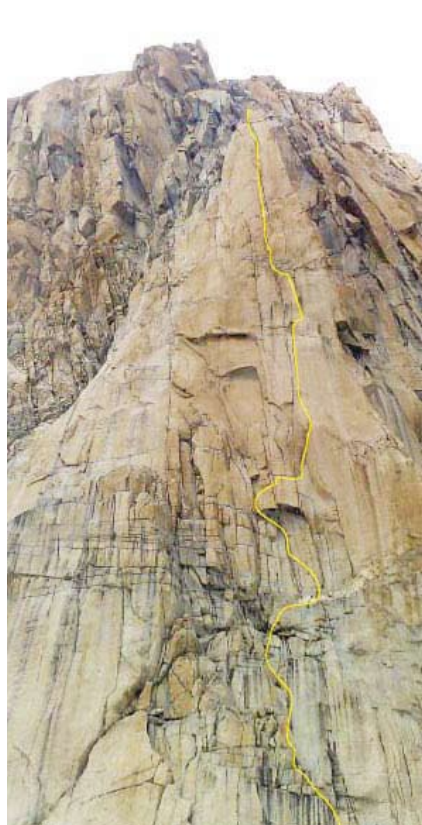
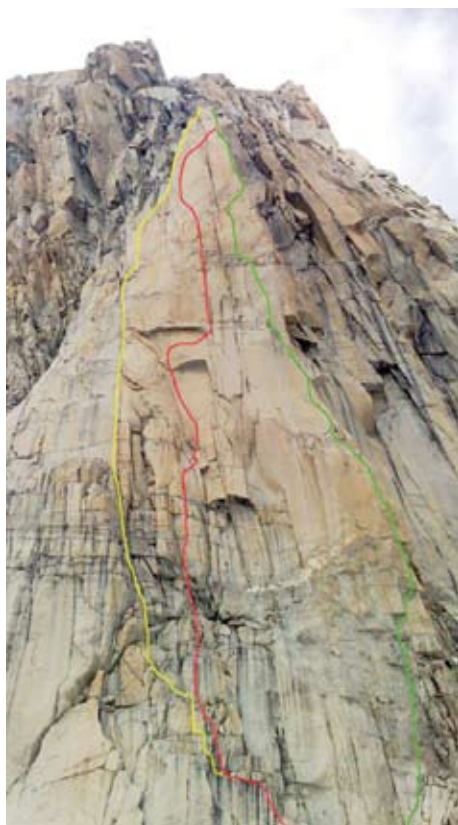


Clocher du Tacul



**Clocher du Tacul:** pagina  
fronte, lo scudo centrale  
del Pilier Rouge e la  
parete di destra

In questa pagina:  
Pilier Rouge, Ivresse  
des Latitudes (Piola),  
Kousmine (Vogler),  
Empire State Building  
(Piola), Boivin



**Clocher parete di destra:**  
Pifferaio di Spit (Grassi),  
Gran Torino (Pallandre)

Toccavamo vie nuove, moderne, appena realizzate, ovviamente sulle difficoltà che sapevamo fare nel 1982. Attorno, non percepibile, c'era il via vai dei nuovi esploratori di rocce, i ginevrini e Boivin.

Jean Marc fu il primo a tracciare sul Clocher, almeno quattro vie importanti in quei due anni quando i ginevrini erano occupati sul Grand Capucin.

Ma non furono anni casuali, furono cruciali per la nascita dell'alpinismo moderno e con lui l'arrampicata. Jean Marc, almeno per il Monte Bianco, ne fu un simbolo.

Emanuele Cassarà, nel suo *Un Alpinismo Irripetibile* ricorda una intervista esplicativa.

*«Chamonix – Mi illumina l'ultima impresa di Jean Marc Boivin, francese di Digione residente a Chamonix, classe 1951, guida alpina, deltaplanista (record sull'Aconcagua), sciatore del brivido (tutti i canali estremi del Monte Bianco), velista (in battello nello stretto di Capo Horn, scende, scala una parete, risale in barca e va), sub, canoista di torrente, fotografo, consulente tecnico...*

*L'otto agosto 1983 ha ripetuto da solo l'Integrale di Peuterey, in 10 ore e trenta (nel 1972 René Desmaison, prima solitaria, in tre giorni). Un'impresa nuova e di svolta.*

*Devo andare a vedere che faccia ha, devo parlargli. Parto per Chamonix, suono alla sua porta ed entro in casa del campione che un po' ha mortificato, e avvilito, l'alpinismo degli altri.*

*Gli domando: qual è il segreto della tua velocità?*

*“La notte, anziché in un freddo bivacco o dentro un buco nel ghiaccio, preferisco dormire con Françoise, mia moglie”.*

*Françoise è una giovanissima signora, bionda molto bella che attende Jean Marc badando al troppo vispo Nicolas, quattro anni, e ad Amandine, sei mesi, e facendogli da segretaria trilingue. La vista, dal grande balcone del residence di Chamonix, è su quel Monte Bianco maestoso, proprio stampato sui vetri.*

*“Françoise, com'è la vita con un corridore del Monte Bianco che ha spaventato gli alpinisti?”.*

*“Normale, se Jean Marc mi portasse qualche volta sulla Costa Azzurra. Non vivo in angoscia. Mi preoccupa quando ritarda di mezza giornata, ma è stato sempre puntuale”.*

*Simone, la moglie di René Desmaison, principe di Chamonix, si preoccupava quando il marito ritardava di una settimana...*

*Visitando René Desmaison nella sua casa, in quegli anni, si respirava aria di dramma e si stava di fronte a persone fiere, orgogliose, il cerimoniale era guerresco. Qui dentro i bambini giocano, si ride...*

*Anche René, come Boivin, era "guida indipendente", ma per poter star meglio contro le guide ufficiali, la burocrazia ufficiale dei tradizionali e dunque meglio cercare continue rivincite e consumare vendette. Dunque gli assi sono sempre ribelli, e si assomigliano tutti.*

*Chiedo a Jean Marc qual è il problema personale che più l'assilla.*

*"Trovare buoni sponsor- mi risponde - e gente che capisca".*

*Per far capire gli sponsor occorre far capire i media, stampa e televisioni. Oggi, nell'epoca dopo-Messner, è difficile spiegare che non esiste più la conquista e non esistono più i conquistatori.*

*La prima spiegazione l'ha data proprio Messner scalando da solo l'Everest senza ossigeno, ma per il grosso pubblico ancora non bastava, forse. L'alpinismo aveva bisogno delle spiegazioni di Boivin, che, applicando l'alta velocità in montagna e su pareti difficili, ha dimostrato che non si tratta di un altro alpinismo o, peggio, di un non-alpinismo, bensì, semplicemente, di*



Clocher du Tacul: Pilier Rouge, via Boivin



Clocher du Tacul: Pilier Rouge, Ivresse des Latitudes

Clocher du Tacul: Pilier Rouge,



*alpinismo moderno, senza le retoriche e i riti e senza scomodare "ideali" che forse esistevano ma non esistono più. L'ideale è ciò che un uomo o una donna sentono come giusto, bello, necessario. Se miti, tabù, inibizioni, paure ancestrali sono stati sgretolati e dopo che i vecchi già avevano dimostrato e proprio sul Monte Bianco di essere capaci, se necessario, di correre con tempi incredibili sulle Alpi, e di rivelare audacie insuperabili, bisognerà pur cercare altre strade.*

*Jean Marc, cosa dimostrate voi velocisti sulle Alpi?*

*"Che noi uomini siamo ancora da scoprire perché conserviamo misteri enormi. Migliorando le nostre qualità tecniche, verificandole continuamente, ci accorgiamo di disporre di risorse sempre nuove e vaste. Tra vent'anni cosa saprà fare un uomo sul Monte Bianco? L'alpinismo dei Bonatti e dei Desmason era diversamente concepito. Ci si preparava sempre al peggio, il pericolo era l'incognita. Dunque sacchi pesanti, di viveri per giorni, di chiodi per giorni, di fornellini, di indumenti pesanti per i bivacchi. Chi poteva prevedere cosa poteva succedere lassù?"*

*L'alpinismo programmato a ore anziché a giorni.*

Dalla conquista si passò alla creazione cosicché la fantasia, l'edonismo e le

provocazioni si presentarono anche nei nomi dati ai nuovi tracciati, cosa ormai consolidata sulle pareti d'altopiano ma non sui monti.

Le vie che fin lì erano indetificate col nome degli inventori o al massimo con un nome di donna, la moglie in attesa del vittorioso ritorno, vennero nominate con spunti presi dall'immaginario.

Quando sul Clocher arrivarono anche gli altri protagonisti si compose un quadro di una decina di vie di gran classe e alto livello.

Le fessure iconiche di *Kousmine* con la lunga linea arcuata di incastro di dita, l'incastro di mano di *Empire*, la continuità di *Ivresse*, sempre fra il 6c e il 7a col granito lucido in stile californiano.

L'utilizzo dei chiodi fix sui tratti non proteggibili si dimostrò fondamentale per la costruzione di linee capaci di raggiungere e valorizzare le splendide fessure innalzando così anche il grado di difficoltà raggiungibile.

Qualche resistenza ci fu, l'impeccabile Giancarlo Grassi tracciò al finire del periodo, sulla parete di destra, *Il Pifferaio di Spit*, volendo mostrare che si potevano ancora trovare fessure continue senza bisogno di scornarsi con placche compatte. Ma fu un caso.

Anche il *Pifferaio* ha il tratto simbolico in un diedro perfetto con fessura dita di fondo, lo



Clocher du Tacul: Parete di destra. Gran Torino





Clocher du Tacul: Parete di destra. Gran Torino, la fessura-dita di 7a

soprannominammo *Rostrum*; Giovanni sfornava immediate analogie californiane.

*Gran Torino* di Françoise Pallandre sale appena a destra del *Pifferaio* ma è recente, del 2011, mostrando evidente la differenza di età.

La scelta della fessura di 7a fu guidata dalla linea ideale obbligando il posizionamento di qualche fix. A fianco ci sarebbe stata qualche soluzione proteggibile a mano, ma non così bella e non attrasse la mano dell'*artista*.



La famosa immagine di Romain Vogler variopinto su Enfer du Décor, 1988 (Vertical Magazine)

Gran Torino, il film di Clint Eastwood e la simbolica automobile.

Clocher du Tacul, Pilastro. Empire State Building



La storia di queste pareti si è consolidata anche per la cura di cui sono state e sono oggetto.

Già da metà degli anni 80 ai chiodi a espansione manuali succedette il posizionamento di fix robusti e duraturi.

Molti fix di Vogler valgono ancor oggi. In seguito poi la presenza sul terreno di Michel Piola e la sua grande passione hanno visto una manutenzione degli attrezzi sulle pareti talmente attenta da suscitare anche qualche critica.

Francesco Civra Dano, da parte sua, non è stato da meno col suo lavoro certosino di sostituzione delle vecchie chiodature. Una cura amorevole.

Tutto ciò ha reso le pareti un terreno d'azione riproducibile e programmabile.



Michel Piola, di Ginevra, tornato in campo con un'opera massiccia di aggiornamento delle sue vie, propone l'utilizzo di fix resinati, ritenendoli più sicuri e duraturi di quelli a espansione

Francesco Civra Dano, di Courmayeur, autore dell'aggiornamento di gran parte delle vie dei satelliti del Mont Blanc du Tacul, utilizza fix a espansione

A destra: Clocher du Tacul. Il Pifferaio di Spit. Il diedro Rostrum, nella parte bassa della via.







SONO SOLO SASSI prosegue.  
A ONDA SU ONDA succede LA BELLEZZA DEL GESTO

Riprende il cammino nel Gruppo del Monte Bianco e  
nel Calcare delle Alpi Occidentali

I Sassi del Tempo continuano il loro viaggio



## CONTENUTO

Pour la beauté du geste	11
I Satelliti del Mont Blanc du Tacul	14
I Satelliti di Sudest	12
La Vallée Blanche e gli ultimi Satelliti	28
La Vallée Blanche e l'Inverno	42
L'Ambientalista Scettico	56
Grand Capucin	60
1986	62
La Terra di Mezzo	76
Val Ferret, Triolet, Portalet, Argentiére	82
Grand Capucin, Parete Sudest	104
Chamonix Mont Blanc	114
Chamonix Mont Blanc e i libri di montagna	126
Chamonix, l'Envers des Aiguilles, la Mer de Glace	132
Emeritus	168
Calcare	192
Solo	250
Senior	258
C'est la Vie	268
Career and Profession	277



